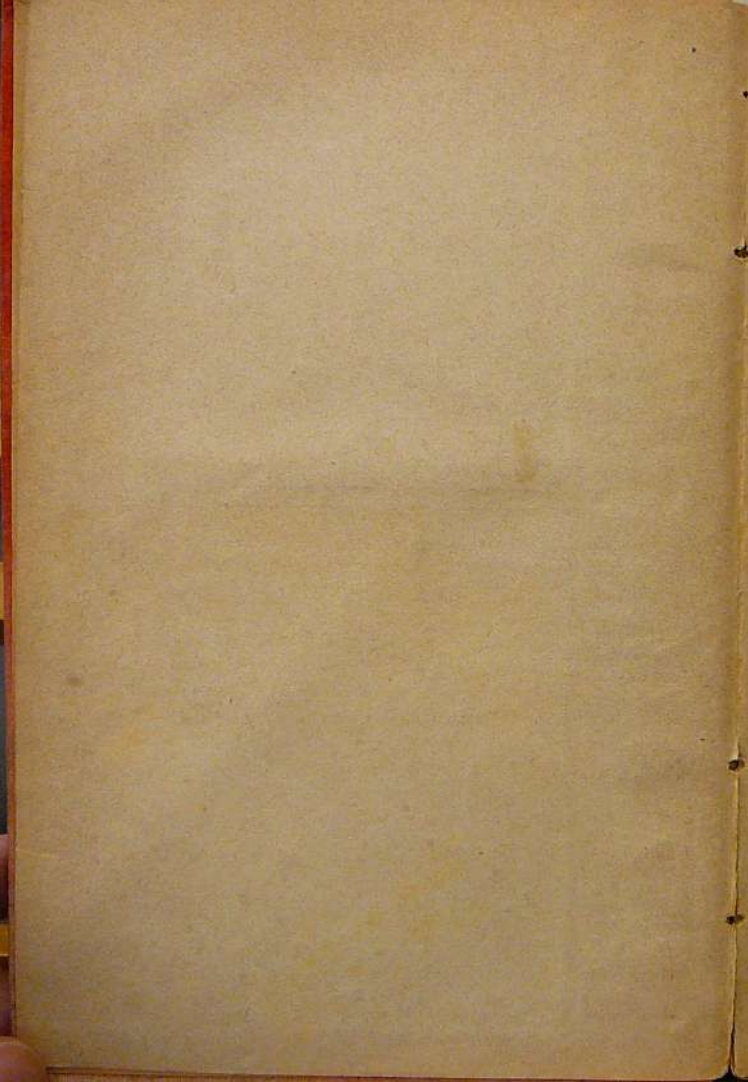


JACK E JANE.



JACK E JANE

PER

L. M. ALCOTT

RIDUZIONE DI SOFIA FORTINI SANTARELLI

Con 25 disegni di J. GEOFFROY



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1885.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.



JACK E JANE

I.

LE TRE CORSE SUL GHIACCIO.

Chi è giovane ed ha l'animo ben fatto trae partito da tutto e si contenta d'ogni cosa per divertirsi. È passata l'estate! L'estate è una stagione bella e allegra, ma è venuto l'inverno e anche l'inverno ha il suo merito: evviva l'inverno!

Una ridente giornata di dicembre, dopo mezzogiorno, tutti i

ragazzi del paesetto di Harmony erano andati colle loro slitte a far le corse sul ghiaccio ai piedi del colle. La nève era abbastanza gelata e il diaccio abbastanza duro perchè quel divertimento non fosse pericoloso, e bambini e bambine se ne levarono la voglia. Da tutte le parti si udivano grida d'allegrezza e grandi risate.

Erano state stabilite tre corse: una diretta con dolce pendio al prato; un'altra doveva attraversare il laghetto lì prossimo, e la terza partendo dalla cima del colle terminava a un tratto a uno stecconato di pali che serviva di riparo perchè i ragazzi non precipitassero colle slitte nella strada maestra sottostante e molto più bassa del luogo ove si facevano le corse.

Molti ragazzi, già stanchi e soddisfatti, si riposavano appoggiati allo stecconato, e intanto si divertivano a dar la baia a quelli che ancora non avevano smesso quell'esercizio tanto più piacevole di molti altri. Siccome dalla loro conversazione impareremo a conoscere alcuni personaggi i quali dovranno figurare nel nostro racconto, ci permetteremo di stare a sentire quello che dicono.

— Guardate Frank Minot, — esclamò uno di loro vedendo passare un giovane alto, di quindici o sedici anni, di cui la bocca dalle labbra arcate e gli occhi risoluti e fissi sulla meta ancora lontana, davano indizio di un carattere fermo; — che aria grave! Pare un giudice.

— Ecco Molly Loo. E il suo fratellino Boo, — gridò un altro ragazzo, accennando una slitta ove erano seduti una bambina coi capelli sciolti e un bimbo così grasso che la sua faccina pareva proprio una luna piena.

— Ecco Gustavo Burton. Sdrucciola benino, non è vero? Ma non fa specie con quelle gambe lunghe, — disse un terzo fanciullo.

— Laura e Lotty restano nella corsa del prato, Molly sola ha preso quella del laghetto, — osservò una bimba timida e

paurosa. — Io da quella parte non ci andrei; il ghiaccio forse non è ancora abbastanza duro.

— Eppure è un freddo da lupi, — rispose un altro. — Guardate, Molly non è più sola; ci sono Jack Minot, fratello di Frank, e Jane Peck che corrono come il vento.

— Fate largo.

— Al piccolo Jack, — cantarono allora in coro i fanciulli i quali eran sempre pronti ad accogliere con uno scherzo o una canzoncina i loro compagni.

Nella piccola slitta rossa di cui parlavano stava seduto un ragazzo d'aspetto floridissimo; aveva i denti bianchi come il latte, i capelli d'oro, la fisionomia vivace e beata. La sua compagna pareva una zingarella, cogli occhi ed i capelli neri, le gote scarlatte come il cappuccio che portava in capo e la faccia vispa e piena d'allegria. Si teneva alla slitta con una mano sola e coll'altra faceva sventolare in aria di trionfo il fazzoletto turchino di Jack.

— Jane va sempre con Jack Minot; è tanto carino, non dice mai di no a nessuno.

— Alle bambine, — soggiunse maliziosamente un ragazzo il quale la mattina stessa aveva chiesto a Jack di prestargli la slitta rossa; questi gliel'aveva rifiutata, con bel garbo, è vero, ma in tuono risoluto, perchè Jane aveva già manifestato il desiderio di servirsene lei.

— È davvero il più caro ragazzo che mi conosca. Non fa mai dispetti a nessuno, — disse la bambina timida pensando quante volte Jack le aveva dato coraggio allorchè andando a scuola era stata assalita per via da mille timori nel vedersi vicine le mucche e soprattutto i fanciulli che passandole accanto le facevano le boccacce e la chiamavano paurosa.

— Non avrebbe coraggio però di resistere a Jane, perchè lei farebbe presto a cavargli gli occhi, — borbottò Joe Flint, il quale serbava rancore alla fanciulla perchè un'ora prima lo

aveva sgridato in un momento che egli voleva fare il tiranno ed impedire ai bimbi più piccini di divertirsi cogli altri.

— Che discorso è cotesto! Jane è tanto buona e non è mica colpa sua se è povera; è più brava di tutti noi, più brava anche di te, Joe, perchè in classe è sempre la prima, — esclamarono tutte insieme le bambine; e ciò dimostrò quanto bene volessero alla loro compagna.

Joe prese un'aria sprezzante e Merry Grant s'affrettò a por fine alla disputa entrando in un altro argomento.

— Chi va stasera a fare il croccante dai Minot? — domandò.

— Tutti. Frank e Jack hanno invitata tutta la scuola, e ci divertiremo tanto; già, come ci divertiamo sempre in casa loro, — disse festosa Susy, la piccola paurosa.

Un giovanetto soggiunse allegramente:

— Jack ha detto che avremo a nostra disposizione un grosso pane di zucchero e che faremo tanto croccante da potercene anche empire le tasche e portarcelo a casa dopo averne mangiato quanto ci parrà. Ah in quella casa fanno proprio le cose ammodo!

Ed il giovanetto si leccò le labbra, come se avesse già assaggiato il croccante.

— Bisognerebbe che tutti i bambini avessero una mamma come la signora Minot, — disse Molly Loo che passava di lì per risalire il colle trascinandosi dietro il suo fratellino.

La povera fanciulletta sapeva pur troppo che cosa vuol dire il non aver la mamma; da molti anni aveva perduta la sua e ad ogni istante sentiva quanto fosse dolorosa quella mancanza. Faceva ogni sforzo per tener bene il suo fratellino, con una pazienza ed un amor materno veramente ammirabili.

— È impossibile trovare una donna migliore della signora Minot, — replicò con slancio Merry.

— E soprattutto quando ci dà delle festine, — si affrettò

a soggiungere Joe, il quale aveva paura di non esserci invitato se non si mostrava un po' garbato.

Allora tutti fecero una gran risata; poi s'apparecchiarono a ricominciare il chiasso, perchè il sole tramontava e il vento che si faceva frizzante avrebbe loro impedito di continuare a lungo; si videro ben presto passar tutti in fila sul ghiaccio, poi dividersi in tre direzioni: v'erano il serio Frank, il lungo Gustavo, il grazioso Edoardo, Molly Loo, le belle piccine Laura e Lotty, il burbero Joe, la dolce Merry che trascinava seco Susy tutta tremante, e finalmente Jack e Jane, gl'inseparabili.

Eran tutti invasi da quella pazza allegria che accompagna sempre un esercizio violento, e la gente che passava dalla strada maestra situata ai piedi del colle, non poteva a meno di alzare il capo e di sorridere vedendo quella briosa frotta di ragazzi colle gote rosse che riempivan l'aria di festose grida e di sonore risate.

— Jack, prendiamo la terza strada. Joe dianzi ha detto forte in tuono di canzonatura che io non avrei avuto coraggio di fare quella corsa, e la voglio fare, — disse Jane al suo compagno, mentre riprendevan fiato dopo essersi arrampicati in cima al colle.

— Se Joe ha detto così, non è una buona ragione perchè noi dobbiamo fare una sciocchezza, — rispose Jack; — la neve è già smossa, e questa scesa finisce troppo a un tratto laggiù allo steeconato. È proprio una montagna russa; è ripida e pericolosa e mi pare che la corsa sia molto meno divertente delle altre. Spicciati, entra nella slitta e faremo tutto il giro del laghetto, sarà meglio, — soggiunse Jack con un tuono così carino che avrebbe servito certamente a persuadere qualunque altra bambina che non fosse stata ostinata come Jane.

— Sarà tutto vero, — rispose lei, — ma io non voglio che nessuno possa mai dire che io non ho avuto coraggio di fare una cosa. Dunque, Jack, se hai paura, anderò sola!

Prima che il ragazzo avesse avuto tempo di pronunciare neppure una parola, la bambina gli aveva strappata di mano la corda, e saltando nella slitta senza curarsi del pericolo s'era precipitata sulla terribile discesa. Ma non la durò a lungo, essendosi mossa troppo in fretta, dirigeva male la slitta e prima di giungere a mezza via era già per terra. Ottenuto quel bel risultato, rimase distesa sulla neve a ridere finchè Jack non andò ad aiutarla.

— Se vuoi fare addirittura una pazzia, — le disse Jack rialzandola, — almeno non ti permetterò di farla sola. Non è la paura che mi trattiene, ma il giudizio. Da questa parte ci sono passato già diverse volte coi ragazzi, ma l'abbiamo abbandonata perchè la scesa è troppo ripida e la fermata sulla roccia che divide il colle dalla strada maestra è troppo secca.

Jack era ardito come un leoncello e dotato della migliore specie di coraggio, quello che consiste nel non commettere una sciocchezza per il solo gusto di far parlare di sè.

— Non hai torto, Jack; credo come te che questo sdruciolone non debba esser piacevole, ma io bisogna che lo faccia in tutti i modi una volta o due; altrimenti Joe seguirà a canzonarmi amareggiandomi tutto il divertimento di questa bella giornata.

E detto questo Jane cominciò a scuotersi la neve dal vestito ed a stropicciarsi le mani rosse rosse dal freddo.

— Andiamo, — riprese Jack, — principia col metterti i miei guanti, e se ti vanno, tienteli per sempre. Io li prendo soltanto per far piacere alla mia mamma, ma non me ne servo mai. Dunque non li rifiutare.

— Grazie tante; come tengon caldo! mi stanno benissimo, ma per le tue mani di ragazzo devono esser piccoli. A Ceppo te ne farò a maglia un altro paio, ed io, non dubitare, ti costringerò a portarli.

Chiacchierando la giovanetta s'infilava i guanti con un ser-

riso di ringraziamento. Finì il discorso dando un bel calcio ad un monticello di neve gelata quasi avesse voluto aggiunger forza alla sua minaccia.

Jack non potè fare a meno di sorridere.

L'intrapida Jane lo aveva fatto cedere; tornarono insieme al punto ove si riunivano le tre strade. Arrivati lì, il ragazzo ebbe daccapo l'idea della prudenza.

— Dunque, che corsa vuoi fare? — domandò a Jane con uno di quegli sguardi di ammonizione che spesso gli avevano servito a frenare i capricci della sua piccola compagna ostinata, senza che lei se ne accorgesse.

— Quella, quella che ho detto.

E colla manina accennò risolutamente alla via pericolosa di cui aveva parlato prima.

— Sul serio?

— Sì.

— Dunque vieni, ma tienti ben attaccata; è una faccenda seria.

— Chè! — esclamò il demonietto.

Jack, inquieto, non sorrideva più; aspettò zitto zitto che Jane si fosse seduta nella slitta, poi vi entrò lui dalla parte davanti e cominciarono a sdrucciolare per la ripida scesa.

— Non mi pare che ci sia nulla di spaventoso in questa strada, — disse la bambina quando furono arrivati in fondo.

— Ricominciamo. Quell'impertinente di Joe ci guarda. Ed io gli voglio far vedere che non abbiamo paura di nulla.

— È un vero salto mortale; se volevi questo, dovresti esser contenta, — osservò Jack mentre risalivano nella slitta.

— Di certo! voi ragazzi credete che le bambine non desiderino altro che le cose facilissime, senza gusto nè pericolo. Credete forse che noi non si possa essere coraggiose e forti quanto voi? Via, Jack, fammi fare tre salti mortali e son contenta. Il primo sdrucciolone non conta; dunque facciamone altri due, e poi sarò buona come una santa.

Jane guardava Jack in modo così carino e affettuos che egli non seppe resistere. Si slanciarono daccapo e sollevando dietro a sè un nuvolo di neve polverizzata fine fine, si fermarono con una grazia incantevole proprio dinanzi allo stecconato.

— È una delizia! — esclamò Jane esaltata dagli applausi dei loro compagni. — Ora c'è una corsa sola!

Jack, superbo della sua destrezza, tornò al punto di partenza, dicendo tra sè che quella terza discesa doveva essere il più grande avvenimento della giornata. Jane gli tenne dietro lesta lesta come se i suoi grossi stivalini fossero stati quelli famosi delle sette leghe del gigante. Camminando entrarono a discorrere della merenda che li aspettava la sera stessa ed ebbe luogo tra loro una grande discussione per risolvere un grave problema; cioè se ci sarebbero state o no le nocciuole.

Assorti com'erano in quell'argomento importante salirono un po' in fretta nella slitta, e via come il vento. Jane dimenticò di tenersi con una mano, e, bisogna dire la verità, questa volta Jack, distratto anch'egli, non diresse bene il veicolo.

Oime! Oimè! Nessuno seppe come le cose andassero, ma è un fatto che la slitta urtò nello stecconato che era intarlato e lo spezzò; poi vi passò sopra. Si udì a un tratto uno scricchiolio terribile, e bambino, bambina, slitta, stecconato, con una gran turbine di terra e di neve precipitarono alla rinfusa in mezzo alla strada maestra, come in fondo ad un abisso. Si udirono due urli strazianti, seguiti da un silenzio mortale.

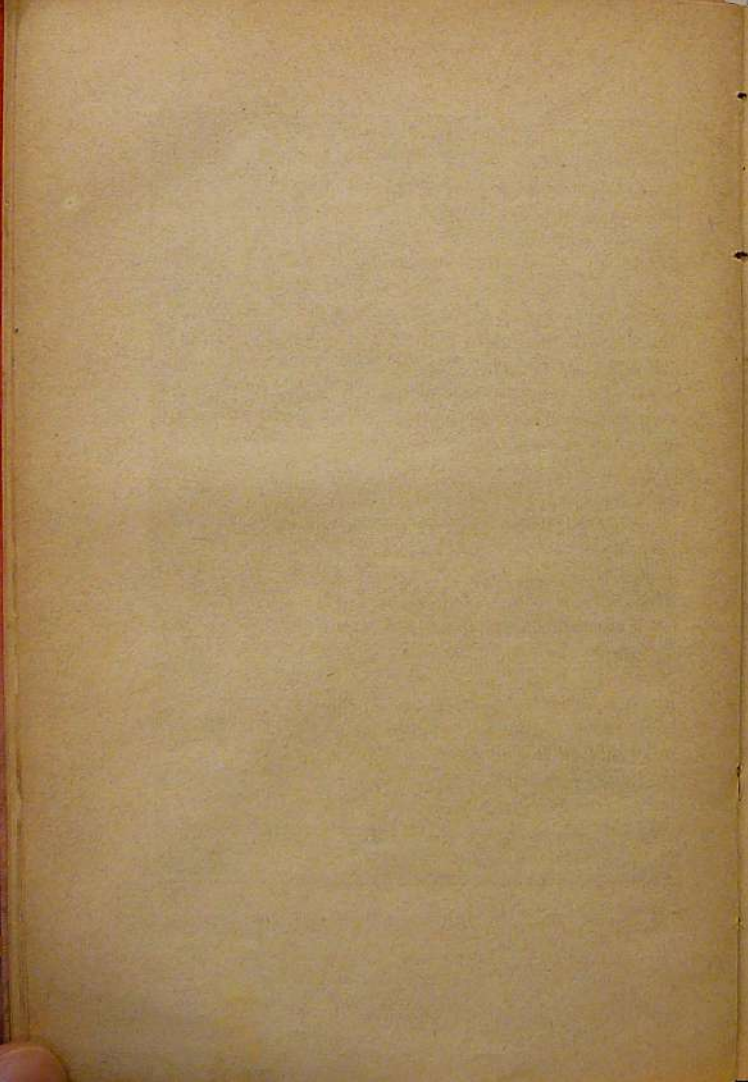
— L'avevo detto, — esclamò Joe dal suo posto d'osservazione, e cominciò a gridare a squarciagola: — Cascati! Venite! Venite!

Pareva un corvo che gracchiasse sul campo di battaglia dopo la sconfitta.

Tutti i ragazzi accorsero pronti a ridere o a piangere secondo l'occasione; è difficile che in quelle giornate di chiasso



— Morto, proprio no, — disse Jack (pag. 11)



ed anche quando le corse son preparate bene, non accadano piccoli guai, qualche volta allegri ma talora anche serii.

Jack, stordito, era disteso sulla strada; aveva una larga ferita alla fronte che gli buttava sangue in modo da far paura.

— S'è ammazzato, è morto! — gridò Susy nascondendo il viso nel grembiule.

— Morto, proprio no, — disse Jack con un fil di voce, chiudendo gli occhi e cercando con grande sforzo di sollevarsi sul gomito; — non è nulla, — soggiunse, — quando avrò ripreso fiato passerà tutto, ma... che cosa è accaduto a Jane?

I ragazzi si trassero in disparte ed egli potè vedere la sua compagna di sventura distesa sulla neve, immobile e bianca come una statua. Sembrava stordita ma apparentemente non aveva addosso alcuna ferita; quando gli fu domandato se era morta, — rispose come trasognata:

— Non credo. Jack è ferito?

— S'è spaccata la testa, — rispose Joë accennando allo sconfitto eroe che invano cercava di rialzarsi e di mostrarsi tranquillo.

Jane allora chiuse gli occhi e respingendo le sue compagne, disse loro:

— Lasciatemi stare; non pensate a me, occupatevi di lui.

— È inutile, sto benissimo, — le gridò Jack.

E fece un altro sforzo per dare ad intendere all'amica che non aveva più nulla; ma questa volta il dolore gli strappò un grido e sarebbe ricaduto supino se suo fratello non l'avesse sorretto.

— Che cos' hai, fratello mio? Dove ti duole? — gli domandò Frank spaventato.

— Alla testa non credo d'essermi fatto gran male; ma ho paura d'essermi rotta la gamba. Fratello mio, ti raccomando di non dir nulla a nessuno perchè la mamma non si spaventi.

Jack, vedendo Frank colla faccia così sconvolta dall'ansietà, gli strinse la mano con affetto. I due fratelli si volevano molto bene, quantunque il maggiore facesse qualche volta il tiranno col minore.

— Sorreggigli la testa, Frank, mentre io gliela fascio per fermare il sangue, — disse con voce calma Edoardo Derlin.

Il giovanetto pose sulla ferita una manata di neve. Jack si sentì subito sollevato e ringraziò l'amico con un sorriso.

— Non c'è da far altro che una cosa sola, — osservò Gustavo, — portare Jack dalla sua mamma al più presto possibile.

Non poteva staccare lo sguardo commosso dal viso insanguinato del suo piccolo compagno.

— Bisognerà trasportare anche Jane; io credo che si sia rotta la spina; non si può muovere, — disse Molly Loo.

A quelle parole Susanna proruppe in singhiozzi, e Boo, che in tutte le occasioni aveva il talento di urlare disperatamente, senza però spargere mai una lacrima, cominciò la solita storia.

— È tutta colpa mia; avrei dovuto avere il giudizio di trattenere Jane e d'impedirle quell'imprudenza, — esclamò Jack in tuono di desolazione.

— È colpa mia e non tua, — replicò la bambina vivamente. — Sono stata io che ho forzato Jack a fare quella pazzia, e se avessi tutte le ossa rotte, mi starebbe bene. Non m'aiutate. Lasciatemi stare, sono una bambina cattiva e mi merito di restar qui e di morire abbandonata da tutti!

I dolori fisici e morali risvegliavano nella povera Jane i più acerbi rimorsi.

— Ora a questo non ci pensare; i rimproveri te li faranno dopo. Prima di tutto devi guarire, — disse abbracciandola la buona Merry.

La dolce Merry adorava l'ardita Jane, e non voleva mai riconoscerle in lei nessun difetto.

— Come faremo a trasportarli? — esclamò Frank, imbarazzato ed aggrostando le ciglia.

— Vedo laggiù una slitta grande: verrebbe proprio a proposito, — disse Gustavo, il quale da qualche minuto scrutava l'orizzonte; e si mise a correre in direzione di quell'inasp-

tato soccorso. Le sue gambe lunghe eran sempre ai servigi del suo buon cuore e della sua testa giudiziosa.

Tutti si sentirono l'animo sollevato quando Gustavo tornò seguito dal signor Grant, padre di Merry. Era un buon fattore grosso, il quale guardò i feriti con sollecitudine paterna.

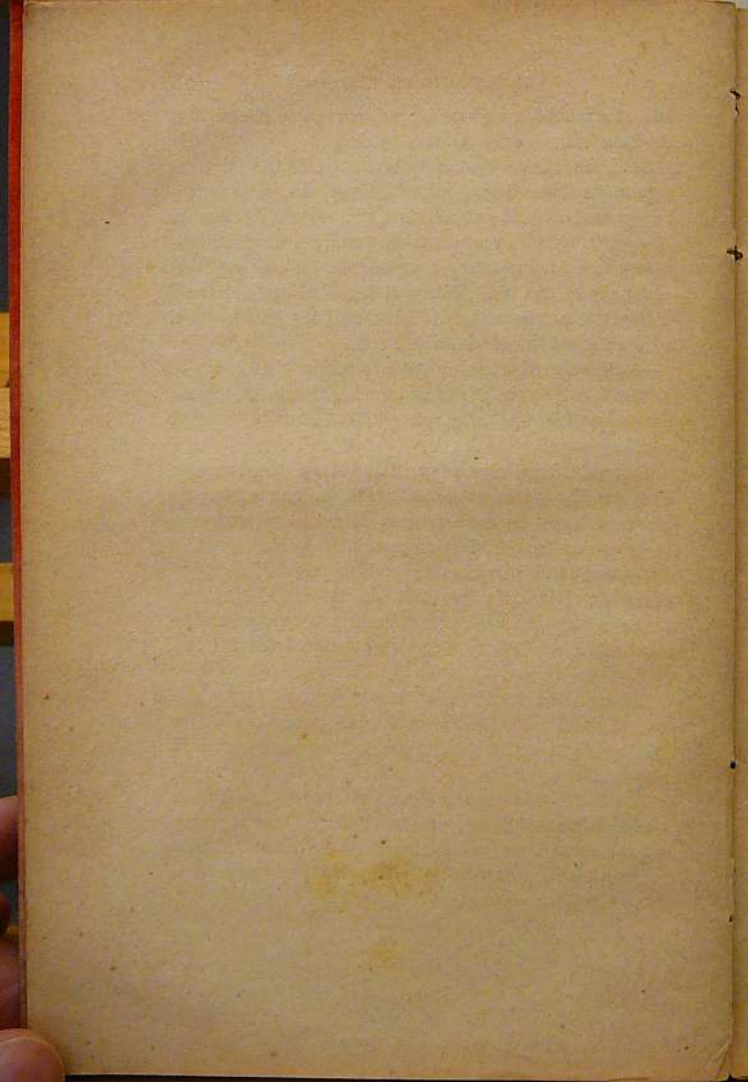
— V'è accaduta una piccola disgrazia; — disse loro, — è un punto fatto apposta pei capitomboli. Io lo so per esperienza perchè trent'anni addietro ci lasciai tre denti. Andiamo, vi condurrò a casa subito. Ho fretta anch'io; ho fatto tardi ed a quest'ora dovrei già esser tornato.

— Signore, se non vi rincresce, prendete prima Jane, — sorse a dire Edoardo, il perfetto cavaliere, mentre stendeva il suo cappotto in fondo alla slitta perchè la bambina ci stesse meno a disagio.

Sebbene il bravo signor Grant la sollevasse con precauzione, Jane avrebbe gridato volentieri, tanto la fece soffrire; ma strinse le labbra con tanta forza di volontà, che il dolore non le strappò un lamento. I suoi compagni la guardavan tutti ed ella voleva provar loro che una bambina può esser coraggiosa quanto un ragazzo. Ma appena fu adagiata nella slitta, nascose il viso nel cappotto di Edoardo affinchè nessuno vedesse le lacrime che a suo dispetto le scorrevano dagli occhi. Poi Jack le fu messo accanto.

Allora si mise in moto il triste corteggio. Il signor Grant guidava da sè i buoi, e le bambine circondavano la slitta ove eran distese le vittime della disgrazia; i ragazzi formavano la retroguardia.

Il colle sarebbe rimasto deserto se Joe, animato forse da sentimenti poco lodevoli, non fosse tornato vicino al funesto stecconato, ove i pezzi della slitta che Jack la mattina stessa non aveva voluto affidargli, indicavano il punto ove era accaduta la grande catastrofe.



CAPITOLO II.

I DUE PENITENTI.

Jack e Jane adagiati nei loro letti non vollero convenire di quello che soffrivano. Fu la serata più triste, più lunga e più dolorosa che avessero mai passata in vita loro.

Forse, dei due malati, Jack era quello che soffriva maggiormente, perchè non fu cosa da nulla il rimettergli a posto la gamba rotta, e con tutto il coraggio che aveva, non potè fare a meno di lamentarsi quando si trovò sottoposto a quella crudele operazione. Poi la ferita alla testa gli dava dei dolori insopportabili, ed il povero fanciullo era tutto coperto di contusioni. Ma il dottore Whiting pareva tanto tranquillo e parlava di gambe rotte come di cosa tanto comune che Jack gli domandò ingenuamente se avrebbe dovuto restare a letto una settimana intera.

— Ci vogliono generalmente vent'un giorno perchè le ossa si riuniscano, — rispose il medico stringendo tanto le fasce che a Jack parve d'esser diventato un pollo legato collo spago per infilarlo nello spiedo.

— Vent'un giorno! Dovrò stare tre settimane a letto! Misericordia! A me non pare una cosa da nulla, — mormorò il

disgraziato paziente il quale conosceva le malattie appena di nome.

— Tra tutto sarà una faccenda di quaranta giorni, giovanotto. Bisogna prender le cose coraggiosamente; imparerete per un'altra volta a badare un po' più a quello che fate. Dunque, buona notte. Domattina starete meglio; ma non vi muovete. Avete capito?

Ed il medico uscì per andar a visitare Jane.

Tutti avrebbero creduto che il caso di Jane fosse molto meno serio di quello del suo compagno, ma il dottore fu invece di contrario parere, e la fanciulla passò un brutto quarto d'ora mentr'egli cercava di rendersi conto della gravità del male.

— Non si deve muovere punto punto; si vedrà col tempo fin dove arriva il guaio.

La bambina non potè sentire altro, ma se avesse saputo ciò che il medico aggiunse sottovoce, sarebbe stata meno sorpresa dell'asciugarsi così spesso gli occhi che faceva sua madre.

Più che altro era la coscienza che affliggeva Jane, perchè solo di tanto in tanto sentiva un dolore acuto nelle membra; mentre i rimorsi non gli davan pace e l'immaginazione le dipingeva le ferite e le contusioni di Jack coi più cupi colori.

— Oh, mamma mia, non esser tanto buona con me, mi raccomando; sono stata io che ho forzato Jack a venirmi dietro e ora sta tanto male, forse morirà, e tutto per colpa mia. Tutti mi dovrebbero detestare! — diceva singhiozzando la povera Jane.

Con poca carità una sua vicina gli aveva raccontato che Jack quando gli rimettevano a posto la gamba aveva urlato, e che dopo l'operazione era stato ritrovato suo fratello, Frank, pallido come un panno lavato e talmente commosso che gli misero la testa sotto la cannella del cortile, mentre Gustavo, per farlo tornare in sè, faceva giocar la tromba, come se avesse preso fuoco la casa.

— Zitta, amor mio, — le diceva la mamma, — sta' tranquilla, cerca di dormire. Bevi quello che t'ha mandato la signora Minot, ti farà bene. Mi si spezza il cuore nel veder soffrire a questo modo la mia Jane.

— Non posso dormire; non capisco come mai la mamma di Jack e di Frank mi mandi qualcosa, quando io ho mezzo ammazzato il suo figliuolo minore ed ho dato tanto dolore a quell'altro. Vorrei aver dimolto freddo e dimolto male addosso!... Ah se guarisco, voglio esser la bimba più buona di questo mondo per far dimenticare tutte le mie cattiverie! Vedrai, mamma, — esclamò Jane, scuotendo il capo mentre le cascavano le lacrime sul guanciale.

— Cara mia, faresti meglio a cominciar subito, perchè ho paura che resterai inchiodata nel letto per molto tempo, — riprese sospirando la signora Peck, che non poteva più nascondere l'agitazione.

— Dunque, mamma, sto molto male?

— Lo temo assai.

— Ebbene, ne son contentissima; mi merito di star peggio di Jack e spero che sarà così. Mi farò coraggio, e guarita sarò tanto buona che nessuno mi riconoscerà più. Cantami qualcosa, mammina; per farti piacere cercherò di dormire.

Jane, con obbedienza insolita, chiuse gli occhi e ben presto s'addormentò. Lo stesso non fece la sua povera mamma che passò la notte a piangere sommessamente. La signora Peck, madre di Jane, era inglese, e aveva sposato un canadese di origine francese; alla morte di suo marito lasciò Montréal per prender dimora ad Harmony, in una casetta divisa dalla bella abitazione della signora Minot soltanto da una siepe di biancospino. Era una donna seria e sempre melanconica che avea conosciuto giorni migliori. Colla perdita del marito aveva perduto tutto; ma non si lamentava mai e campava col suo cucito ed assistendo i malati; faceva di buon grado qualunque

lavoro affinché a Jane non mancasse nulla e cercava di educarla bene. Non aveva altri pensieri che la sua figliuolina; questa aveva moltissimo ingegno e la sola gioia della madre consisteva nel vedere tutti i mesi il foglietto, che Jane le portava in trionfo dalla scuola, tutto pieno di buoni punti.

E ora la povera piccina era a letto, chissà per quanto tempo! forse, per mesi e mesi! Parve che si dileguassero a un tratto tutte le speranze della signora Peck.

— Ma se Dio vuole la mia bimba guarirà presto, e in questo tempo la buona signora Minot non l'abbandonerà, — disse tra sè finalmente la povera vedova guardando macchinalmente il raggio di luce che usciva dalla bella casa lì accanto e che giungeva sino ad illuminare la cameretta, come un simbolo dell'affetto e della bontà che ne univa gli abitanti, sebbene la loro condizione fosse tanto diversa.

Frattanto l'altra mamma, la signora Minot, stava anche lei accanto al suo figliuolo; anche lei era inquieta, ma più calma, perchè sapeva sopportare rassegnata le disgrazie della vita.

Jack aveva la febbre, gli occhi spalancati, le gote che gli bruciavano e la testa ardente; sentiva dolori acutissimi alla gamba malata. Il calmante che gli era stato dato, non aveva ancora prodotto il suo effetto, e in quelle ore così penose non aveva altro svago che di stare attento ai rumori che si facevano in casa.

Non smettevano mai le suonate di campanello ed i colpi all'uscio di strada. Passando di bocca in bocca, l'accidente di quella giornata era stato molto esagerato. La sera alle otto, tutti dicevano che Jack era in fin di vita e Jane in grandissimo pericolo. Nulla di strano adunque se i compagni di classe di Jack venivano inquieti e addolorati a chiedere notizie e ad offrire la loro assistenza.

Frank cominciò col legare il campanello o mettere a una delle finestre della facciata un cartello sul quale aveva scritto:

« *Picchiate alla porta di dietro.* » Poi andò « riposarsi » nel salotto coll'amico suo Gustavo, mentre Edoardo suonava adagio adagio il pianoforte perchè Jack si addormentasse più facilmente. Sebbene tra Edoardo e Jack ci fosse una grande differenza d'età e il primo fosse tra « i grandi, » egli era sempre buono con « i piccini » e specialmente con Jack. Questi, affettuosissimo, non si vergognava mai di mostrare il bene che voleva al suo grande amico, e spesso si vedeva stretto ad Edoardo con un braccio, chiacchierare con lui in piena confidenza in quel vasto salotto rosso, ove i giovani erano così bene accolti ed ove Frank regnava senza contrasto.

— Ti senti un po' meglio, amor mio? — chiese la signora Minot piegandosi sulla testina bionda che da qualche minuto aveva cessato di smaniare.

— Soffro lo stesso, ma mi distraigo ascoltando la musica. Quel caro Edoardo mi suona tutti i miei pezzi prediletti. Come è buono! Scommetto che gli dispiace tanto che io sia malato!

— Dispiace a tutti, bambino mio. Frank era tanto sbalordito che non poteva più discorrere; Gustavo per restare ad aiutarci fece a meno del desinare, e Joe riportò a casa i pezzi della vostra slitta, affinchè nessuno la prendesse, pensando che a voialtri poteva far piacere il serbarla in memoria del vostro capitolombolo.

Jack si provò a ridere, ma fu un riso forzato. Nonostante gli riuscì di dire allegramente:

— S'è portato bene, perchè devi sapere, mamma, che non ho voluto prestargliela per tema che la sciupasse. Più di quello che l'ho rotta io non la poteva rompere, non è vero? Non mi pare d'aver bisogno di quei pezzi per ricordarmi il capitolombolo. Peccato, mamma, che tu non ci abbia visti! Fu un salto magnifico, almeno a vederlo.

— Non mi rincresce d'esser rimasta a casa. Non me lo vo' neppur figurare il momento che tu ruzzolavi a precipizio

da quel colle orrendo fin sulla strada. Non t'arrischierai più, non è vero, Jack, a farmi di queste paure?

— Sta' tranquilla, mamma. Fino a gennaio non farò più corse sul ghiaccio! Che sciocco son stato! Quelle scese a precipizio son sempre pericolose, ma lì sta il gusto. Ah!

Jack stese le braccia, dette un lungo sospiro ed aggrottò le ciglia. Non disse una parola della fanciulletta caparbia che era stata cagione della disgrazia, perchè era d'animo troppo gentile da incolpare dell'accaduto la sua piccola amica; ma quel silenzio gli costava assai. La stima di sua madre gli premeva molto ed avrebbe voluto poterle spiegare com'erano andate veramente le cose. Ma lei sapeva già tutto. Jane in sua presenza s'era accusata del fatto, e la signora Minot aveva indovinata facilmente la verità. Cercò dunque subito di calmare il figlio dicendogli con dolcezza:

— L'hai veduto da te, caro bambino mio, che non era un gran bel gusto. Un'altra volta fa d'essere più fermo e di aiutare Jane a dominare la propria volontà. Quando tu avrai imparato a cederle un po' meno, ed ella a moderarsi un po' più, queste cose non accadranno. Ormai lo sapete quanto soffriamo tutti per cagion vostra.

— Me ne ricorderò, mamma mia. Non vorrei mai rifiutare nulla a nessuno, ma ora vedo che avrei risparmiato a Jane ed a me stesso molti dolori se le avessi detto un bel *no*. Mi provai un pochino, ma lo desiderava tanto! Povera Jane, un'altra volta avrò più giudizio e la sorveglierò meglio. Sta molto male, mamma?

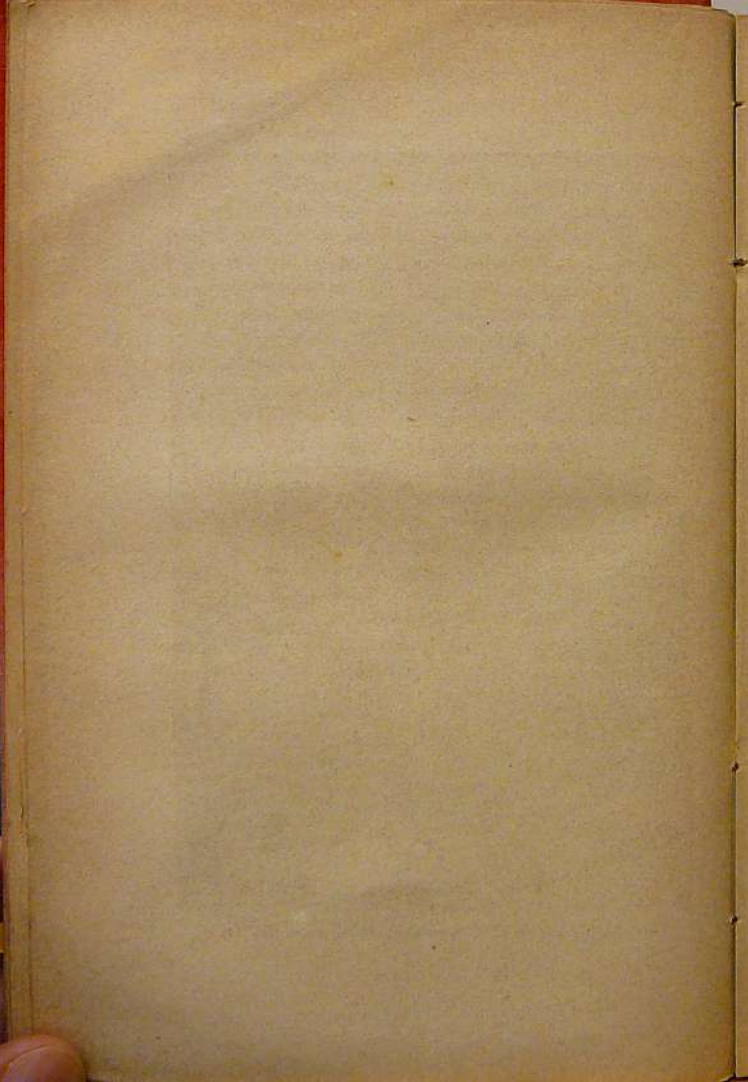
— Ancora non ti posso dir nulla; lo sapremo più tardi. Non soffre molto e speriamo che la cosa non sia tanto grave.

— Se avesse almeno una bella cameretta come la mia! L'esser malati in quella povera casuccia deve far malinconia, — osservò Jack, volgendo lo sguardo attorno alla stanza.

— Baderò io che non le manchi nulla; non ti tormentare



— Soffro lo stesso, ma mi dīstraggo ascoltando la musica (pag. 19).



con questo pensiero e cerca di addormentarti; tu hai soprattutto bisogno di dormire.

La signora Minot pose del ghiaccio sulla fronte del fanciullo, facendogli vento adagio. Jack chiuse gli occhi e stette tanto fermo che sua madre lo credè addormentato; ma a un tratto vide scorrere una lagrima sulla sua gota accesa dalla febbre.

— Che hai, amor mio? — diss'ella.

Jack spalancò i grandi occhi turchini e sulle sue labbra comparve, nonostante le lacrime che gli bagnavano il volto, il bel sorriso che gli era abituale.

— Siete tutti tanto buoni con me che non posso a meno di piangere come uno scioeco.

— Non esser tanto severo con te stesso, figlio mio; fin qui sei stato coraggioso; ora viene la reazione dello sforzo che hai fatto e questa ti produce un momento di debolezza. Uno dei maggiori benefizi che arrecano il dolore ed il pentimento è di farci conoscere quanto siamo amati. Non la dimenticare, Jack mio, la lezione che hai imparata oggi.

— Come dimenticarla quando tu mi fai provare così vivo il piacere d'essere compatito e amato? Abbracciarmi, mamma mia, e, come dice Jane, sarò buono come un santo.

Jack appoggiò la testa sulla mano di sua madre, e rimase immobile, finchè cullato dalle armonie del suo compagno, si abbandonò a quel sonno tranquillo e riparatore con cui la natura guarisce il corpo e l'anima degli ammalati.

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

CAPITOLO III.

LO SPEDALE NUMERO 1.

Intorno allo stato dei « cari malatini, » come li chiamavano le vecchie signore del paese, si seppe poco nei primi giorni e nessuno potè vederli perchè il medico aveva proibite assolutamente le visite. Tuttavia non erano dimenticati. Tutte le volte che i loro compagni s'incontravano per via, le prime parole eran sempre queste: « L'hai veduta tu Jane? » e « Jack come sta? » Tutti quei fanciulli aspettavano con impazienza il giorno che avrebbero finalmente il permesso di visitare i loro condiscipoli prediletti.

Quei primi giorni i prigionieri li passarono a soffrire, a dormire ed a cercare di rassegnarsi alla dolorosa prospettiva di non poter più nè studiare nè divertirsi per molte settimane. Ma la gioventù trova dei mezzi meravigliosi per trionfare di tutto anche nei casi più disperati; la vivace natura dei fanciulli si adatta più facilmente alle condizioni nuove ed anche alle peggiori. Jack e Jane cominciarono al quarto giorno non, purtroppo, a guarire ma a credersi guariti, e per conseguenza a sentirsi meglio. Prima che fosse finita la settimana le loro mamme non sapevano più che cosa inventare per divertirli.

Il primo tentativo riuscito di questo genere fu fatto nello

Spedale N. 1 (così chiamava la signora Minot la camera di Jack). Siccome accaddero lì molte cose notevoli, cominceremo col darle un'idea ai nostri lettori.

I due fratelli Jack e Frank avevano ognuno la loro cameretta in cui disponevano secondo il proprio gusto i loro trofei ed i loro tesori. Quella di Frank era piena zeppa di libri, mappamondi, carte, macchine in miniatura, disegni geometrici e storte, le quali servivano alle sue esperienze di chimica. Una gran poltrona, ove stava disteso a leggere ed a studiare, un paniere di mele, gradito rinfresco per lui e pei suoi compagni, ed un immenso calamaio irto di penne, erano i soli ornamenti di quella dimora di scolare studioso.

La smania di Jack era quella di diventare un atleta; ed infatti vedevasi nella sua camera, in tutti i tempi, ma specialmente d'estate, una semplicità più severa; nei mesi caldi sparivano i tappeti, le tende, i guanciali ed il suo lettino era duro e stretto come il giaciglio d'uno Spartano. Gli ornamenti principali erano le fruste, i bastoni, le canne da pescare, i pattini, il bilanciere, un grande apparecchio idroterapico ed una piccola biblioteca composta quasi interamente di libri i quali trattavano di giuochi, di cavalli, d'igiene, di caccia, di pesca e di viaggi. D'inverno la madre di Jack voleva ad ogni costo che tenesse in camera i tappeti, le tende ed il fuoco acceso, ed il fanciullo abbandonava sino a un certo punto le sue severe abitudini; si permetteva anche qualche volta di mangiare a colazione dei *muffins* (piccole focacce) invece della semplice minestra d'orzo che prendeva di solito. Quando il termometro era sotto lo zero dimenticava volontariamente la doccia fredda, e la sera, quando il cattivo tempo gl'impediva di fare la passeggiata igienica di un'ora che s'era imposta regolarmente ogni giorno, si contentava di ballare.

Ma ora tutto era mutato. Si trovava lì rinchiuso, bisognava che sopportasse tutte le carezze e le moine che gli facevano e

che si abbandonasse alla mollezza ed all'ozio così antipatici alla sua natura ed al suo carattere. Il giorno di cui parliamo il suo volto aveva un'espressione singolare, un misto di tristezza e di soddisfazione. Osservava con occhio pensoso tutti gli oggetti che colla loro presenza avean tolto alla sua dimora quel suo aspetto semplice e quasi rozzo.

Per prima cosa era stata introdotta in camera sua una poltrona a sdraio, ove Frank se ne stava allora disteso scartabellando dei grossi volumi per il lavoro da farsi per la scuola: la storia della macchina a vapore. Lì presso vedevasi un tavolinetto, sul quale la signora Minot aveva messo in mostra delle ghiottonerie da indurre in tentazione anche la gente più morigerata. Il caminetto era adorno di fiori, mentre sul letto ove Jack riposava, come un guerriero ferito nella sua tenda, erano sparsi alla rinfusa una quantità di libri divertenti e di giornali illustrati; ma per il nostro povero infermo era una pena lo scorgere da un uscio semiaperto le sue fruste dilette, i suoi bastoni, le sue canne da pescare, i suoi pattini, il suo bilancere, tutti relegati vergognosamente, coll'apparecchio idroterapico, in un cantuccio della stanza accanto.

A Jack stava per sfuggire dal petto un doloroso lamento quando il suo sguardo incontrò la figura di sua madre seduta sopra una poltroncina bassa, accanto al suo letto ed intenta a ravviare in una panierella delle fascie, delle filacce ed altre cose del medesimo genere. Il lamento di Jack si cambiò in un colpo di tosse: rammentò la tenerezza e la sollecitudine di sua madre nell'assistere a lui e pensò che l'era bisognato molto coraggio per curarlo e per vederlo soffrir tanto.

— La forza della mamma è molto migliore di quella che io volevo acquistare cogli esercizi del corpo, — disse tra sè; — d'ora in poi cercherò di acquistarle tutt'e due; non griderò più quando il dottore mi tormenta colle medicature, non mi muoverò neppure.... Come dev'essere stanca! — seguì a pensare

guardando quel volto soave, che le notti vegliate e l'ansietà avevano fatto impallidire, ma che conservava ancora quell'espressione di pazienza, di serenità, di benevolenza che la facevano parere un raggio di sole nella cameretta dell'ammalato.

— Mamma, va' a riposarti un poco, — le disse il giovanetto. — Sto tanto benino che non c'è proprio bisogno che tu resti accanto a me. Eppoi, se mi occorre qualcosa, c'è Franck e me la può dar lui. Va a letto, dunque e cerca di dormire.

Jack sentiva che avrebbe provato un gusto matto a dar noia a Franck.

Dopo essersi fatta un po' pregare, la signora Minot acconsentì ad allontanarsi e ad affidare il malato alle cure di Frank; raccomandò a quest'ultimo di non far rumore se il caro fanciullo avesse voglia di dormire, e di distrarlo se non avesse sonno. Era tanto stanca che, pur avendo l'intenzione di riposarsi soltanto una mezz'oretta, dormì tre ore di seguito, e siccome il caro fanciullo non ebbe sonno, l'incarico affidato al signor Franck non fu davvero una sinecura.

— Ti leggerò qualcosa d'interessante; ti fa piacere? Guarda, ecco qui Watt, Arkwright, Fulton, ed altri ancora, tutti illustrati. Ti divertirai di certo, — disse il nuovo assistente, appassionatissimo per le macchine.

— Le tue vecchie caldaie mi seccano; sono stanco di leggere ed ho bisogno di qualcosa che mi diverta proprio davvero, — rispose Jack, il quale, avendo letto a lungo un seguito di descrizioni intitolate: *Le caccie in Persia*, cominciava ad essere un po' affaticato ed anche leggermente stizzoso.

— Vuoi giocare a dama o a carte? Sono a tua disposizione, — riprese Franck chiudendo il volume che aveva in mano.

Rifletteva che il rimanere a letto una settimana intera non era un bel divertimento e compiangendo il fratello risolvè di dar prova di una pazienza esemplare.

— In due soli non ci si può divertire. Ah, vorrei che fosse

finita la scuola e che venissero i miei compagni. Il dottore ha detto che oggi possono entrare in camera.

— Quando passeranno te li chiamerò. Ma intanto che cosa dobbiamo fare? Son pronto a tutto quello che vuoi. Parla.

— Vorrei avere un telegrafo o un telefono per corrispondere con Jane. Sarebbe una delizia il poter chiacchierare da lontano senza uscir di casa.

— Qual è il sistema di corrispondenza che preferisci: il telegrafo o il telefono? — domando Frank.

Pareva che considerasse quel desiderio come un capriccio semplicissimo e facile a soddisfarsi.

— Mi potresti fare davvero o l'uno o l'altro?

— Di certo. Cominceremo col telegrafo, affinchè tu possa mandare anche dei pacchi per la posta, — rispose Frank, proponendogli prudentemente l'esperimento di cui era più sicuro.

— Allora spicciati; farà tanto piacere a me ed a Jane.

— M'impiccia una cosa sola: bisognerà che ti lasci per qualche minuto ed ho promesso alla mamma di non uscir di qui.

— Che importa! Va', va'. In questo tempo non avrò bisogno di nulla e se mi occorrerà qualche cosa chiamerò l'Annina.

— Già, e intanto sveglierai la mamma! No, così non è possibile; ma ora ti farò un gingillo che ti servirà bene.

Il nostro piccolo inventore prese una delle canne da pescare di suo fratello, e vi attaccò alla meglio in fondo uno di quegli uncini di ferro che in America servono ad attizzare il fuoco.

— Che vuoi fare? — gli domandò Jack.

— È un braccio, signor mio; vediamo se ve ne sapete servire.

L'utilità dell'istrumento si palesò subito. Quando Jack volle prendere un libro che era sul tavolino, tirò giù il tappeto; invece del fazzoletto acchiappò i capelli di Frank, e quando volle impadronirsi di un arancio, ruppe un bicchiere.

— È tanto lungo che non lo posso diriger bene, — esclamò ridendo.

— Non servirtene se non quando ne hai assolutamente bisogno. Non confonderti se hai rotto il bicchiere. È appunto quello che mi occorreva per posarci i miei fili telegrafici. Sta fermo fermo, in un quarto d'ora avrò finito tutto.

E Frank uscì premuroso dalla camera, lasciando suo fratello occupatissimo nel comporre il suo dispaccio.

— Che diavole fanno nel giardino della signora Minot? — disse una vicina, che dalla finestra osservava lo straordinario lavoro di Frank.

Il giovane cominciò col prendere un falcetto e fece un largo taglio nella siepe che divideva il giardino di casa sua da quello della signora Peck; poi da quell'apertura fece passare una fune attaccandola per le estremità alle due case; finalmente fissò sulla fune un panierino coperto che andava e veniva da un punto all'altro con un congegno di cordicelle e di carrucole. Compiuta l'opera, l'ingegnere, tutto contento, se ne tornò in casa zuffolando in aria di trionfo.

— È un'altra monelleria di quei ragazzacci! Lo sapevo io che neppure le gambe rotte li avrebbero trattenuti a lungo dal fare delle birichinate! — disse tra sè la brontolona vicina, mentre Frank lasciava il giardino.

Si sarebbe smascellata dalle risa se avesse veduto tutti gli oggetti che viaggiarono in quella giornata nel misterioso panierino, mercè il *grande telegrafo internazionale*, nome col quale Frank aveva battezzato la fune.

La prima spedizione fu una lettera di Jack, accompagnata da un grosso arancio.

« *Cara Jane.*

« Che disgrazia che tu non possa venire da me! Sto benino, ma sono estremamente stanco di star fermo. Come ti rivedrei volentieri! Frank mi ha fatto un telegrafo e ci potremo scri-

vere e mandarci tante cose. Non so come abbia fatto; ma quando vorrai mandarmi qualcosa non avrai da far altro che tirare la cordicina rossa; suonerà il mio campanello e capirò che c'è in via un tuo discorso. Ti mando un arancio. Ti piace la conserva di prune? Mi hanno regalato una quantità immensa di ghiottonerie, e s'intende che ce le divideremo. Addio.

« JACK. »

Il paniere s'incamminò per la casetta vicina e dopo un quarto d'ora tornò coll'arancio dentro.

— È impazzata Jane? — domandò Jack quando Frank gli portò il dispaccio, cioè il paniere coll'arancio.

L'arancio pareva intatto, ma appena il fanciullo lo prese in mano, s'aprì. Ne venne fuori una lettera, due palle di gomma e una civetta fatta con una noce. Due fili di paglia facevano da zampe, due macchie d'inchiestro da occhi, e tutto l'insieme era una caricatura così somigliante del dottore Whiting che i due ragazzi proruppero in una grande risata.

— È una cosa degna di Jane. Troverebbe modo di fare il chiasso anche in punto di morte. Vediamo quel che scrive, — disse Jack aprendo un biglietto su cui era scritto:

« *Caro Jack.*

« Mi proibiscono di muovermi; è una cosa orribile! Il telegrafo è proprio carino, ci divertiremo tanto. Mi piace molto la conserva di prune, ma veramente non l'ho mai mangiata. Prestami un libro che parli d'orsi, di bastimenti o di coccodrilli. Il dottore voleva venire da te a prenderlo, ma ho pensato che arriverebbe più presto col telegrafo che colle sue gambe. Fategli buona accoglienza. Molly Loo mi ha detto che senza di noi la classe è molto uggiosa. Lo spero bene. La tua amica

« JANE »

Jack rispose con l'invio di un libro e di un vasetto di conserva, il quale disgraziatamente si versò per istrada con grandissimo danno degli *animali selvaggi* dell'Asia e dell'Africa. Jane mandò in cambio immediatamente un gattino nero piccino piccino, il quale uscì dal paniere sbuffando ed agitando le zampe con grandissimo divertimento di Jack. Il fanciullo si stilava il cervello per trovare il modo di trasportare col telegrafo un grosso coniglio di sua proprietà, quando una chiamata dei suoi compagni, i quali tornavan da scuola, risparmiò a Jane quel regalo inopportuno.

— Li vuoi vedere? — gli domandò Frank che li guardava dalla finestra in aria di condiscendenza.

— Con gran piacere! — esclamò Jack, mettendo subito il gattino in terra perchè nessun occhio mascolino lo sorprendesse mentre si abbandonava a quel trastullo da bambino.

Bum! fece l'uscio di strada. *Pan! pan! pan!* fecero tre paia di stivalini su per la scala e tre ragazzone si fermarono sul pianerottolo per pronunciare quel cordiale *hullo!* che è l'esclamazione di cui si servono in tutte le occasioni i giovani americani.

— Entrate subito, amici miei; son tanto contento di rivedervi, — gridò il malato, gesticolando più del bisogno.

— Come stai?

— Hai sofferto molto?

— Maestro Phips ha detto che vuol farti pagare i danni gl'interessi per lo stecconato fracassato.

Dopo quei tre saluti caratteristici, i visitatori si levarono i cappelli, e si sedettero accanto al letto, poi dettero una furtiva occhiata alle ghiottonerie esposte sul tavolinetto.

— Servitevi pure, — disse loro Jack in tuono cortese. — M'hanno mandato tante delicature, che io davvero non le posso finire se voialtri non m'aiutate un poco. Via, coraggio!

Detto fatto, Gustavo prese un pasticcino, Joe i biscottini o

Edoardo il pan pepato. In quanto ai dolci, alle frutta ed ai confetti che restavano ancora sul tavolino, eran un di più e non vale la pena di parlarne.

In un momento fecero piazza pulita, e Jack esclamò con grandissima soddisfazione:

— Tornate domani, signori miei, e farete lo stesso. Fino a nuov'ordine, qui si fa la merenda tutti i giorni alle cinque. Ora sentiamo che notizie ci sono.

Cinque lingue di scolari s'agitavano come tanti mulini a vento per circa mezz'ora e non si può dire quando si sarebbero fermate se il campanellino del telegrafo non avesse suonato a un tratto con tanta violenza che i ragazzi fecero ognuno un balzo sulla rispettiva seggiola.

— È Jane, corri subito a vedere quello che vuole, Frank, e voi, signori, ammirate la nuova invenzione di mio fratello. — esclamò Jack.

Un evviva generale scoppiò quando fu aperta la spedizione di Jane. Era un gallo di carta, con una zampa fasciata in un pezzo di ovatta color di rosa, un grande involto di croccante e questo bigliettino:

« Caro signore. Ho veduto entrare da voi tutti i vostri amici, e m'immagino che starete allegri. Permettetemi di mandarvi il croccante che Molly Leo e Merry mi hanno portato in questo momento. Ce n'è tanto che sola non potrei mai finirlo. Lo accompagna il ritratto di Jack Minot... Avrei tanto piacere di rivedervi.... Vi piace la tapioca? Io non la posso soffrire. In fretta, la vostra

« J. P. »

— Scriviamole tutti insieme, — propose Jack.

Accesero il lume; presero carta, penne e calamaio e tutti si

misero a scarabocchiare, ad eccezione di Frank, il quale pensò meglio di fare un disegno della catastrofe.

Non è possibile immaginare quanto fosse buffo quel disegno; Jack vi era rappresentato colla testa grossa come un pallone e Jane rotta in due pezzi, mentre gli spettatori eran fatti con tanto spirito e malizia che Gustavo aveva le gambe di cicogna, Molly Loo i capelli lunghi due o tre metri e Boo una bocca enorme dalla quale sotto forma di O o o, grandi e piccoli, uscivano un'infinità di lamenti.

— Com'è riuscito bene! — disse Gustavo alzando il disegno perchè tutti lo potessero ammirare. — Il ritratto di Joe è parlante con quella macchia d'inchiostro sul naso per far capire come l'aveva rosso.

— Preferisco avere il naso rosso anzichè le gambe di cavalletta, — borbottò Jack senza accorgersi che appunto allora piegando la testa sull'epistola che scriveva, s'era tinto la punta del naso.

Dopo una bella risata, ognuno lesse ai compagni la propria lettera:

« Cara Jane. Mi rincresce molto che tu non possa esser qui con noi. Ci divertiamo molto e Jack è allegrissimo. Laura e Lotty ti salutano tanto. Spicciati a guarire.

« GUSTAVO. »

« Cara Jane. Spero che starai comodamente nella tua torre. Ti sarebbe gradita stasera una serenata? Ti auguro di guarire presto. Sentiamo molto la tua mancanza, sarei felice di poterti aiutare in qualche modo. Son tutto a tua disposizione. Tanti saluti a tua madre. L'amico tuo

« E. D. »

« *Signora Peck.*

« Cara signora. Son felice di poterle dire che stiamo tutti bene e spero che lo stesso sarà di lei. Ho tirato le orecchie a Jem Cox perchè frugava nel cassetto del suo tavolino; ma credo che lei farebbe bene a mandare a prendere tutta la sua roba. Jack ha detto che lei non dovrà pagar nulla per lo stecconato rotto, perchè ci pensa lui. Abbiamo finito ora la merenda. A me non importerebbe nulla di rompermi una gamba se potessi avere come lui tante delizie, standomene a letto senza far nulla. Ricevete, signora, i distinti ossequii del vostro devotissimo

« GIUSEPPE FLINT. »

Joe andava superbo di quella lettera di cui il principio e la fine erano la copia testuale di un modello epistolare. I suoi compagni lo assicurarono che a Jane avrebbe fatto grande impressione.

— Via, Jack, tocca a te, e spicciamoci a spedire tutto, perchè è l'ora d'andarcene, — disse Gustavo mentre Frank metteva le altre lettere nel panierino.

— La mia è confidenziale, non la faccio vedere a nessuno, — rispose Jack sigillandola.

Ma Joe gli vide nascondere la cattiva copia sotto il guanciale: la carpi di soppiatto e la lesse prima che Jack avesse potuto impedirglielo.

« *Mia cara Jane.*

« Vorrei poterti mandare un poco del mio divertimento perchè mi immagino che tu sarai molto annoiata, così sola; ma siccome questo non è possibile, ti mando tanti saluti affettuosi. Spero che cercherai di aver pazienza; è quello che cerco di fare anch'io, perchè non dobbiamo dimenticare che se siamo amma-

lati la colpa è tutta nostra e non abbiamo diritto di lamentarci. Come sono buone le mamme, non è vero? La mia verrà domani da te per portarmi tue nuove fresche fresche. Questo tondino d'inchiostro nella lettera è un bacio che ti mando per augurarti la buona notte. Il tuo

« JACK. »

— Quanto sentimento, — disse Joe ridendo malignamente. — Hai ragione di nasconderti, Jack, — soggiunse — perchè sei sulla strada di diventare un gran grullo.

Gli altri giovani non si unirono a Joe nella canzonatura; anzi condannarono quella indiscrezione; tanto più perchè s'accorsero che Jack se n'era avuto a male. Dopo avere scagliato il suo guanciaie all'avversario, il piccolo ammalato nascose la testa sotto le coperte.

Mancò poco che quel proiettile di nuovo genere non investisse la signora Minot che appunto allora entrava in camera con un vassoio in mano, portando il tè a suo figlio.

Gli scolari s'affrettarono ad uscire e Joe correndo a precipizio per le scale per sfuggire a Frank andò a rischio di ruzzolare sino in fondo; Frank era rimasto, come Jack, ferito dal suo sciocco discorso.

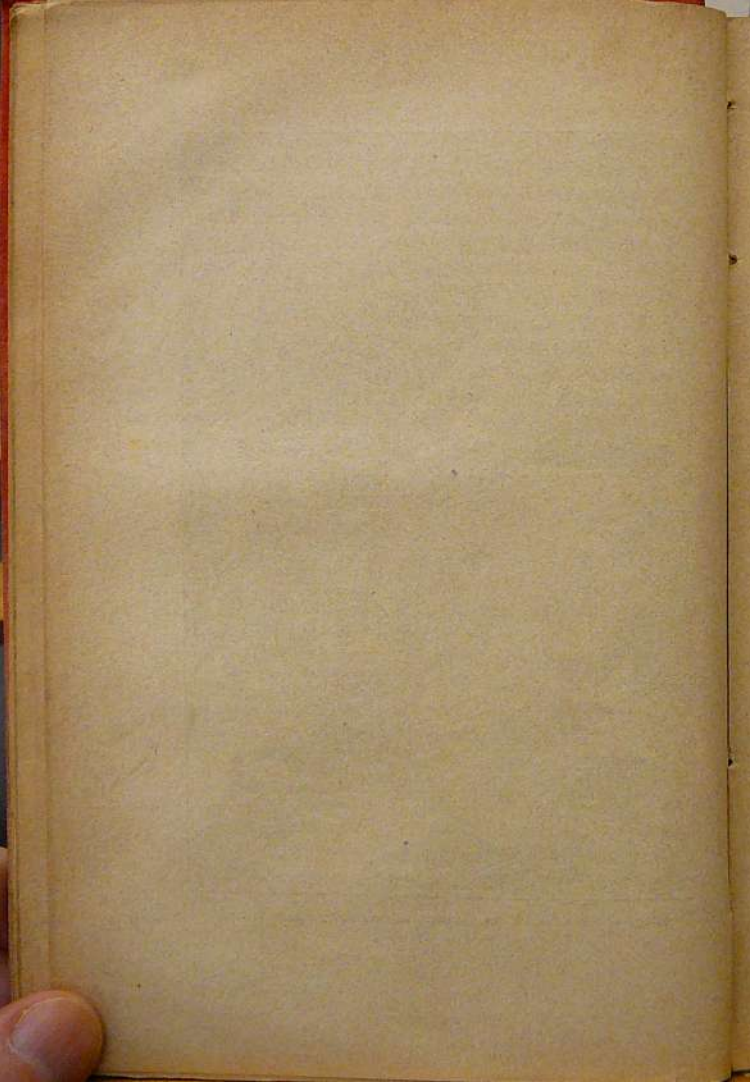
— Resta qui, Frank, — gli gridò sua madre. — Che cosa è accaduto?

— Hanno canzonato un po' Jack, nient'altro. Andiamo, fratello mio, non affliggerti; lo sai, Joe non abbonda di gentilezza. Non intendeva offenderti, del resto, nè passò di troppo il segno, come tu stesso devi convenire, — disse Frank per calmare l'ammalato.

— Vi avevo raccomandato tanto di non stancarlo! Quei ragazzoni hanno fatto troppo rumore, troppo chiasso. Ma, già, io non avrei dovuto lasciarlo, — disse la signora Minot cercando invano di accarezzare la testa bionda di suo figlio il



Dopo avere scagliato il suo guanciale all'avversario, nasconde la testa sotto le coperte.



quale la teneva così nascosta che non si vedeva altro che la punta scarlatta di un orecchio.

— S'è divertito moltissimo e sarebbe andato tutto a meraviglia se Joe non si fosse messo a canzonarlo per via di Jane! Ah! Joe paga la pena. Lo sapevo io che Gustavo e Eduardo avrebbero fatto le mie parti, — esclamò Frank avvicinandosi alla finestra per rendersi ragione delle grida e delle risate che si udivano giù nel cortile.

Jack tirò fuori la testa per domandare con interesse:

— Che cosa gli fanno?

— Lo rotolano nella neve. Lo senti come urla?

— Fanno bene, — mormorò Jack.

Parve al fanciullo, nell'udire un gemito di Joe più forte degli altri, di aver dinanzi agli occhi quella scena piacevole; figurandosi le orecchie stropicciate colla neve e gli scapaccioni dette in una gran risata, ma se ne pentì immediatamente.

— Frank, — diss'egli al fratello, — va' subito giù e falli smettere, non sono più stizzito con Joe. Ma bada, non ti scordare di dirgli che mi ha fatto un brutto tiro. Spicciati, Gustavo è tanto forte che non s'avvede di far troppo male quando picchia.

Frank uscì di corsa e Jack raccontò le sue pene alla mamma che l'ascoltò con benevolenza e non vide nulla di male nell'affettuosa sua letterina.

— Non è vero, mamma, che non è cosa ridicola il voler bene a Jane? È tanto allegra e carina! Fa di tutto per esser buona; m'è tanto affezionata ed io non voglio vergognarmi dei miei amici, neppur quando gli altri li canzonano, — disse Jack con vivacità.

— Sono molto più contenta di vederti stare in compagnia di una ragazzina educata che in quella di giovani meno buoni di te, e più grandi e più forti.

— Ma io non ti volevo dire questo. Sono abbastanza forte

per difendermi, — interruppe il fanciullo, mostrando con orgoglio le sue braccia nerborute ed il suo petto largo. — Guarda, mamma, se fossi levato farei presto a buttare in terra Joe. E però è stata una viltà per parte sua quella d'offendermi quando mi vedeva a letto e non mi potevo difendere.

L'indignazione di Jack fece venire alla signora Minot una grandissima voglia di ridere, ma si trattenne perchè non si stizzisse. Fortunatamente suonò in quel momento il campanello del telegrafo e bisognò che la mamma corresse alla finestra.

Desiderando mostrarsi spiritosa coi giovani scolari, Jane spediva un grosso berretto a punta di flanella rossa che una volta avea servito per una mascherata, e lo aveva accompagnato colla seguente poesia; il fare dei versi più o meno belli era una delle sue grandi specialità:

Quando è morta la luce del giorno
E la luna si leva serena
Un profondo silenzio d'intorno
Regna, e tace ogni cura, ogni pena.

Dorme ognuno: alla stanca pupilla
Dolce un sogno di rose fa vel,
Finchè scorsa la notte tranquilla
L'alba nuova non torna nel ciel.

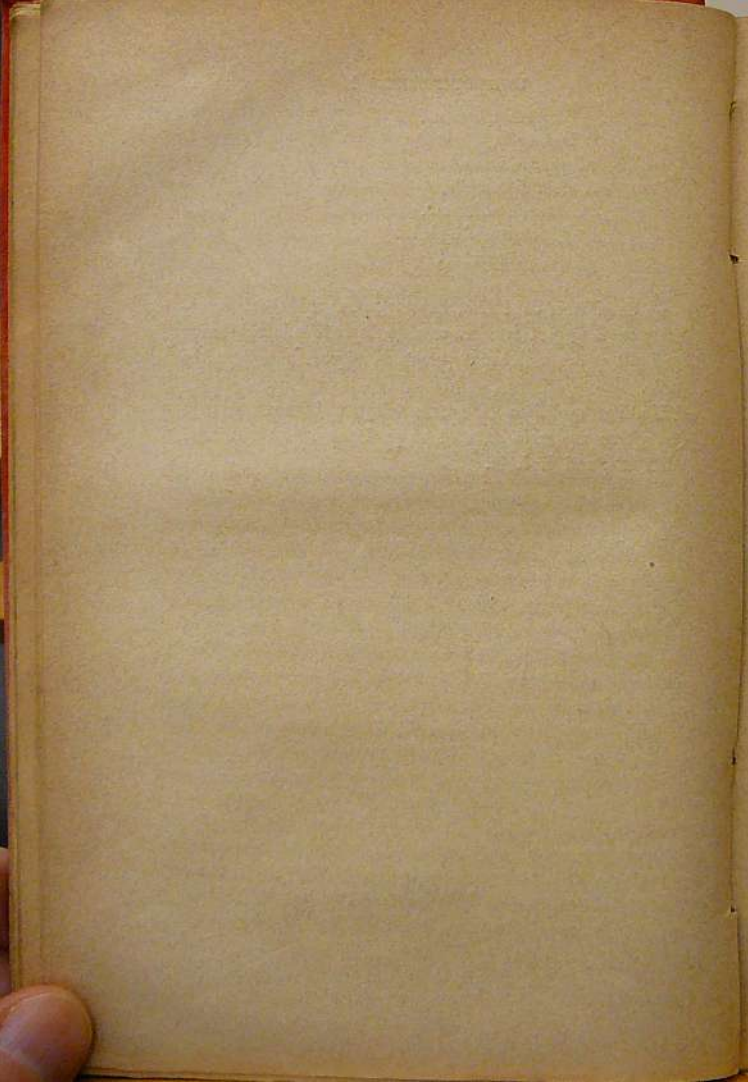
Notte ognuno a sè placida spera
Mentre spegno il suo lume, la sera
Jack, l'istesso fa' tu;
Soffiaci su,
Cuccurucù!

Forza quanta tu n'hai, non è troppa!
Serra strette le labbra o poi di:
Ser Boo ha la barba di stoppa!
Non riesci? Facciamo così:

Ecco uno spegnitoio,
O Jack bello,
Alla candela accostalo
A modo di cappello,
Poi lascialo andar giù,
E il lume non c'è più!
Cuccurucù!

— Se ci fosse Joe! Lui, davvero, non saprebbe fare altrettanto. Bisognerà mandare un altro dispaccio a Jane. Mamma, spediscile qualcosa di buono perchè la tapioca non le piace punto.

L'ultima spedizione del grande telegrafo internazionale fu quel giorno una mela cotta ed un pasticcino bollente con tanti saluti affettuosi di J. M.



CAPITOLO I .

LO SPEDALE NUMERO 2.

Lo spedale N. 2 era molto meno allegro di quell' altro , perchè la signora Peck, non potendo interrompere il lavoro col quale sostentava sè stessa e la figlia, era molto occupata, e Jane non aveva altre distrazioni che le brevi visitine delle sue compagne ed i trastulli che inventava da sè. Fortunatamente aveva moltissima immaginazione ed un gran fondo d' allegria naturale; ma quella immobilità assoluta era un vero supplizio per quella bambinetta così vispa, e dopo pochi giorni le diventò insopportabile. Nonostante, siccome il minimo movimento e la più piccola prova che fece per alzarsi, le cagionarono dei dolori acutissimi, fu costretta dopo quei tentativi penosi a riprendere la posizione di prima. Il medico non sembrava tranquillo e la povera signora Peck cominciava a temere seriamente; ma Jane non si rendeva conto della gravezza del male che s' era fatto, per non rinunciare al gusto di rispondere ad una sciocca conzonatura con un' imprudenza da pazzarella.

Il telegrafo fu per lei una distrazione molto piacevole. I due amici si abbandonarono per qualche giorno ad una corrispondenza attivissima e ad un continuo scambio di articoli d' ogni genere; ma quel divertimento finì per diventare monotono. Dopo

scambiati i bullettini della salute non restava loro da dire quasi nulla; a poco a poco rallentarono i viaggi del panierino e finalmente cessarono quasi del tutto.

Quei poveri ragazzi non potevano mica leggere tutto il giorno! S'erano stancati di tutti i loro balocchi, e siccome i loro amici non venivano a trovarli che nelle ore di ricreazione, si seccavano tanto che dopo una quindicina di giorni eran diventati tutti e due pallidi e smunti.

— Signora mia, Jane vien peggiorando; a forza di stare agitata si fa venire la febbre e non so davvero che cosa inventare per distrarla. Una volta non badava a nulla ed ora tutto le dà sui nervi. Le dà noia perfino la carta della sua cameretta! Dice che il disegno le rappresenta tanti ragni e che le fa male agli occhi a guardarli. Non la posso mettere in un'altra stanza e non ho denari da buttar via per farle cambiare la carta. Povera piccina! Ho paura che dovrà soffrire per tanto tempo!

La signora Peck si sfogava in tal modo sottovoce colla sua vicina, la signora Minot. Le due mamme erano ugualmente inquiete sullo stato dei loro fanciulli, e sebben fossero di condizione diversa il dolore comune le riavvicinava. Stando a sentire quello che le diceva la madre di Jane, la signora Minot volgeva lo sguardo attorno alla cameretta e capiva benissimo che la povera malatina non ci stesse volentieri. C'era dappertutto una pulizia ammirabile, ma la mobilia si riduceva appena agli oggetti indispensabili. Non vedevasi un quadretto, un'incisione sulle pareti, nè un vasetto di fiori, un ornamento qualunque sul caminetto.

In quanto alla carta, ell'era scura, con disegni neri che davvero somigliavano a grossi ragni e che avrebbero data la malinconia anche ad un malato più grande e più ragionevole di Jane.

La bambina stava distesa sopra una poltrona a sdraio prestatale dal dottore e che si poteva a volontà alzare ed abbas-

sare; ma Jane sentiva tanto dolore nel cambiar posizione che non avevano potuto alzargliela a poco a poco che di qualche centimetro.

Sotto il capo non poteva tenere altro che un guanciale di crino molto basso. Quel giorno, la noia l'aveva fatta addormentare. Era molto bellina a quel modo, colle lunghe palpebre nere che le ombreggiavano le gotine accese dalla febbre, ed i bei capelli bruni e ricciuti che le nascondevano una parte del viso appoggiato alla manina. Pareva in quella cameretta malinconica un fiore esotico.

Attorno a lei alcune piccole cose mostravano che la fanciulla aveva gusto e sentimento artistico: teneva i capelli legati con un nastro rosso e sul suo letto vedevasi uno scialle dai colori vivaci, sebbene un po' sbiadito; tutti i regali che le avevano fatto dacchè era malata si trovavano disposti con molta cura sopra un tavolinetto a lei vicino insieme ai pochi oggettini di qualche valore che possedeva. C'era qualcosa di così commovente in quei tentativi fatti dalla povera bimba per abbellire la sua modesta dimora, che la signora Minot si sentì stringere il cuore e gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Coraggio, cara signora Peck! — le disse porgendole la mano. — Bisognerà aiutarci reciprocamente in questi giorni dolorosi.

— Ah, signora, assistita come sono da lei non dovrei avere il diritto di lagnarmi; ma mi si spezza il cuore nel pensare che la mia Jane sarà forse rovinata per tutta la vita!

— Non dite così: non lo dovete neppur pensare. Chi v'ha detto che non ci sia più speranza? Colla gioventù e la salute di Jane la guarigione è probabilissima. Col tempo sono persuasa che si rimetterà. Intanto cerchiamo di tenerla allegra, è questo l'essenziale. Cominceremo col farle una sorpresa che lo sarà gradita di certo.

Mentre parlava, la signora Minot disponeva intorno alla

bambina tutto quello che le aveva portato. Poi andò via dicendo alla sua vicina:

— State di buon animo; m'è venuta un'idea e se posso metterla ad esecuzione saremo tutti più contenti.

Jane si svegliò quasi subito. Non vi so dire come rimanesse meravigliata allorchè, aprendo languidamente gli occhi, vide dinanzi a sè, invece dei ragni neri una bella stampa che rappresentava una bambinetta tanto carina, occupata nella sua prima lezione di ballo; c'era il maestro che suonava il violino e la mamma, una graziosa signora vestita con un abito giallo ricoperto di trine, che soddisfatta e sorridente guardava la figlia.

— Oh com'è bellina! — esclamò Jane. — Di dove è venuta? — soggiunse guardando anche altre quattro stampe attaccate alla parete: una caccia all'elefante, un bastimento colle vele spiegate, una cavalcata ed un ballo. Lì attaccate alla parete ornavano la cameretta e la rallegravano tutta.

— Ce l'ha portate la buona fata che non viene mai da noi colle mani vuote, — rispose sua madre. — Gira un pochino la testa, amor mio, e vedrai quanti altri tesori!

E le accennò una bella rosa sbocciata, un grosso grappolo d'uva ed una graziosa vestina da camera.

Jane, piena di gioia, battè le mani; poi prese ad uno ad uno quegli oggetti e li esaminò da tutte le parti.

Poco dopo arrivarono Merry e Molly, accompagnate, s'intende, da Boo, il quale trotterellava sempre, come un canino fedele, alle calcagna di sua sorella. L'allegria giunse al colmo. Le bambine vollero divertirsi con ogni cosa; si provarono la veste, assaggiarono l'uva, ammirarono la rosa e studiarono le figurine come se fossero state davvero opere d'arte di gran pregio.

— È stata proprio una buona idea di coprire quella brutta carta con delle figure così belline, — osservò Merry. — Se fossi in te vorrei tappezzare tutta la camera.

— Guarda, ora che ci penso, — saltò su a dire Molly, — la zia mi ha dato un gran pacco di figurini di mode. Son tanto buffi! Quando piove e son seccata li guardo sempre per distrarmi. Ora vado a prenderli; li attaccheremo da tutte le parti e ne potremo far anche, rintagliandoli, delle bamboline di foglio.

Molly scappò via di corsa, seguita da lontano dal suo fratellino, il quale, se la perdeva d'occhio un minuto, s'abbandonava alla disperazione. Tornò subito con un grosso involto sotto il braccio e le bambine fecero in coro grandi risate nell'esaminare quei vestiari di tanti anni addietro. Attaccarono al muro una lunga sfilata di signore incipriate ed arricciate, cogli sgonfi ed i vestiti a strascico, ed acconciate nei modi più ridicoli.

Quella sposa è deliziosa col suo velo ed il suo vestito sparso di fiori d'arancio, — osservò Jane quando le altre ebbero finito di attaccare i figurini.

— A me piacciono più gli elefanti, — esclamò Molly, che saliva sempre su tutti i cavalli ed anche su tutte le mucche che incontrava, non aveva paura di nulla ed era padrona di nove gatti. — Non so che cosa pagherei per vedere una caccia di quel genere.

— La lezione di ballo è molto più carina, — disse Merry; — guarda quei finestrini, quelle seggiole dorate e quei bei personaggi! Che gusto, come ci starei volentieri in un castello a quel modo!

Era una testina fantastica, e l'antica fattoria ove abitava non corrispondeva punto alle sue idee di lusso e di eleganza.

— Quel bastimento mi fa gola, — disse alla sua volta la signora Peck; — rimpiango spesso il mio paese e ci tornerei tanto volentieri!

Soggiunse subito, come se avesse voluto rimproverarsi quel desiderio:

— Quel bastimento mi rammenta le navi che vedevo allora

partire per le Indie; mancò poco una volta che non ci andassi anch'io con una signora che si recava a Siam; ma invece restai con una sua sorella che andava nel Canada e così sono poi venuta qui.

— Io vorrei andare dappertutto! — esclamò Molly Loo, la piccola amica di tutti gli animali maltrattati e di tutti i bimbi abbandonati. — Andrei nei paesi ove la gente getta i fanciulli ai coccodrilli; vorrei ripescarli ed educarli; metterei su una scuola e quando i miei scolari fossero grandi, fonderei una città ove ci sarebbero delle case comode per tutti.

— Non c'è bisogno d'andare tanto lontano per trovare dei bambini da educare, — osservò la signora Peck, — se ne vedono in tutte le città grandi. Quel lavoro lì si può fare dappertutto, avendone voglia.

— Vorrei che qui ci fossero molti bambini spersi! Ah che gusto andarmene per le strade con dei panieri pieni di roba da mangiare, e dar loro dei buoni desinaretti! — esclamò Molly pronta a slanciarsi in quella nuova via.

— Guarda, potremmo metter su una società di soccorso per gli abbandonati! — propose Merry.

— È un'idea luminosa, — gridò Jane. — I ragazzi non saranno ammessi, e dovrà essere una società segreta. Avremo le nostre insegne e le nostre parole d'ordine. Sarà una cosa divertentissima. Oh se potessimo avere dei piccoli selvaggi da civilizzare!

— Non è difficile trovarli, — le rispose sua madre scuotendo leggermente il capo. — Te ne farò vedere uno subito e potrai cominciare immediatamente l'opera tua. Per farne una bimba dolce ed obbediente, ti costerà qualche fatica.

— Parli di me, non è vero, mamma? Sta bene, hai ragione e comincerò da me. Lavorerò accanitamente e diventerò tanto buona che nessuno mi riconoscerà più. Nei libri i bambini malati diventano sempre angeli; vedremo se è proprio vero.

Jane fece un viso compunto così curioso che le sue compagne non poterono a meno di ridere; poi domandarono qual sarebbe il loro impiego.

— Tu, Merry, — rispose la signora Peck, — potresti aiutare tua madre e dare il buon esempio ai tuoi fratellini. Sei in casa tua la sola femmina, ed in tale condizione una fanciulletta intelligente può fare generalmente tutto quello che vuole dei suoi fratelli, soprattutto se pensa ad abbellire il luogo ove si trova, invece di sognare dei castelli che non potrà mai avere.

Merry diventò rossa, ma accettò con buona grazia quel rimprovero; promise a sè stessa di non mettersi più in condizione di meritarlo e si meravigliò, dopo aver riflettuto qualche momento, di aver trovato tante cose da fare.

— Di dove bisogna cominciare? — chiese Molly, — io son pronta. In confronto della signorina Bat non mi farebbero paura neppure i coccodrilli.

— Mia cara, non hai bisogno di allontanarti tanto per trovare un bimbo selvaggio quanto puoi desiderare, — disse la signora Peck, gettando uno sguardo su Boo che seduto in terra contemplava la sorella coi suoi grandi occhi spauriti dalla terribile parola *coccodrillo*, da lei pronunciata.

Era infreddato e non aveva nè fazzoletto nè sciarpa al collo; le sue manine, più o meno pulite, erano piene di geloni, aveva il vestito strappato ed i suoi capelli riccioluti non avevano conosciuto il pettine da molti giorni.

— Sì, lo vedo, signora, — disse Molly tutta confusa, — è trascurato. Cerco di tenerlo pulito, ma spesso me ne scordo; eppoi s'inquieta tanto che qualche volta non ho il coraggio di costringerlo a lasciarsi ripulire. La signorina Bat non se ne cura ed il babbo quando gliene parlo si mette a ridere.

La povera Molly cercò invano di rimediare a quello stato di cose afferrando Boo per un braccio e spazzolandolo da capo a

pie di col suo fazzoletto; poi tirandogli i capelli come se avesse tirata la fune di una campana e finalmente lasciandolo ricascare in terra mentr'ella prorompeva in questo gemito disperato:

— È vero, siamo due selvaggi, e nessun altro ci può salvare se non ci penso io.

E disgraziatamente era vero. Il padre di Molly era un mugnaio, tutto assorto nelle sue faccende e che non badava ad altro che al suo mulino. La signorina Bat, sua governante, era vecchia ed indolente, di maniera che dopo essersi occupata dei ragazzi per qualche anno si riposava adesso tranquillamente facendo tutto il suo comodo.

Molly cominciava a capire che in famiglia molte cose non andavano bene ed aveva tanto giudizio da sentirne vergogna; ma fin allora non aveva fatto altro che mostrarsi buona ed amorosa col suo fratellino.

— Con un po' di buona volontà ci arriverai, — le disse con affetto la signorina Peck. — E ora che avete tutte e tre la vostra missione vedremo come saprete disimpegnarvene. Sarà una società segreta, se volete, e ci riuniremo per discutere una volta la settimana. Son sicura che farete cose meravigliose.

— Cominceremo soltanto dopo Ceppo, — rispose Jane. — Ora abbiamo tante cose da fare che non possiamo pensare ad altro. Non ne parlate con nessuno, signorine: avete capito? Ci riuniremo per la prima volta nella prima settimana di gennaio.

La cosa fu risolta. E non era forse Jane che risolveva sempre tutto?

— Mi par d'essere ad uno di quei balli in maschera di cui parlano tanto, — soggiunse percorrendo coll'occhio tutta la sua galleria di figurini.

— A proposito di ballo, non è una disperazione che noi quest'anno non si debba ballare? — osservò sospirando Merry, mentre le sue compagne si divertivano a rintagliare delle figure ed a mettere la testa di alcune sul corpo di altre. Con quel

balocco ottenevano effetti molto curiosi, ma non consigliereì nessuno ad imitarle; le figure si sciupano tutte, eppoi non si possono rimettere in buon essere.

— Non abbiamo voglia di ballare nè di divertirci in nessun modo finchè tu e Jack non sarete guariti e potrete star con noi, — disse Molly.

— Oh, io — esclamò Jane, — sarò guarita tra quindici giorni, ma perchè sia rimessa bene la povera gamba di Jack ci vorrà molto più tempo.

Rivolse uno sguardo d'invidia alla ballerina attaccata alla parete. Era fanatica del ballo. Poverina! Non aveva nessuna idea del tempo lunghissimo che avrebbe dovuto passare prima che potesse abbandonarsi al suo passatempo prediletto.

— Comuniciamo i nostri pensieri a Jack, — riprese la vivace Molly. — Mandiamogli qualcuna di queste belle signore, dicendogli che hanno voglia d'assistere al suo ballo del giorno di Ceppo.

La proposta fu accolta con plauso.

Le bimbe appiccicarono una testina con un cappello verde a una signora vestita di giallo e seduta in una slitta. La dama che l'accompagnava, vestita di velluto nero, con una pelliccia ed un boa d'ermellino, fu ornata con una testa di sposa carica di fiori d'arancio, e quei capolavori vennero spediti per telegrafo con questa iscrizione che si intendeva uscisse dalle loro bocche:

— Le signorine Laura e Lotty Burton desiderano d'essere invitate al ballo di Natale della signora Minot.

Quell'invenzione era stata una piccola cattiveria di Jane; questa sapeva quanto fossero simpatiche a Jack le care sorelline di Gustavo, che colle loro maniere così dolci e riservate contrastavano singolarmente colla vivace e scapattissima Jane.

La risposta non essendo giunta subito, le tre amiche avevano quasi dimenticato il loro scherzo e s'eran messe a baloc-

carsi componendo le parole colle lettere mobili, quando suonò il campanellino del telegrafo.

Il paniere arrivò peso peso. Sul manico era legato un rotolo di fogli a tinte svariate e l'interno conteneva una grande scatola di grosse margherite di tutti i colori, dei pezzetti di cartoncino fine, una scatolina d'ostie, un cartoccino verde e oro il quale doveva servire di modello, un gomitolo di filo resistente, alcuni aghi grossi e finalmente un bigliettino della signora Minot così concepito:

« Cara Jane.

« Ho intenzione di fare per Ceppo un bell'albero, perchè tutti ne possano godere, anche gli ammalati. Le tue belle amiche di cartone saranno bene accolte. Mi vuoi aiutare? Ti mando l'occorrente perchè tu mi faccia dei cartocci per i dolci e dei vezzi di perle di vetro. Sull'albero ci staranno veramente benino ed alle bimbe piaceranno i vezzi o per sè o per le loro bambole. Fammi sapere se ti manca nulla. La tua

« ANNA MINOT. »

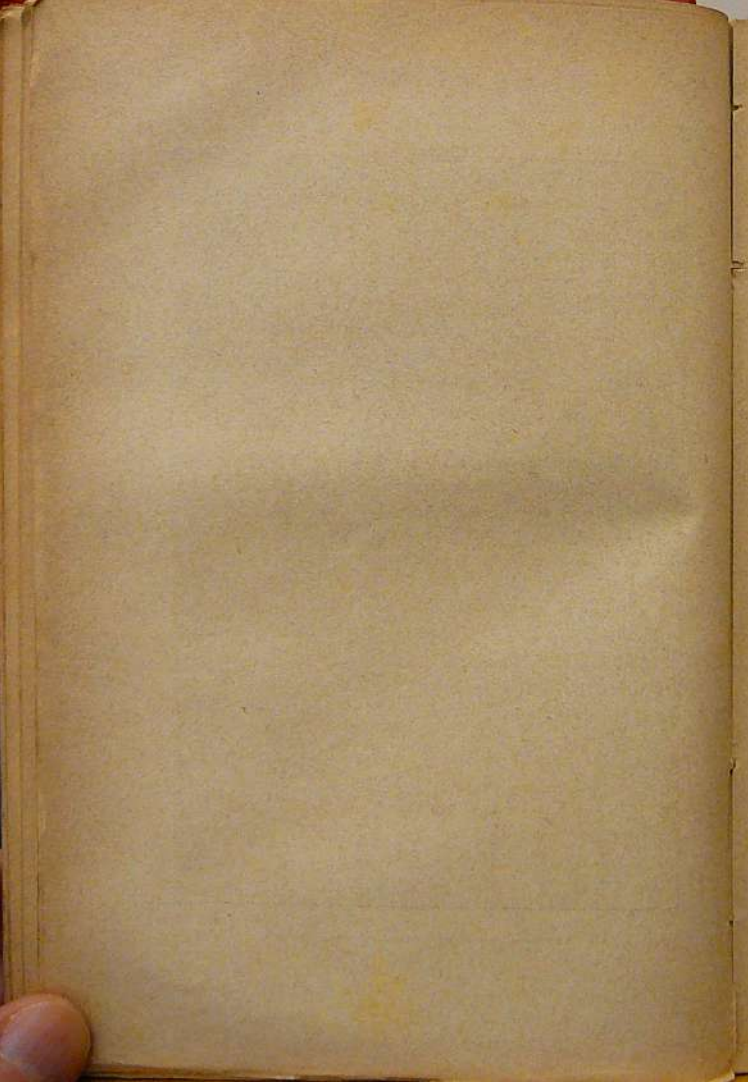
— Ha capito che Jane aveva bisogno di distrarsi e di occuparsi; che Dio la benedica! — disse tra sè la signora Peck quando vide la gioia della sua bambina; e sul lavoro che teneva in mano cadde dagli occhi suoi qualcosa di più lucente delle più belle margherite di vetro inviate dalla signora Minot.

L'apertura della scatola di margherite fu accolta da esclamazioni d'allegrezza. Si fecero grandi discussioni per sapere quali erano i colori che stavano meglio insieme e quelli che facevano maggiore effetto. Poi le bimbe si misero a lavorare. Jane non poteva negare alle sue compagne il piacere di aiutarla e ben presto tre vezzi brillarono in tutto il loro splendore su tre piccoli colli; ognuna ammirava con soddisfazione la propria opera.

Merry saltò su a dire:



L'apertura della scatola di margherite fu accolta da esclamazioni di allegrezza.



— A me non dispiacerebbe punto di rompermi qualcosa, quando potessi esser sicura d'aver sempre da fare dei lavorini così divertenti.

Ripose con rincrescimento l'ago nel gomito. Era tempo d'andar via e dopo quel piacere inaspettato i suoi doveri giornalieri le sembravano più noiosi del solito.

— Anch'io, — disse Molly. — Oh, Jane, credi tu che la signora Minot ti permetterà di riempire i cartocchini di dolci, quando gli avrai finiti di fare? Sarei tanto contenta di poterti aiutare. Se te lo permette, non ti scordare di mandarmi a chiamare, — soggiunse torcendo il collo come un piccioncino per veder meglio l'effetto che faceva il suo vezzo di margherite rosse e dorate sul suo vestito scuro.

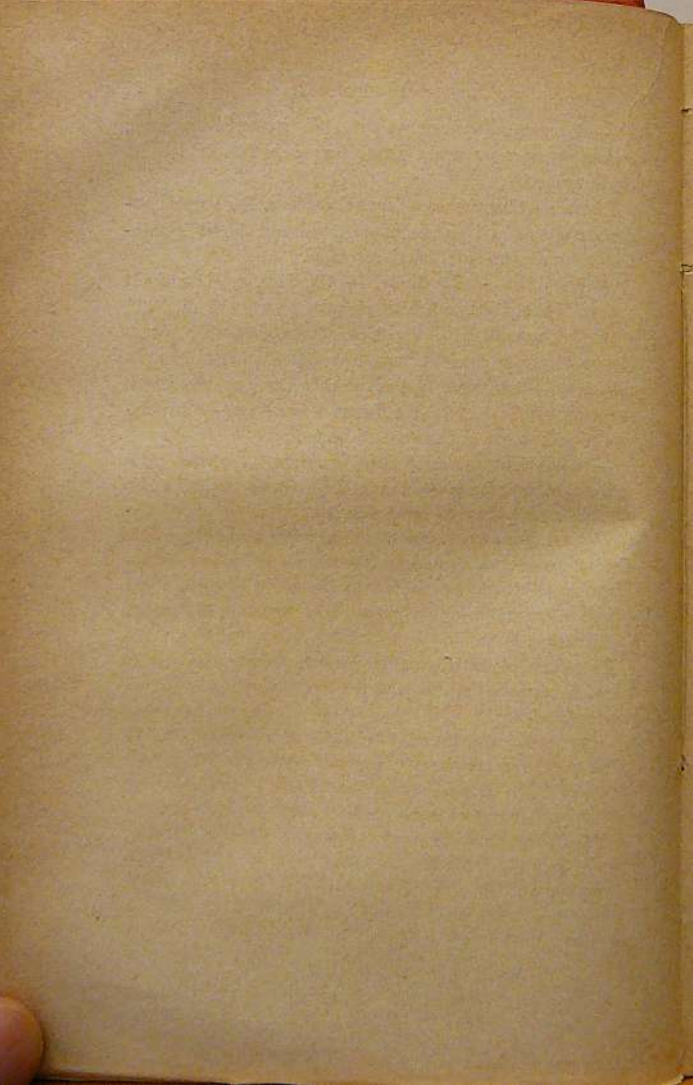
— Credo che non sarebbe cosa prudente, — rispose Jane in tuono d'importanza. — I dolci ti piacciono troppo, e Boo poi non ce lo potremmo tenere d'attorno.

L'aver rammentato il bambino fece venire l'idea di cercarlo. Era scomparso: ma finalmente lo trovarono nascosto in un canuccio tutto intento a lustrare il pavimento col fazzoletto di sua sorella e con un po' di olio preso dalla macchina da cucire della signora Peck.

Lo tolsero per forza a quella piacevole occupazione; e tutto pieno di macchie d'olio lo portarono via che strepitava ancora disperatamente.

Jane rimase sola, ma la solitudine non le pesava più. Si mise a lavorare allegramente, cantando come un cardellino contento nella sua gabbia, mentre ingommava i suoi fogli sul cartoncino e faceva colle margherite i più svariati gioielli.

La signora Minot era riuscita a svagare i due prigionieri, perchè Jack dal canto suo era tutto intento ad un lavoro dello stesso genere.



CAPITOLO V.

MISTERI.

Nel paesetto d'Harmony, come in tutte le più piccole città americane, v'erano, molti *Club*; ma noi non parleremo che di quelli della gioventù, perchè c'interessano soltanto i divertimenti dei fanciulli. S'intende che quelle riunioni tanto comuni in America e così inusitate nei paesi europei almeno pei ragazzi, non avevano per questi nessun carattere politico.

Ce n'erano due: il *Club delle Discussioni*, che era quello dei giovanetti, ed il *Club Drammatico*, che le bambine avevano da poco tempo fondato. Nel primo si udivano discorsi stravagantissimi; nel secondo si rappresentava un po' di tutto, dall'*Amleto* alle immortali novelle di fate di tutti i paesi. I due club riunivano spesso i loro allettamenti ed allora si ottenevano effetti meravigliosi. Le giovani attrici ascoltavano con compiacenza i discorsi degli oratori in erba. In realtà c'era del buono tanto nell'uno quanto nell'altro club. I bambini imparavano ad esprimere con disinvoltura le loro idee, passavano piacevolmente delle ore che avrebbero forse impiegate peggio altrove.

D'estate i divertimenti mutavano. I ragazzi giuocavano a palla o remavano; le bambine correvano o coltivavano il giardino, e la salute di tutti ritraeva beneficio da quegli esercizi ginnastici.

Prima che avvenisse la disgrazia dei nostri piccoli amici, s'eran fatti grandi progetti per le vacanze di Natale. Ma quell'avvenimento impreveduto aveva troncata la carriera del migliore « oratore, » il carissimo Jack, e la servetta prediletta, la signorina Jane, era stata costretta a ritirarsi dalle scene. La festa fu rimessa al 22 febbraio, giorno in cui tutte le città patriottiche celebrano con fanatismo l'anniversario della nascita di Washington. Per prepararsi a quel giorno glorioso, i fanciulli studiavano la storia della rivoluzione e le bambine imparavano a mente le scene drammatiche più adatte alla circostanza.

Il *factotum* dei due club era Ralph Evans, un giovane di diciannove anni, che tutti stimavano non solo perchè era un bravo e buon ragazzo, operosissimo, unico sostegno della sua nonna inferma, ma anche perchè era dotato di un ingegno sorprendente e pieno d'allegria e di spirito inventivo.

Tutti, grandi e piccini, gli volevano bene, ed era cosa naturalissima. Ralph era sempre pronto a prestare qualunque servizio agli altri e trovava sempre la via di riuscire a tutto. Se le bimbe eran disperate di non trovare un caminetto adatto per divertirsi a fare il *Grillo del focolare*, Ralph le contentava col fargliene uno dipinto, e mettendoci davanti una lampada collo spirito di vino dava occasione alle giovani attrici di far bollire davvero la pentola. Se il club delle discussioni accennava a diventare monotono e noioso, Ralph con qualche discorso vivace riusciva a richiamarvi l'allegria ed il buon umore. Nel paesetto non si faceva nulla senza il suo concorso. Se non se ne occupava lui, le fiere di carità non prosperavano; e dal suo piccolo laboratorio uscivano una quantità di piccoli oggetti i quali mostravano il suo talento per l'ingegneria; era poi d'una energia e d'un'onestà a tutta prova.

La signora Minot gli voleva molto bene e lo vedeva volentieri in compagnia dei suoi figli. Pensava che anch'essi avrebbero dovuto fare la loro strada nel mondo ed era persuasa che,

ricchi o poveri, i fanciulli diventano uomini dabbene solo quando sanno servirsi a dovere di tutte le loro facoltà. La vita di Ralph, del giovane e laborioso artista, era un bellissimo esempio per quei giovanetti. Egli veniva spesso in casa loro e nei momenti difficili era davvero l'*amico dei giorni di cattivo tempo*. Jack nella sua prigionia si legò a lui di vivissimo affetto. Sebbene avesse molto da fare, Ralph trovava modo di tenergli compagnia tutte le sere; eseguiva le sue commissioni; lo divertiva con delle novelle piene di spirito, ed inventava mille balocchi ingegnosi per divertire l'impaziente malatino. Anche Frank, lo studioso Frank, stando con Ralph imparava sempre qualcosa; impiegavano utilmente molti momenti ragionando di quei misteri scientifici che interessavano tanto Frank, o discutendo di cilindri, di stantuffi, di valvole, ecc., ecc. Perfino Jane aveva ragione d'esser riconoscente a Ralph. Grazie a lui ed al guanciale pieno d'aria che le aveva portato, la sua povera schiena malata soffriva meno e quell'invenzione le aveva risparmiati anche molti dolori di capo.

Accanto al letto di Jack e di Jane si riunivano i loro rispettivi compagni di classe. È molto probabile che nessun ammalato sia stato mai tanto circondato di cure e tanto svagato come i nostri! Tutte le chiacchiere di scuola penetravano in camera di quei due bambini; lì furono inventati e preparati giochi d'ogni specie, e verso Natale eran tanti i segretini ed i misteri che pareva d'essere in una tana di cospiratori.

Terminati i cartoccini per i dolci ed i lavori di margherite, la signora Minot trovò altre occupazioni per i suoi malati.

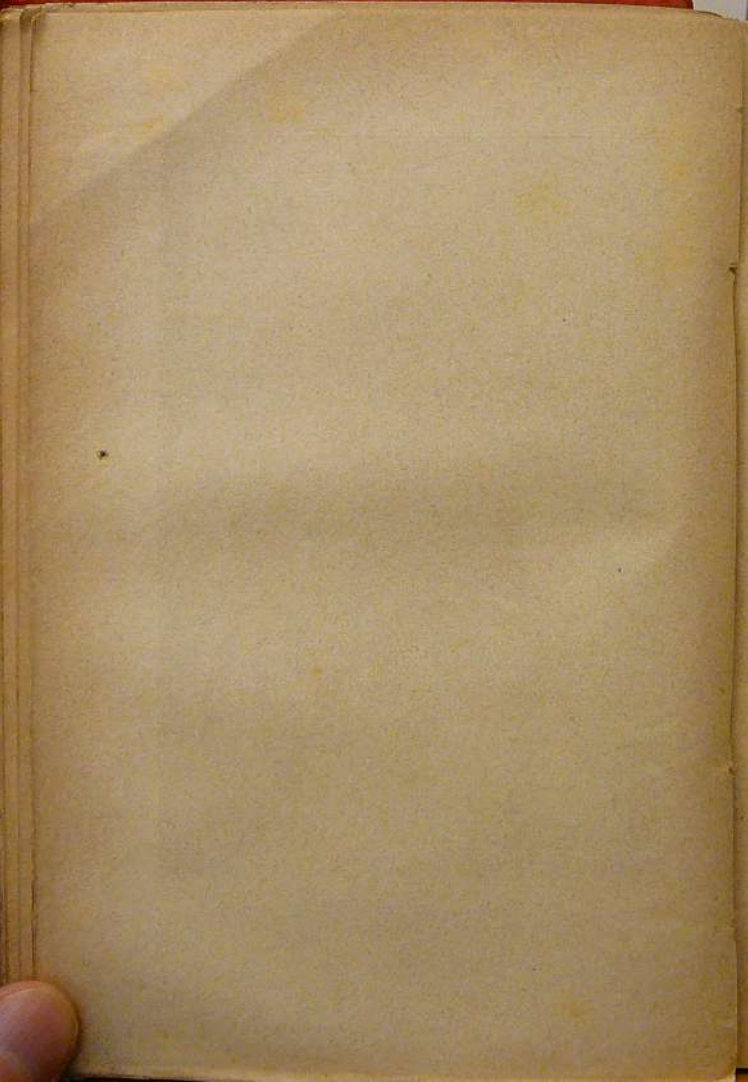
Prima bisognò che infilassero delle frutta secche e dei dolci con spago di diversi colori. In mezzo a quelle graziose ghirlande sospese intorno ad essi e che poi dovevano riporsi nel grande armadio coll'altra roba che aspettava il Natale, Jack e Jane parevano proprio due ragni i quali stessero in agguato nel centro della loro tela.

Poi cominciarono i fiori artificiali. Sebben fosse la stagione delle nevi e del gelo, tra le dita dei fanciulli sbocciarono per molti giorni di seguito dei bellissimi fiori di carta coi quali composero mazzi e ghirlande. E finalmente bisognò che scarabocchiassero non so quanti mai nomi, versi e bigliettini per attaccarli sopra una infinità di piccoli involti d'ogni genere che ogni giorno crescevano in casa della signora Minot, provenienti da tutte le parti. Tutti i regali dovevano esser messi o dentro o sotto l'albero della signora Minot e distribuiti in casa sua la sera di Natale. Più si avvicinava il gran giorno e più affluivano i doni. I segreti poi erano infiniti; ma più di tutto tenevano desta la curiosità dei ragazzi certe cose misteriose che avvenivano in casa della signora Minot. Nessuno ne capiva nulla, ad eccezione della padrona di casa, della signora Peck, di Ralph e di Frank. Ralph e Frank facevano girare la testa a tutti gli altri parlando a mezza bocca di gioie future, d'uccelli strani e circondandosi poi, appena pronunziata qualche parola, di un profondo mistero.

Non movevano più un passo senza avere il metro in mano, e si chiudevano per ore intere nell'*Antro dei ragazzi*. Si chiamava così una grande stanza da sgombero, che era stata sempre destinata ai balocchi. Pareva che il centro delle operazioni fosse lì, ma all'infuori dell'albero annunziato, nessun raggio di luce rischiarava agli occhi dei curiosi il mistero di quel laboratorio chiuso. Vi entravano degli operai con pentoli di colla e scale, poi vi portavano dei mobili o levavano i vecchiumi e le ciarpe per riporle nel granaio o nelle cantine. Un bambino vide un giorno dall'uscio socchiuso la signora Minot tutta assorta nella contemplazione di un immenso rotolo di stoffa verde; si sentivano ogni tanto venire di là dei colpi di martello ripetuti; vi furon visti entrare molti fagotti ed i fiori tradirono coll'odore la loro presenza. Una volta anche la signora Peck fu sorpresa mentre rideva sola sola in una cameretta attigua all'*Antro dei*



Non muovevano più un passo senza avere il metro in mano.



ragazzi, e che da lungo tempo non era abitata. Ma non si capì altro.

— Vedrete, — disse un giorno Molly Loo, — che tutto questo tramenlo finirà in un teatrino e la stoffa verde dev'essere il sipario.

Merry e Molly eran venute da Jane ed esse naturalmente parlavano del mistero che era l'argomento delle conversazioni di tutti i bambini del paese. Tutte e tre si voltavano le spalle. Ma non crediate che fossero scorrucciate! Oh, no davvero, al contrario: ma volevano finire, senza esser vedute, certi lavorini segreti. S'intendeva che nessuno dovesse saperne nulla; ma pareva loro così naturale il chiedersi reciprocamente i consigli necessari per fare quei regali in modo che incontrassero il gusto delle persone a cui eran destinati, che per non indovinare di che cosa si trattava bisognava proprio farlo apposta.

Lavoravano accanitamente; Merry lavorava a maglia all'ultimo calzerotto di lana bianca che voleva regalare a Jane; Molly faceva uno scalino a croce per Merry; Jane, nascosta dietro i guanciali, intrecciava dei vassoiu di giunco che voleva regalare a tutti i suoi amici per metterci sopra i loro oggetti di toeletta, e se dobbiamo dire proprio tutto, anche la signora Peck stava voltata colla persona per cucire non so qual lavoro di mussolina.

— Io credo piuttosto che sarà un ballo, — osservò Merry.
— L'altro giorno, quando andai a domandare se a Jack piaceva più il giallo od il turchino per regolarmi sul colore dell'asciugapenne che gli voglio fare, sentii che ballavano.

— La signora Minot non vorrà dare un ballo quando sa che Jack ed io non possiamo ballare, — esclamò Jane. — Io son persuasa che si tratterà soltanto di un albero di Ceppo meraviglioso, un albero che non si sarà mai visto.

— Nessuna di voi altre ha indovinato nulla, — disse ridendo la signora Peck. — Vi consiglierei a smettere. Perdete proprio

il tempo, perchè tanto non l'indovinerete mai, neppure se vi lambiccaste il cervello per mesi interi.

— Già, a me, non me n'importa nulla, — riprese Jane. — Anche noi abbiamo il nostro segreto e non lo diremo mai, checchè accada. Non è vero?

— Mai, mai! — risposero in coro Merry e Molly. E le tre amiche si consolarono di non avere scoperto il segreto della signora Minot pensando che il segreto loro, quello della futura società di soccorso, non sarebbe stato svelato neppure a Natale.

Jack poi, perduta ogni speranza d'indovinare il segreto di sua madre, si era rassegnato, non senza avere successivamente dichiarato che si trattava o di una nuova stanza da pranzo ove potrebbero facilmente trasportarlo, o di una sala di studio ove continuerebbe i suoi corsi con un precettore, o finalmente di un teatro sul quale si rappresenterebbero le sue commedie predilette.

— Ci metteremo una cosa che ti piace molto, — gli disse un giorno sua madre per soddisfare la sua curiosità.

— Degli uccelli o dei cigni? — domandò Jack in tuono di sorpresa e d'allegrezza.

Non capiva come fosse possibile fare un lago in una stanza e Frank lo imbrogliò più che mai quando gli disse in aria di canzonatura:

— Ci metteremo un uccellino e un asinello.

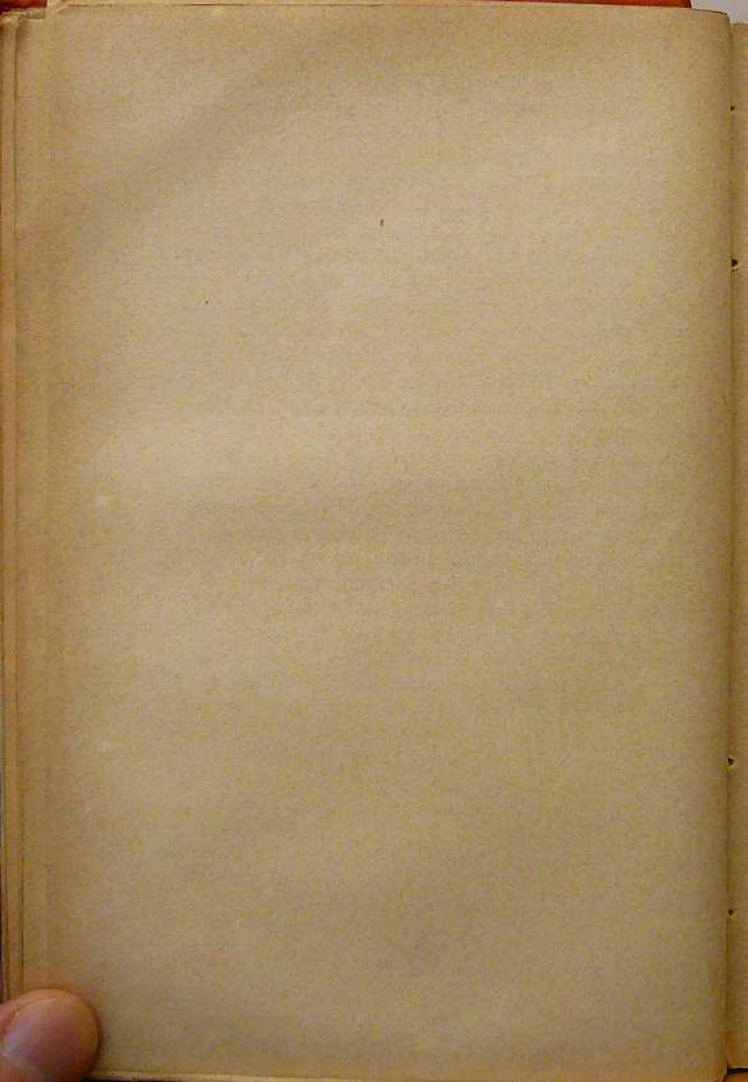
Ma appena pronunziate quelle parole scappò via di corsa, come se avesse temuto d'essersi tradito, e per le scale si sentì ragliare strepitosamente.

— Ci metteremo delle creature alle quali voglio molto bene anch'io, e lo sai benissimo, Jack, che non ho tanto affetto per gli asini, — riprese sua madre che seduta accanto al lettino esaminava ed accomodava alcuni oggetti di vestiario che uniti a dei dolci distribuiva poi in tanti involti, la vigilia di Natale, ai poveri del paesetto.

— Ho indovinato! ho indovinato! — gridò Jack. — E uno spedale per altri malati. Non è vero, mamma? Dimmelo, dimmelo!

— Non avrei tempo davvero di assistere molti malati, — rispose evasivamente la signora Minot. — Prima bisognerebbe che aspettassi che tu fossi guarito. — E soggiunse con vivacità, quasi anche lei temesse che gli fosse sfuggito il segreto: — M'hai rammentato una giornata di Natale che passai una volta da una buona signora tanto caritatevole e che teneva da più di trent'anni uno spedale di bambini poveri. Aveva promesso a sè medesima di procurare a quei bimbi un giorno all'anno almeno di felicità. L'anno che c'ero io, distribuimmo loro dugento bambole, e non so quante stampe e vestitini. Come eran contenti quei poveri piccini! Che gioia! Non me ne scorderò mai!

L'impeto e la commozione con cui pronunziò quelle parole riuscirono a distrarre Jack dal pensiero del segreto ed a fargliene nascere nella testa un altro. Il giovanetto prese subito la risoluzione di impiegare tutti i denari del suo borsellino nella compera di molti balocchi pei bambini poveri che nel giorno di Natale non avrebbero certamente avuto l'albero; e dimenticò tutto il rimanente per non pensare più che al gran numero di oggetti che voleva acquistare.



CAPITOLO VI.

LE SORPRESE.

— È tempo bello? — domandò Jane la mattina del giorno di Natale prima ancora d'aver aperto gli occhi.

— Sì, amor mio, bello quanto mai, — le rispose sua madre. — Prima di tutto devi cercare di mangiare un pochino, eppoi faremo leste leste la nostra toeletta affinchè tu possa esser pronta presto per godere tutti i divertimenti che ti aspettano. Purchè non ti stanchino troppo!

In mezzo a tutta la sua contentezza la signora Peck era inquieta; si trattava di trasportare Jane dalla signora Minot, e l'idea che ciò potesse far male alla sua bimba la spaventava.

Pareva che le nove non dovessero sonar mai. Jane, tutta vestita, aveva quasi la febbre dall'impazienza: il dottore tardava, ma siccome aveva raccomandato che l'aspettassero, non si poteva neppur pensare ad uscire senza di lui.

Finalmente comparve, visitò la sua malatina, assicurò che tutto sarebbe andato a meraviglia, la rinvoltò nelle coperte, ed aiutato da Franck la trasportò con una poltrona a sdraio in casa della signora Minot.

In un batter d'occhio la signorina Jane fu depositata nell'*Antro dei ragazzi* senza che avesse avuto tempo di sentire neppur l'embra del freddo o della fatica.

Nella stanza trovavasi la signora Minot; fece alla sua piccola amica un'accoglienza cordialissima, ma Jane non la sentì neppure; gettò un grido acuto e rimase muta di sorpresa e di felicità.

Quella stanza era addirittura trasformata. Pareva una serra, uno di quei luoghi incantati che i fanciulli si figurano nei loro sogni ed ove sono riunite tutte le delizie immaginabili.

Il soffitto era dipinto color celeste chiaro come la volta del cielo e stellato come un firmamento; i muri erano ricoperti di una carta che rappresentava un pergolato rustico, lungo il quale s'avvolgevano così naturalmente alcune piante di convolvuli di tutte le tinte, che le loro campanelline sembravano muoversi agitate dal vento. In mezzo ai fiori svolazzavano uccelli e farfalle. Quello splendore di luce e di vita formava un singolare contrasto col paesaggio invernale che si scorgeva dalle finestre. Queste, circondate di ghirlande d'agrifoglio, non avevano per tende che dei fiori naturali, ed attraverso ad essi lo sguardo si spingeva lontano sulla campagna coperta di un manto di neve. Sul pavimento era disteso un tappeto verde, il quale faceva l'effetto di un prato e dappertutto eran disposte seggiole e tavolinetti da giardino; un magnifico abete, piantato in una immensa cassa verde, torreggiava in mezzo alla stanza, aspettando il suo carico di regali e di lumicini. Un ceppo enorme ardeva nel camino e questo era pure circondato di fiori; vi si leggevan sopra queste parole composte colle bacche rosse dell'agrifoglio: *Buon Natale a tutti!*

— Che te ne pare, amor mio? — domandò la signora Minot a Jane. — È questa la sorpresa che preparavamo a te ed a Jack, e speriamo che tutti e due passerete qui delle giornate felici.

— È tanto carino che non so come fare a ringraziarla, — rispose la bambina stendendo le braccia verso la signora Minot ed offrendole i suoi baci pieni di gratitudine.

La contentezza di Jane ricompensava abbastanza la signora Minot di tutte le sue fatiche.

— Desideri altro? — riprese.

— Mi manca Jack, — rispose Jane con un sorriso ed uno sguardo vivace dei suoi occhioni neri.

— Hai ragione, amor mio, — disse sorridendo anch'essa la signora Minot. — Vado subito a prenderlo, perchè altrimenti ho paura che verrebbe via da sè a piede zoppo.

Infatti nella camera di Jack si sentiva un frastuono indistinto. Grida, risate e fischi per chiamar gente facevano intendere che il prigioniero aspettava impaziente che lo andassero a prendere.

Jane durò molta fatica a star ferma quando sentì nell'andito il rumore delle ruote della poltrona a sdraio di Jack. Finalmente arrivò sull'uscio.

— Oh questo davvero si può dire una cosa riuscita bene! — esclamò.

Poi dette in un urlo di gioia nel vedere Jane che gli stendeva le braccia e gli gridava allegramente:

— Eccomi! Eccomi! Spicciati, vieni qua!

Le due poltrone furono messe l'una vicina all'altra accanto al fuoco e i due bambini in coro ripeterono più volte:

— Che bellezza, che bellezza!

Ralph e Frank ballarono intorno all'albero una specie di *fandango*; la signora Minot e la signora Peck contemplarono colle lacrime agli occhi i loro fanciulli mentre il dottore Whiting li guardava con aria affettuosa. Jack e Jane, non sapendo se dovessero ridere o piangere, finirono col fare tutte e due le cose, poi cominciarono a battere le mani gridando come due pazzelli: — *Buon Natale a tutti!* Fu una confusione generale.

Passato quel primo sfogo di felicità, tutti andarono via perchè i malatini si riposassero e potessero godere in pace la compagnia l'uno dell'altro.

— Mi pare che tu sia imbellito di molto! — esclamò a un tratto Jane, dopo aver esaminato tutti i più piccoli particolari di quella stanza incantata.

— E tu non canzoni! — rispose il fanciullo guardandola dalla testa alla punta dei piedi.

Il fatto è che erano bellissimi ambedue; e questo effetto era dovuto più alla contentezza che ai loro vestitini da festa.

Jane indossava un vestito di *cachemire* rosso molto fino, ed ornato di una baverina bianca: era un regalo della signora Minot; portava al collo un vezzo di margherite lucenti; un nastro rosso riuniva i suoi capelli neri, ed i suoi piedini, che da tanto tempo non toccavan terra, eran calzati con delle pantofoline eleganti e piccole come quelle di Cenerentola.

Anche Jack s'era messo in gala. La sua veste da camera di roba turca gli tornava benissimo al viso. Aveva una camicia candida come la neve, dei bottoncini d'oro ed una sciarpetta celeste chiara. Da una delle sue tasche scappava fuori un fazzoletto talmente bagnato d'acqua di Colonia che quasi gocciolava; ed aveva le gambe involtate in un grande scialle bigio. Per nascondere la cicatrice della sua ferita si era tirati sulla fronte i folti capelli biondi; aveva le gote un po' pallidine, ma i suoi occhi eran celesti come la sciarpetta che aveva al collo ed il suo sorriso vivace come prima.

— Ah, come son contento di rivederti! — esclamò. — Mi figuro, Jane, che ora il peggio sia passato e che staremo allegri. Come ci divertiremo stando qui insieme!

— Ma questa giornata finirà tanto presto! — disse sospirando la fanciulla. — Domani la mia camera mi parrà più uggiosa che mai.

— Ma non ci tornerai, resterai qui finchè non sei guarita. La mamma dunque non te l'ha detto?

— Davvero! Oh che felicità! Ma no... nessuno mi ha detto nulla. Dove dormirei?

Ed aggiunse:

— Ma la povera mamma che farebbe senza di me? E io senza di lei?

— Sta tranquilla; la mamma mia non fa mai le cose a mezzo, — rispose Jack, — la tua resterà con te. Dormirete tutt' e due nella camera qui accanto. La mamma, è vero, mi aveva detto che avrebbe lasciato a me la soddisfazione di darti questa buona notizia, ma io credevo che non avrebbe coraggio di mantenere la promessa. Ebbi torto. La ringrazierò tanto di avermi procurata questa gioia. Ci pensi, Jane, quanto ci divertiremo?

Prima che Jane si riavesse dallo stupore, Frank e Ralph tornarono con due enormi panieri pieni di tesori destinati ad essere attaccati sull'abete. Mentre erano intenti a disporre le candele, i bambini fecero loro mille interrogazioni.

— A chi è venuta l'idea di questa festa? — domandò Jane.

— Alla mamma, — rispose Frank, — ma siamo stati Ralph ed io a metterla in esecuzione. Ralph ha inventato di ingombrare gli uccelli e le farfalle tra i fiori. Io ho messo laggiù quei canarini sulle strisce celesti. Guardate come stanno benino nel paesaggio!

Frank accennò ad alcuni volatili gialli i quali infatti, guardati con molta buona volontà, potevan parere canarini. Erano messi in modo così buffo che veniva fatto di domandare come potessero star ritti sulle frasche; ma non importa, producevano un bellissimo effetto.

— La vostra mamma ha detto che par proprio d'essere in una uccelliera, — disse Ralph che s'era arrampicato sulla scala. — Il primo uccello vivo che ci abbiamo messo fu un bel pettirossino, — soggiunse gettando una chicca a Jane, che accucciata nella sua poltrona a sdraio, pareva davvero un uccelletto infreddolito nel suo morbido nido.

— Bravo! — esclamò Jack, — il pettirossino resterà pri-

gioniero nella sua bella gabbiotta finchè non potremo volar via insieme. Dimmi, Jane, quando torneremo insieme in classe, troveremo un buon posto, non è vero?

— Se seguitiamo a non far nulla, saremo di certo in coda a tutti, — rispose Jane; — ma io non intendo di continuare così. Il dottore ha detto che se volessi potrei lavorare un pochino e Molly mi ha promesso di portarmi ogni giorno le lezioni. Se sono malata non è una ragione perchè debba perdere il mio posto.

E così dicendo la bambina scosse la testa con tanta risoluzione che parecchi ricciolini dei suoi capelli bruni scapparono dalla rete e vennero a svolazzare sulla sua fronte.

— Frank m'ha promesso di aiutarmi nel latino, — disse alla sua volta Jack, — ma fin'ora sono stato troppo pigro e non ho fatto nulla. Via, facciamo un grande sforzo! Cominceremo coll'anno nuovo; che te ne pare?

Jack non portava nello studio quell'ardore che vi metteva la sua piccola amica, ma non voleva che ella lo superasse in nulla.

— Sta bene, — rispose la fanciulla. — Studiando mentre gli altri sono in vacanza li acchiapperemo presto. Ah, non ti puoi figurare come mi rincresce di non avere il mio vecchio tavolino! — soggiunse con un profondo sospiro.

— Ecco il nostro lavoro, Jane! Guarda come son bellini! — le disse Jack, quando la signora Minot cominciò ad attaccare all'albero i cartoccini di dolci, le noci dorate, le mele e gli aranci involtati in carta colorata, i vezzi di margherite e le ghirlande di fiori e di frutta secche che avevano fatto passare ai ragazzi ore così piacevoli.

— Non ho mai veduta una cosa bella come quell'albero, — esclamò Jane in tuono di vivissima ammirazione. — C'è altro? — domandò quando l'ultimo fagottino di foglio bianco legato con un nastro color di rosa fu messo al suo posto.

— Non c'è altro, — rispose la signora Minot. — Ora non manca che il pubblico al quale è destinata tutta questa roba.

Quando i malati rimasero daccapo soli, Jack disse serio serio a Jane:

— Bisognerà davvero, finchè non siamo guariti, essere straordinariamente buoni; saremo tanto contenti insieme che non ci riuscirà difficile e son sicuro che guariremo presto. Tutti ci vogliono tanto bene, che è questo il miglior modo di dimostrare la nostra gratitudine alle nostre mamme, a Frank, a Ralph, insomma a tutti.

— Quando si è malati non è facile esser buoni, — rispose Jane in aria pensierosa. — Qualche volta son tanto uggita di dover star ferma che mi prende l'impazienza anche avendo la volontà di star tranquilla. Quando poi mi sento tanto male griderei volentieri, ma mi trattengo per non spaventare la mamma; piuttosto piango chiedendo a Dio di farmi essere più paziente. E tu, Jack, piangi mai?

— Gli uomini non piangono mai. Anch'io qualche volta mi annoio mortalmente ed avrei bisogno di sfogarmi, ma mi trattengo. Quando c'è Frank, mi dice: — Picchiami, ti farà bene. — E io lo picchio, ma per chiasso. Come è stato buono con me in tutto questo tempo!

— Mi figuro che in questa bella stanza ci riuscirà più facile esser buoni; — riprese Jane; — sarebbe una vergogna l'esser cattivi.

— Ma sai, Jane, — esclamò Jack a un tratto, — che in mezzo a tutte queste belle cose io muoio di fame! Stamani non ho fatto colazione. Oh, sono stato tremendo; mi struggevo tanto di vederti e di conoscere il segreto. Frank mi faceva tanto disperare dicendomi che non avrei mai indovinato nulla, che in un impeto di bizza, di cui mi son pentito subito, ho finito per scaraventargli in faccia l'uovo che avevo in mano. Che birbonata, non ti pare?

— Davvero, è una brutta cosa, — rispose Jane. — Ma, l'hai preso nel viso?

— No, fortunatamente ha chinato la testa e l'uovo è andato a battere nel muro; anche quella non è stata una bella cosa perchè stacciandosi l'ha tutto insudiciato.

Infatti sulla carta della camera di Jack era rimasta l'impronta incancellabile del difetto che in lui dominava, *la collera*.

— Che vergogna, non è vero?

— Davvero, non è una bella cosa, — disse Jane.

— Frank mi ha perdonato, è tanto buono; non meritavo il suo perdono.

— Meritavi invece una punizione, — soggiunse la bambina.

— L'ho avuta, — rispose Jack; — son rimasto senza colazione e mi sta bene. Ma ora ho una fame, una fame....

I bambini fecero una gran risata. La signora Minot entrò nella stanza tutta contenta di sentire quelle risa allegre e di vedere due faccette sorridenti, invece del viso lungo e malinconico che suo figlio aveva abitualmente.

— Pare che la mia medicina abbia già prodotto buoni effetti, — disse volgendosi alla signora Peck che la seguiva con un gran vassoio in mano sul quale trovavasi la colazione dei due amici.

— Ah, signora! — rispose questa, — ha fatto buon effetto a tutti. Io almeno non mi sono mai sentita il cuore tanto leggero come oggi.

E davvero sembrava che la signora Peck avesse lasciato tutte le sue pene nella sua casetta, perchè era così gaia, così tranquilla, così fresca colla sua berrettina bianca, che Jane durava fatica a riconoscerla.

— Le cose sono sempre migliori quando si mangiano in compagnia, — osservò Jack mentre divorava i suoi *sandwiches*.

— Non mangiate tanto, bambini, — disse la signora Minot, — se volete godere di un'altra sorpresa che vi è preparata.

— Un'altra sorpresa, — esclamò Jane, — oh che felicità! Per tutto il rimanente della mattinata, tra le chiacchierate

ed i balocchi, i due amici cercarono d'indovinare quale potesse essere la nuova sorpresa che li attendeva.

Lo seppero alle due dopo mezzo giorno quando la signora Minot, non volendo restare divisa da loro in quel giorno di festa solenne, fece apparecchiare per il desinare nella stanza dei due bambini.

Ella aveva loro preparato un vero banchetto, di cui parteciparono restando distesi come due Romani nelle loro poltrone a sdraio. Frank presiedeva al pasto e se la sua mamma e la signora Peck non fossero state molto occupate nel servire i malatini, si sarebbero spaventate nel vederlo mangiare con una voracità fenomenale.

— Molly e Merry mi dicevano che quest'anno a Natale non ci saremmo divertite, — osservò Jane stacciando una nocciola; — se vengon qui, s'accorgeranno di avere sbagliato.

— Questo è il vero modo di render piacevoli le malattie, — disse alla sua volta Jack; — non ho mai passato il giorno di Natale così bene.

— Senza le premure della vostra mamma come sarebbe stato malinconico! — esclamò con uno slancio di gratitudine la signora Peck.

— Propongo un brindisi alle nostre mamme, — disse Frank alzando il bicchiere.

— Evviva, evviva! — gridò Jack, mentre Jane mandava dei baci alla sua mamma ed alla signora Minot.

— Ora non dovremo aspettar molto gli invitati, — osservò Jack e con ragione, perchè cominciava ad imbrunire.

La festa doveva cominciar presto e non finire tanto tardi per evitare che i malati si stancassero troppo.

— Spero che i miei amici saranno contenti dei loro regali, — disse Jane, — e che avrò incontrato il loro gusto nello sceglierli; io li conosco bene. Ma non mi so immaginare quello che daranno a me, e mi struggo di saperlo.

— In tutti i casi, uno dei tuoi regali ti piacerà di certo, — disse Jack, — il mio. Di questo ne son sicuro.

— Oh! ne avrò parecchi?

— Credo. Piuttosto guarda. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette. Li vedi? Ieri, su tutti i fagottini che sono arrivati qui a casa, c'era il tuo indirizzo.

— Sta bene; dunque anch'io ti voglio dire un segreto, — esclamò Jane. — Lo vedi quel grosso involto laggiù attaccato all'albero? È una cosa che tu desideri da tanto tempo. Sarai contento quando l'aprirai! Sono stata io che ho detto a Frank di dartela. Di fuori è rossa e oro, e di dentro di tutti i colori.... Anche quel rotolino è per te. È lavoro delle mie mani, — soggiunse accennandogli col dito un piccolo involto ricoperto di carta turchina il quale conteneva i guanti a maglia che la bambina gli aveva fatti.

— Mi ci vorrà una gran pazienza ad aspettare, — disse il bimbo in aria d'importanza.

— Quel cane di cartone è per Boo, — continuò Jane. — E anche quella piccola slitta gialla. È fatta apposta perchè quando per la strada si sdrucciola, Molly lo possa condurre a scuola in slitta; lo sai come casca spesso.

— Non mi parlare di slitte, per l'amor di Dio. In vita mia non ne voglio saper più! Penseresti come me se tu dovessi tenere la gamba serrata tra due spranghe di ferro.

— Mi pare che i vescicanti, le coppette e tante altre cose di questo genere non sieno più divertenti delle spranghe di ferro. Tu certamente non hai sofferto quanto ho sofferto io.

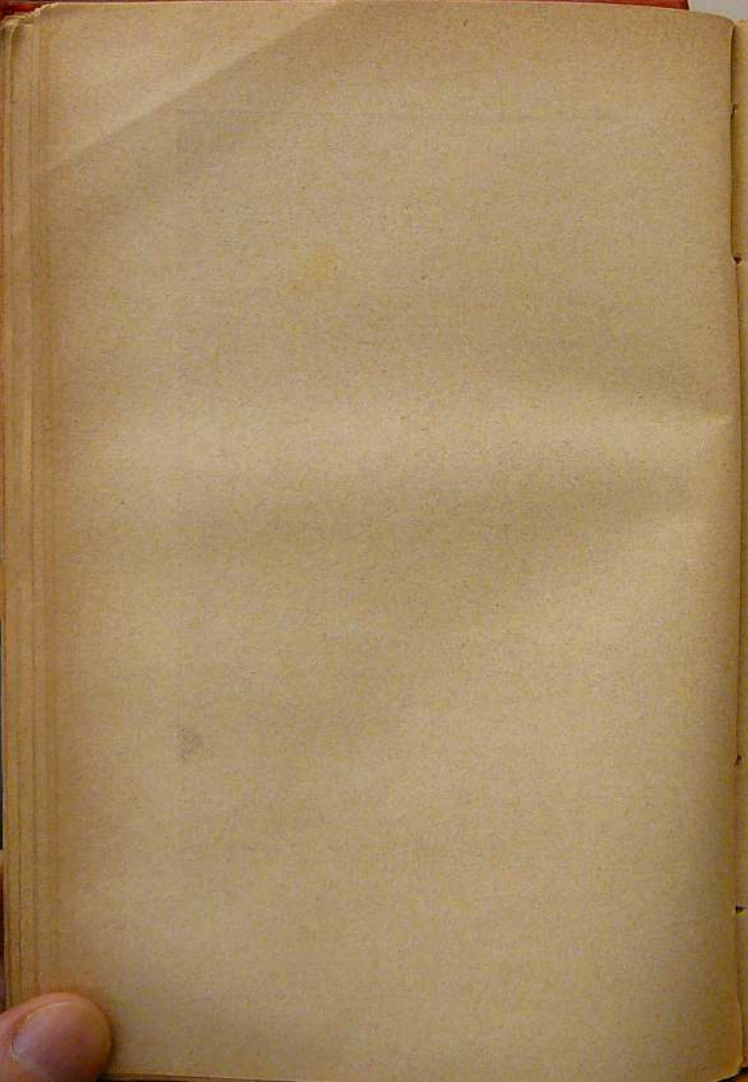
— Non diresti così se tu fossi stata martirizzata come quando mi hanno rimesso la gamba a posto. Mi vengono i brividi soltanto a pensarci.

— Ho sentito più male di te, perchè quando il dottore volle tastarmi le vertebre, svenni.

Jane, come quasi tutti i malati, voleva ad ogni costo di-



— Oh che bellezza! — esclamarono tutti unanimi (pag. 80).



mostrare che le sue sofferenze erano superiori a quelle degli altri.

— Bah! le ragazze svengono per nulla, — riprese Jack animato dal medesimo desiderio.

— E tu hai urlato, tu, e me l'ha detto il dottore.

I piaceri e le commozioni di quella giornata avevano stancato i due amici, ed alle gradite sorprese che fin'allora avevano goduto, eran sul punto d'aggiungerne un'altra assai dolorosa, cioè una disputa, se non fosse entrato Ralph. Era venuto ad accendere le candele dell'albero e a dare un'ultima occhiata alla stanza degli uccelli.

— Dunque, ragazzi, — diss'egli, salendo la scala col cerino in mano, — come state stasera? Vi siete divertiti?

— Sì, — rispose Jane in tuono secco.

Ma Jack non disse nulla.

Le loro faccette rosse e stizzose eran nascoste nell'ombra. Guardarono penserosi le candele che Ralph accendeva ad una ad una, e le videro brillare tra i rami verdi. Finalmente fu acceso l'ultimo cerchio di lumi e tramandò la luce in tutti i cantucci della stanza.

— Ora Jack mi vedrà, e devo avere un brutto viso, — disse tra sè Jane.

Jack fece lo stesso ragionamento. Cercava di cancellare col rovescio della mano le tracce lasciate dalla bizza sulla sua fronte, quando Ralph accostandosi al caminetto vi gettò un ceppo enorme. La fiamma viva che s'innalzò subito brillò dinanzi ai due musoncelli in modo da rischiarare, quasi per dispetto, i loro volti.

Poi si sentirono una dopo l'altra, senza interruzione, molte scampanellate e delle voci infantili echeggiarono nell'andito. Come era possibile, domando io, seguitare a tener il broncio quando giungeva all'orecchio l'armonia della marcia trionfale suonata da Edoardo e la vocina stridula di Molly che domandava:

— Dov'è Jane?

Jack cominciò a battere il tempo colla tosse e Jane sorrise involontariamente.

Arrivò finalmente, preceduta da Frank, l'allegre brigata. Un grido generale sfuggì a un tempo dai petti di venti scolari allorchè videro l'albero, la stanza incantata ed i suoi abitanti in tutto il loro splendore.

— Oh che bellezza! — esclamarono tutti unanimi.

Ralph fu incaricato di distribuire i regali; accompagnò la distribuzione con tanti scherzi e tanti discorsi buffi, che i ragazzi non finivan mai di ridere e la gente che passava dalla strada si soffermava dinanzi alla casa colle finestre illuminate osservando che lì almeno si festeggiava convenientemente la grande solennità del Natale.

Sarebbe addirittura impossibile il descrivere tutte le sorprese e la gioia di quei fanciulli; basti il dire che tutti rimasero contenti dell'oggetto che toccò loro, e che il re e la regina furono talmente sopraccaricati di regali che le poltrone a sdraio parevano due piccoli *bazar*.

Jack non rifiniva di scartabellare il bell'album di francobolli di tutti i paesi che desiderava da tanto tempo. Era un dono di Frank. Jane dal canto suo andava in estasi dinanzi ad un coltellino d'argento, una bella scatola da lavoro e — che rimorso d'essere stata cattiva! — un anello che le offriva Jack. Era un gioiello molto modesto, un semplicissimo cerchietto d'oro con un *non ti scordar di me*; il fiorellino era di turchine e vi cadde sopra, mentre nessuno guardava la bimba, una cosa che pareva una gocciolina di rugiada.

Jane avrebbe rinunciato volentieri alla metà delle belle cose che aveva ricevute pur di potersi avvicinare all'amico e dirgli: — Scusa, Jack, mi dispiace tanto d'essere stata così scortese. — Ma in quel momento era impossibile. Sospirando ammirò gli altri suoi regali, le calzette di Merry, i giacinti ed

i geranj che le avevano mandato Gustavo e le sue sorelle, la torta di forma curiosa portata da Molly, e la chitarra data da Edoardo, colla promessa d'insegnarle a suonarla.

Quando l'albero fu spogliato di tutti i suoi frutti, i fanciulli cominciarono a mostrarsi reciprocamente i loro tesori, a fare dei cambi di ghiottonerie; poi si divertirono a far dei giochi. Non ballarono per riguardo ai malatini, e la comitiva si sciolse con innumerevoli strette di mano, baci e saluti.

Jack fu trasportato con tanta precipitazione nella sua camera, che ebbe appena il tempo di gridare « Buona notte! » a Jane, e cinque minuti dopo anch'essa era distesa nel gran letto bianco preparato per lei nella stanza accanto a quella della festa.

Pareva che a poco a poco la casa fosse diventata muta. Si sentiva appena nell'andito un passo leggero, un mormorio confuso di voci infantili e in lontananza il tintinnolo dei sonagli delle slitte che riconducevano a casa loro gl'invitati.

Jane, troppo agitata per potersi addormentare, pensava ai piaceri di cui aveva goduto. La sua mamma aveva portato via il lume, ma dall'uscio socchiuso la bambina vedeva la bella stanza degli uccelli ancora soavemente illuminata dal ceppo che ardeva nel cammino. I suoi occhi rimasero a lungo fissi sui fiori e sull'albero abbandonato.

Quello spettacolo le rammentò i propositi che aveva fatti allora e la rapidità colla quale li aveva dimenticati.

Alcune lacrime di pentimento le caddero sulle gote.

« Credevo che non avrei mai potuto esser cattiva in quella bella stanza, — disse tra sè, — e invece sono stata sgarbata ed ingrata, dopo tutto quello che hanno fatto per la mamma e per me. Quel povero Jack soffre più di me, e soffre per colpa mia. Questo pensiero mi amareggia tutto. »

Un gran singhiozzo le impedì di continuare.

A un tratto s'aprì unuscio, ed un nuovo mistero venne a

distrarla dalle sue dolorose riflessioni. Era Frank che, entrato pian piano, andava a mettere qualcosa nella stanza degli uccelli. Che cosa poteva essere? Teneva in mano una lunga fune in fondo alla quale era attaccato una specie di cartoccio, e rideva da sè di quello che stava facendo.

« Sarà senza dubbio un piccolo petardo o qualcosa di simile per farmi paura, — pensò Jane. — Quando scoppierà, griderò forte forte, Jack crederà che mi sia spaventata e sarà tutto contento. »

Non si sarebbe mai figurata che quella fosse un'ultima sorpresa.

Frank s'avvicinò al suo letto.

— Dormi?

— No.

— Sei sola?

— Sì.

— Dunque prendi questo in mano, accostalo all'orecchio e sta attenta.

Jane obbedì, non senza un certo timore; figuratevi come rimase nell'udire assai distintamente queste affettuose parole:

— Mi dispiace tanto di quello che è accaduto. Perdonami e dimentica. Domani accomoderemo tutto.

Jane, stupefatta, restò un momento senza poter discorrere; poi rispose con una vocina dolce dolce:

— Mi dispiace più che a te, ho avuto più torto di te e non lo farò più, mai, *mai*! Ora è finito tutto; porterò sempre il tuo anello, non mi lascerà mai. Buona notte!

Frank se n'andò tutto contento della buona riuscita del suo telefono e Jane si addormentò, col viso appoggiato sulla mano ov'era l'anellino e ripetendo tra sè:

« Non dimenticherò, sarò sempre buona. »

VII.

LA MISSIONE DI JANE.

I divertimenti cominciarono subito il giorno dopo; ma sebbene certi bambini di nostra conoscenza avessero fatto per Natale buonissimi proponimenti, in quella prima settimana conclusero poco.

Come avere il coraggio di lavorare in quella graziosa stanza degli uccelli, avendo intorno a sè tutti i regali di Natale ed essendo distratti da una dozzina di visite al giorno?

— Finchè i nostri compagni avranno le vacanze non potremo far nulla, — osservò quasi subito Jack; — bisogna prendere il nostro partito: ora divertiamoci, ci metteremo a studiare quando gli altri torneranno a scuola.

Jack non aveva altro pensiero che quello di levarsi; quella mattina gli avevano tolto l'apparecchio e sperava di potersi presto servire della gruccia.

— Io, — disse Jane, — mi terrò sempre accanto la grammatica e ne imparerò tutti i giorni una pagina, perchè è il mio lato debole; ma ho intenzione di consacrare il tempo specialmente a te, Jack.

Jane voleva cominciare a rappresentare la sua parte d'istitutrice e soprattutto di educatrice, e credeva di aver trovato

nell'amico suo un campo assai vasto per poter dar prova della sua valentia.

La bambina aveva sbagliato il punto di partenza. Non capiva che più di Jack avrebbe avuto bisogno *lei* d'esser convertita alla dolcezza ed alla pazienza. Pose tutta sè stessa ai servigi di Jack, perchè senza dubbio trovò più facile il correggere i difetti altrui che i propri.

Jack era per Jane un piccolo selvaggio molto seducente. Pareva che avesse bisogno soltanto di poche cure, e sul principio alla bambina l'opera non parve faticosa. Ma quel mese passato senza far nulla in mezzo alle carezze ed alle premure di tutti aveva un po' guastato i due fanciulli e la missione di Jane era più difficile di quello che lei si figurava.

Mentre il ragazzo trascurava regolarmente tutti i giorni il suo latino, la grammatica di Jane, sebbene riposta tutte le mattine sotto il suo guanciale, non veniva aperta altro che raramente. Tutti e due lessero unicamente libri di divertimento, tennero corte bandita in camera, e passarono molte ore ad insegnare a *Fiocco di neve*, il bel gatto angora della signora Minot, ad acchiappare la loro palla quando per chiasso la lasciavano rotolare per terra.

Quando venne il sabato, parve che quel sistema non fosse stato buono per nessuno dei due fanciulli.

E la cosa non ci deve stupire. Gli studi ed i lavori di tutti i giorni sono, diremo così, il pane dello spirito; ma le letture leggere ed i giuochi non si possono paragonare che ai pasticcini ed alle chieche. Che cosa accadrebbe del nostro corpo se non lo nutrissimo che di dolciumi?

Quel giorno pioveva ed i malati non potevano sperare di aver le visite dei loro compagni. Si occuparono dunque ad ordinare i francobolli dell'album di Jack.

Allora la collezione dei francobolli faceva furore. Tutti i bambini paragonavano, discutevano, compravano, vendevano e

scambiavano i vecchi francobolli colla stessa passione che gli uomini grandi mettono nelle loro speculazioni di borsa.

Jack ne aveva già una buona quantità. Ora si trattava di metterli a posto nel miglior modo possibile nel bell'album, che per intercessione di Jane, Frank gli aveva regalato, e di aggiungervene alcuni molto rari che al fanciullo erano stati dati di recente dai suoi amici.

Jane ebbe l'incarico di ritagliare i francobolli e d'ingommarli, mentre Jack li doveva mettere al loro posto. Era una operazione seria e non era possibile farla senza gravi discussioni.

La signora Minot, essendo uscita un momento dalla stanza, trovò, tornando, i due bambini col viso tutto sparso di francobolli di diversi paesi.

— Che balocco nuovo avete trovato, bimbi miei? — domandò loro ridendo. — Volete imitare il tatuaggio degli Indiani, oppure siete due lettere che hanno fatto il giro del mondo?

— Volavano via ogni momento, — rispose Jack; — noi non li potevamo raccattare, ed allora ce li siamo appiccicati sul viso. Guardandoci, troviamo subito subito quello che ci occorre.

Il fanciullo gettò quindi uno sguardo ansioso sul viso di Jane.

— Non vedo più la mia *Nuova Granata*. — esclamò. — Dove sarà andata? È tanto rara che non vorrei perderla neppure per un dollaro.

— Ma se l'hai sulla punta del naso, — rispose ridendo la bambina. — Non ti ricordi che l'hai messa sul tuo perchè t'è sembrato che il mio fosse troppo piccino?

Ed allungando il braccio verso il suo vicino staccò il francobollo dal punto ov'era appiccicato. Jack fece una boccaccia perchè la gomma rendeva quella piccola operazione un po' sgradita al paziente.

— Ora metteremo l'*Alsazia-Lorena*, — riprese il bimbo: — ce ne sono sette. Sta ferma: vedremo che effetto ti faranno.

La bambina non fece il più piccolo movimento mentre il suo compagno le staccava ad uno ad uno i francobolli; disse soltanto tra sè guardando il fuoco che le arrostita la faccia:

« Mi par proprio d'essere un missionario dinanzi ad un selvaggio tatuato. Soffro come quelli che si bruciano e si martirizzano, ma non mi voglio lamentare, sebbene mi senta molto stanca, mi frizzi la fronte ed il fuoco mi faccia male alle gote. »

Jack non avrebbe mai immaginato di rappresentare nella mente della sua amica la parte del selvaggio.

— Guarda come è bello il francobollo della Corea, — le disse mostrandole tutto contento un grosso francobollo turchino che solo risplendeva in mezzo ad una gran pagina vuota. — È magnifico; è quello che mi piace più di tutti.

— Non capisco perchè in quello del Capo di Buona Speranza ci sieno le piramidi; avrebbero dovuto metterle piuttosto in quelli egiziani. I francobolli delle isole Sandwich son proprio bellini, colle loro regine ed i loro re neri.

— La Turchia ha la mezzaluna, l'Australia i cigni, e la Spagna le teste di donne colle striscie nere. Frank pretende che sia perchè gli Spagnuoli tengono rinchiuso le loro donne, ma l'ha detto per canzonarci.... Mi piacciono molto più i francobolli dei nostri Stati Uniti, con Washington e Franklin.

— Perchè su quelli austriaci c'è un Mercurio?

— Forse perchè Mercurio era l'agente degli Dei; i Prussiani hanno il casco, ma anche le picche, come i Romani.

— A proposito di Romani, — saltò su a dire Frank, il quale studiava tutti i giorni scrupolosamente come uno scolaro modello, — sono due giorni che non mi hai recitato il latino. Via, sei un gran poltrone! Smetti di baloccarti e spicciamoci. Ho finito il componimento ed ho per l'appunto il tempo di sentirti la lezione prima che venga Gustavo.

— Non la so la lezione, — rispose Jack colle sopracciglia contratte dall'ira. — Studierò quest'altra settimana. Tu zappa il tuo greco antico quanto ti pare, ma nel tempo delle vacanze lasciami divertire in pace.

Frank adorava Senofonte e non voleva che nessuno dicesse male del suo vecchio amico. S'impadronì del vasetto della gomma e confiscò in un attimo tutti i francobolli che erano sul tavolino.

— Signor Jack, — riprese quindi, — mi ripeterete la vostra lezione immediatamente, altrimenti non vi renderò più i francobolli. Mi avete chiesto di farvela ripetere tutti i giorni; vi aspetto.

Frank parlava con quel tuono di comando che suo fratello non poteva sopportare ed al quale obbediva tanto più malvolentieri perchè sapeva d'esservi costretto. Prima, quando si sentiva prendere dall'ira, correva a fare un giro in giardino, e pochi minuti dopo tornava tutto ansante e senza fiato, ma di buon umore. Dacchè era malato, non poteva ricorrere a quel calmante, e nei suoi impeti di furore aveva preso l'abitudine di scagliare qualunque cosa gli capitasse tra mano.

Ebbe una gran voglia di gettare sul fuoco il libro latino; nonostante si contenne e rispose burbero:

— Ho avuto torto di non imparare il latino, ma non è una ragione perchè tu ti precipiti su di me come un'aquila sulla preda. Non lo so e oggi non lo voglio imparare. Rendimi i francobolli ed occupati delle cose tue.

— Ti renderò un francobollo ogni lezione che mi ripeterai senza sbagli, altrimenti non li vedrai mai più, — disse Frank nascondendo i tesori di Jack nella profondità della sua tasca.

Allora la collera del fanciullo non conobbe più freno; afferrò il libro e lo gettò in faccia a suo fratello gridando:

— Tieni, eccolo, il tuo latino! Tientelo. Non lo aprirò neppure, se non mi rendi prima i miei francobolli.

Fortunatamente, Frank, era già uscito prima che volasse il libro; ma il povero volume rimase colla copertina tutta strapata e le pagine sgualcite.

— Oh, Jack! — gridò Jane spaventata nel vedere il prezioso libro così maltrattato dal suo proprietario, — non gli hai tirato il libro latino, ma invece il tuo bell'album.

— Credevo che fosse quell'altro, — mormorò Jack acceso in viso, e molto indispettito. — Ma non si deve essere sciupato tanto; in ogni caso, io non volevo far del male a Frank; ma mi tormenta proprio troppo!

La signora Minot raccattò l'Album e lo posò dinanzi a lui senza dir nulla. Il fanciullo era impacciato e non sapendo che cosa fare di sè fu molto contento di potersi in quel momento occupare a staccarsi dal viso i francobolli che v'erano ancora appiccicati. Jane lo guardava, soddisfatta e sgomenta al tempo stesso di scoprire tanta ferocia nel selvaggio che ella s'era presa l'incarico d'incivilire; la signora Minot si mise a scrivere, ma con quell'aria seria che faceva maggiore impressione a suo figlio di tutte le sgridate e le punizioni di altre persone.

Il silenzio cominciava a diventare penoso per tutti, quando Gustavo comparve con un libro per Jack inviatogli da Laura, ed un bigliettino di Lotty per Jane.

— Gustavo, — gli disse Jack, quando il giovanetto ebbe disimpegnate le sue commissioni, — mi faresti il piacere di ricondirmi in camera mia? Sono stanco e mi vorrei riposare.

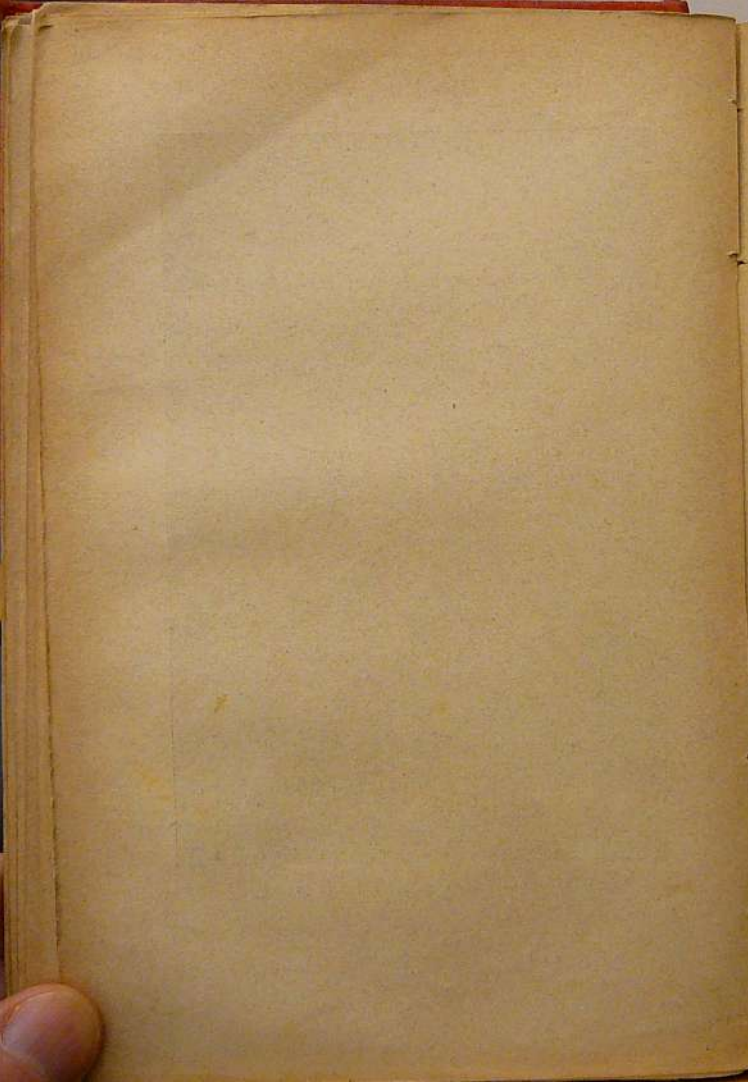
Jane esclamò appena fu uscito:

— Mi ricordo che una volta mi fu raccontato il fatto di un bambino che avendo tirato una forchetta in faccia a suo fratello gli levò un occhio; ne rimase molto addolorato e suo fratello, forse troppo buono, gli perdonò. Era stata una colpa di un istante, ma il male fu irreparabile.

Jane volle mostrare, pronunziando in tuono convinto le ultime parole, che sebbene avesse l'animo pieno di profonda com-



Vide in terra sul tappeto un foglio di carta (pag. 92)



passione per il suo colpevole amico, non ignorava che la collera può avere talvolta conseguenze funestissime.

— E credi tu che quel fanciullo abbia mai potuto perdonare a sè stesso? — le domandò la signora Minot.

— Nossignora, non lo credo; ma, per grazia di Dio, Jack non ha colpito Frank, e ora sono sicura che si pente.

— Avrebbe potuto fargli molto male. Le nostre azioni sono libere, ma noi non possiamo impedirne le conseguenze. Rammentatene, cara, e prima di far qualcosa, riflettici bene.

— Me ne ricorderò, signora.

Jane chiuse gli occhi per concentrarsi meglio nelle sue meditazioni.

Domandava ingenuamente a sè stessa quello che dovevano fare le persone civili, missionari od altri, quando i selvaggi indigeni si tiravano reciprocamente in faccia i loro *tomahawks*?

La signora Minot cominciò un'altra lettera. Dopo scritte poche righe, posò la penna, allontanò da sè il foglio e rimase un momento assorta nelle sue riflessioni; finalmente si alzò dicendo a Jane:

— Voglio andare a vedere se Jack è abbastanza coperto. Starai ferma tu, non è vero, finchè non torno?

— Sissignora.

La tenera madre trovò suo figlio occupato a studiare accanitamente la sua lezione di latino. Avendo sfogata in quello sciocco impeto di collera tutta l'irritazione che aveva addosso, il ragazzo era di buon umore e carino quanto mai. Gli amici dei due fratelli avevan loro dato il soprannome di *Tuono* e *Lampo*. Frank, quando si arrabbiava, brontolava, tempestava e ci metteva un pezzo a tornare nello stato normale; invece Jack montava su tutte le furie colla rapidità del baleno, e dopo quella scarica di elettricità pericolosa la sua atmosfera morale tornava subito limpida e serena.

La signora Minot fece a suo figlio una predichina narran-

dogli molti fatti di disgrazie avvenute per colpa di bambini iracondi e la frammezzò di baci coi quali attenuò la severità delle sue ammonizioni.

Passò naturalmente un po' di tempo; e intanto che faceva Jane? Si compiaceva nel riconoscere la propria superiorità di carattere. Ma ohimè! appunto nel momento in cui se ne gloriava, cadde anch'essa in colpa in un modo deplorabile.

Ecco come andò: nel cercare di che occuparsi vide in terra sul tappeto un foglio di carta da lettere; ma non lo poteva arrivare. Sul principio lo guardò con indifferenza come avrebbe guardato uno dei francobolli di Jack che eran lì accanto al foglio ma un po' più vicini a lei. Poi le balenò a un tratto l'idea che potesse esser quello il componimento di Frank o meglio ancora una lettera sua diretta ad uno dei suoi amici.

— Come la prenderei volentieri, — disse tra sè la bambina — e non gliela renderei che quando lui restituisse i francobolli di Jack.

Dimenticò la promessa fatta di non muoversi; si scordò pure che non è una bella cosa il leggere le lettere che non sono dirette a noi; non pensò ad altro che ad impadronirsi del famoso foglio.

Prese il gancio di ferro di Jack e volle servirsene; ma non essendoci abituata, quell'istrumento era per lei troppo pesante e le dispiaceva di sgualcire la carta.

Impazientita si piegò troppo in avanti, e perduto l'equilibrio sdrucciolò dal canapè.

— Oh la mia schiena! — esclamò provando subito un dolore acutissimo in tutta la persona.

Per qualche minuto non le fu possibile di muoversi. Aveva grandissima paura che venisse qualcuno e che scoprisse la doppia sciocchezza che aveva fatta; quando il dolore fu un poco diminuito, cominciò a riflettere se avrebbe potuto rimettersi senza aiuto d'altri sul canapè. Era sul punto di tentare la prova, quando

scorse accanto a sè il foglio che era la causa innocente della sua sventura. Lo afferrò subito con vivacità ed il pensiero di far dispetto a Frank, le fece dimenticare il dolore. Un'occhiata sola bastò a farle capire che non si trattava nè di un suo componimento, nè di una lettera del ragazzo. Era invece il principio di una lettera della signora Minot a sua sorella. Jane, delusa nelle sue speranze, lasciava ricadere il foglio sul tappeto quando il suo nome scritto nella lettera richiamò la sua attenzione. Non potè trattenersi dal leggerla.

V'eran dentro parole molto dolorose sul conto di una creaturina così giovane; più doloroso ancora era il leggerle ed impossibile il dimenticarle mai.

« Cara Lizzie. Jack seguita a star benino; presto si alzerà; ma cominciamo a star molto in pena per la piccola Jane, a temere che le lesioni alla spina sieno gravi e che il male diventi permanente. Ora è qui da noi e facciamo di tutto per tenerla sollevata; ma a me non riesce di guardarla mai senza pensare a Lucilla Snow che per una caduta fatta a quindici anni fu costretta a passarne venti a letto. La nostra povera Jane non sa nulla ancora del suo stato e spero.... »

La lettera era rimasta lì. La *povera Jane* era stata subito punita della sua disobbedienza. La giovanetta aveva creduto di star meglio perchè non soffriva più tanto e perchè tutti gli dicevano che presto sarebbe guarita. Ora conosceva la verità. Rabbividita, esclamò:

— *Vent'anni!* Non potrò mai sopportarli, *mai! mai!*

Era molto disgraziata davvero quella piccola Jane, distesa lì sul tappeto, che singhiozzava disperatamente, senza curarsi più d'essere scoperta, da chiunque, in flagrante delitto di disobbedienza! Finalmente le ultime parole scritte dalla signora Minot, e spero, parvero rischiarare le tenebre di quei terribili *vent'anni di letto*, e ricondurre un po' di calma nell'animo di Jane.

La disperazione non resta mai a lungo nei cuori giovani e d'altronde Jane era molto coraggiosa.

— Ecco, — disse tra sè, — perchè la mamma sospira tanto quando mi veste! Ed è per questo che tutti hanno per me tante premure!... Ma forse sbaglia la signora Minot! I primi giorni è stata tanto in pensiero anche per Jack ed ora egli è quasi guarito. Domanderei volentieri al dottore come stanno davvero le cose, ma bisognerebbe che cominciassi dal confessargli di aver letta quella lettera! Oh perchè l'ho toccata?...

Jane respinse lungi da sè il malaugurato foglio, si sollevò alla meglio, e con grandissimi sforzi e dolori strazianti riuscì a rimettersi sul canapè.

Un angoscioso gemito le uscì dal petto. Le pareva che dal momento in cui era sdruciolata dal canapè fossero trascorsi i venti anni di malattia dei quali parlava la signora Minot.

« Ho disobbedito, — disse tra sè, — perchè avevo promesso alla signora Minot di non muovermi; mi sono fatta male alla spina daccapo; ho peccato leggendo una lettera che non era mia e giustamente punita di tutte le mie colpe!... Ah, davvero non sono nata per render migliori gli altri! Avrei fatto meglio a dar retta al consiglio della mamma, cominciando a correggere me stessa!... »

E dal petto le uscì un altro sospiro più profondo del primo.

« Ed oraavrò un altro segreto sul cuore; e non lo potrò ire neppure a Merry o a Molly, perchè me ne vergogno troppo! Mio Dio, mio Dio, come ho fatto male! Voglio vedere se mi riesce di voltarmi dalla parte del muro, per imparare la mia lezione, e poi perchè nessuno mi veda in viso, perchè son sicura che ci si vede scritta sopra la colpa che ho commesso! »

Jane, col suo libro in mano, dietro al quale non si vedevano che le sue labbrine rosse che mormoravano pian piano le regole della grammatica, pareva davvero un modello di virtù.

Ma fortunatamente riesce sempre assai difficile ai bambini colpevoli di rappresentar bene la commedia. Quand'anche non li tradisca lo sguardo imbarazzato e gli occhi semichiusi, qual-

cosa che non si può definire rivela sempre il loro rimorso e la loro vergogna.

Generalmente Jane stava distesa supina e ferma ferma; ma in quel momento si era messa un po' per parte. Agitava con moto nervoso uno dei suoi piedini, e sul suo mento faceva bella mostra di sè un francobollo spagnuolo che prima non v'era.

Come furon lunghi quei momenti d'aspettativa, e come si affrettarono i palpiti del suo cuore, quando tornò la signora Minot, e le disse allegramente:

— Jack è diventato un angelo, e vedo con piacere che anche l'amica sua è molto buona. Credo davvero che tra voi due vi sia una specie di telegrafo invisibile, e che senza aver bisogno di discorrere vi comuniciate i vostri pensieri.

— Non avevo altro da leggere, — rispose Jane confusa da quell'elogio non meritato.

La bimba nascose il viso nel libro, quando vide la signora Minot che cercava la sua lettera incominciata, e non si accorse dello sguardo che le fu rivolto quando la signora scoprì appiccicato sul foglio un piccolo francobollo rosso che era stato testimone di tutta la faccenda.

La signora Minot rammentava benissimo che quando si era alzata per andare da Jack aveva veduto quel francobollo accanto a Jane; era stata sul punto di raccattarlo per portarlo a suo figlio, e non l'aveva trattenuta che il pensiero di non far cosa che avrebbe resa inutile la punizione giustamente inflitta da Frank.

Era dunque sicurissima di non sbagliare. Inoltre si ricordava che in quel momento un foglio di carta era volato via dal tavolino, andando a cadere a una certa distanza. Il francobollo e la lettera non avevan certo potuto riunirsi da sè; eppoi sul foglio si vedeva l'impronta di una ditata turchina, e Jane aveva da poco dipanata una matassa di lana di questo colore. La cosa

era chiarissima, e la rendevano anche più evidente la voce ed il contegno imbarazzato della piccola malata.

La buona signora Minot era dispostissima a perdonarle la sua indiscrezione, tanto più che la bimba n'era già stata bastantemente punita. Ma nelle condizioni di salute in cui trovavasi Jane la disobbedienza era molto pericolosa e la sua benefattrice s'accorse subito che la fanciulla soffriva nel corpo o nello spirito, e forse in ambedue.

« Aspetterò che me ne parli lei, — disse tra sè la signora Minot; — è sincera e non tarderà molto a confessarmi la verità. »

— Jane, — le domandò dopo qualche minuto, — vuoi che ti senta la lezione? Jack ha intenzione, appena torna Frank, di liberarsi della sua; vuoi fare come lui?

— Mi proverò volentieri, — rispose la bambina, — ma non sono molto sicura di saperla.

Nonostante se la cavò abbastanza bene, ma avendo incontrato nella lezione la parola *permanente*, e rammentandosi di averla veduta nella lettera della signora Minot, si fermò a un tratto.

— Lo sai quel che significa questa parola? — le domandò per aiutarla la sua maestra.

— Sempre... lungamente... qualcosa così... — balbettò Jane colla gola stretta e le gote accese.

— Ti senti male, bimba mia? — le disse affettuosamente la signora Minot. — Che cosa hai? Smettiamo la lezione e confidami le tue pene....

Jane non ne poteva più; proruppe in singhiozzi e confessò compunta tutti i suoi misfatti.

— Lo sapevo, — rispose la signora, — ma ero sicura che non me lo avresti nascosto a lungo; altrimenti non saresti stata più la bimba sincera ed onesta alla quale vogliamo tanto bene.

Pur consolando Jane meglio che potè, le mostrò il francobollo attaccato alla lettera e le spiegò come quello le avesse fatto la spia d'ogni cosa.

— Oh brutto vecchiaccio di francobollo! sei andato a raccontar tutto per togliermi il merito della confessione completa, — gridò Jane sorridendo tra le lacrime.

— Lo dovresti ingommare nella tua grammatica perchè servisse a ricordarti tutte le conseguenze della tua disobbedienza, — le disse la signora Minot. — Così, questa lezione lascerebbe un' impressione *permanente*, nella tua testina, — soggiunse tutta contenta di osservare che la giovinetta riprendeva la sua naturale gaiezza.

Sperò che avesse dimenticato il contenuto della lettera.

Ma s'ingannava. Appena Jane fu sicura d'aver ottenuto il suo perdono, le domandò seria seria:

— Signora, mi volete dir qualcosa di quella signorina Lucilla Snow? Se devo essere come lei, bisognerà che io faccia di tutto per imitarla.

— Mi dispiace moltissimo che tu abbia sentito parlare di lei, amor mio, e nonostante, sebbene io spero che la tua sorte non debba esser tanto dura quanto la sua, credo che il suo esempio ti potrà aiutare a sopportarla tranquillamente. Ho veduto Lucilla per molti anni. Mentre sul principio credei che fosse molto disgraziata giunsi presto a capire che quantunque fosse malata, era buona, utile agli altri ed anche *felice*.

— Com'è possibile? Che cosa faceva? — domandò Jane dimenticando, tanto era meravigliata, i propri guai.

— Era così paziente, che dinanzi a lei gli altri si vergognavano di lamentarsi dei loro guai, — soggiunse la signora Minot; — così allegra, che i suoi dolori parevano meno crudeli e soprattutto tanto buona e dolce che attorno a lei tutto spirava pace e contentezza; aveva trasformato la sua camera in una specie di santuario ove ognuno trovava aiuto e consiglio ed un modello di vita esemplare. Lo vedi, Jane, tutto considerato, Lucilla non era poi da compiangersi tanto.

— Se non potrò tornare com'ero prima, cercherò di semi-

gliarle, — rispose commossa la giovanetta. — Ma spero di non averne bisogno, — esclamò quindi con un tuono risoluto il quale fece comprendere alla signora Minot che non si sentiva davvero la vocazione di diventare una santa malata.

Lo spero anch'io, mia cara, ma bisogna che tu tenti di mettere a profitto il tempo che dovrà trascorrere prima che tu sii completamente ristabilita. La tua povera schiena è diventata per te una specie di coscienza viva, che, se tu le darai retta, t'insegnerà ben presto ad obbedire, e quando sarai guarita avrai preso un'infinità di buone abitudini. La nostra piccola Lucilla potrà in tal modo, se vuole, dare il buon esempio a tutti senza uscire dalla sua camera.

— Davvero, signora? — esclamò Jane cogli occhi pieni di lacrime meno amare nell'udire quelle affettuose parole che dovevano rimanere nel suo cuore e portarvi buoni frutti.

Qualche tempo dopo i due fratelli tornarono insieme nella stanza degli uccelli. La lezione di latino era stata recitata e la pace ristabilita; Jack, tutto superbo, fece vedere alla sua piccola amica i francobolli che aveva riavuti. Se Frank era severo, sapeva anche esser giusto.

Jane, senza dirgliene la ragione, gli chiese in regalo l'antico francobollo rosso, e lo ingommò nella sua grammatica come un sigillo apposto sopra una promessa che doveva mantenere.

CAPITOLO VIII.

MERRY E MOLLY.

Vediamo adesso come avevano disimpegnato il loro ufficio le altre due giovanette.

Cominciamo da Merry: suo padre, il signor Grant, era un grosso possidente di campagna, buon uomo, attivo e laborioso, il quale non aveva altra preoccupazione che quella di coltivare i suoi terreni e di procurare ai figli l'istruzione e l'agiatezza che egli aveva appena conosciute. Sua moglie era una massaja capacissima e in tutta la giornata non perdeva mai un minuto; ma le cure della famiglia togliendole tutto il suo tempo, le impedivano di poter pensare a cose più elevate. Nonostante, era sempre pronta a soccorrere i poveri e gli ammalati.

Tom, Dick e Harry, fratelli di Merry, erano tre robusti giovanotti di sedici, diciotto e vent'anni. I due minori s'occupavano della fattoria ed il maggiore, Harry, era entrato da poco nel commercio. Avevano tutti e tre buonissimo cuore e non mancava loro un certo ingegno; ma erano rozzi e male educati e sebbene volessero molto bene a Merry, la canzonavano continuamente per le *sue arie di gran signora*. Così chiamavano l'eleganza naturale della loro sorellina ed il gusto del *bello* sotto tutte le forme che in lei era molto sviluppato. Merry era una graziosa giovanetta di quindici anni; nel vederla, veniva

fatto di domandarsi come avesse potuto fiorire in quel terreno così incolto una pianticella tanto delicata: era così diversa da tutti coloro che la circondavano da sembrare una rosa rarissima sbocciata in mezzo ad un campo di trifoglio.

I gusti artistici di Merry, non compresi da nessuno della sua famiglia, la rendevano un po' infelice; nonostante, ognuno, a modo suo, le voleva bene, e suo padre l'adorava; la maggior soddisfazione del buon uomo era quella di contemplare la sua figliuolina, ma egli non s'accorgeva di ciò che le mancava e lei stessa forse non se ne rendeva conto pienamente.

Quando le sue amiche fondarono la loro nuova società, Merry risolvè non solo di applicarsi indefessamente allo studio ed al lavoro, ma anche di condurre tutta la sua famiglia a dividere le sue simpatie per le *cose belle*. A Merry piaceva andare a scuola, leggere novelle e provarsi anche a comporne; ma non le garbava nè lo spazzare le stanze, nè lo spolverare, nè il cucire; e quando la sua mamma voleva farle imparare le faccende domestiche, le considerava come un gran tormento.

— Comincerò subito oggi, — disse tra sè una sera a cena, e voglio si persuadano tutti che se mi sta a cuore il mio dovere, mi preme anche di distinguermi.

Si guardò attorno con aria pensosa, e davvero per un'ammiratrice delle cose belle non v'era lì nulla d'attraente.

La vasta sala che serviva da stanza da pranzo, era pulita come uno specchio; ma ad eccezione di un grazioso geranio messo da Merry dinanzi alla finestra, non v'era nulla di bello; ed anche le persone che ci desinavano lasciavano molto a desiderare rispetto all'eleganza. Mangiavano col coltello, discorrevano a bocca piena e ridevano sgangheratamente quando uno di loro faceva uno scherzo un po' volgare. Tuttavia Tom, Dick ed Harry erano tre magnifici tipi della razza americana; il possidente, sebbene abbronzato dal sole, aveva la faccia più benevola e simpatica che si potesse immaginare, e la padrona di

casa era il modello della buona massaia. Quest'ultima guardava spesso sua figlia, e pareva che si deliziasse nel contemplarne la fronte intelligente, gli occhi limpidi e la bocca sorridente; era per lei una vera gioia l'ascoltare la dolcissima voce di Merry, la quale riusciva tanto più armoniosa in mezzo alle voci grosse e ruvide del fattore e dei suoi figli.

La sera di cui parliamo, la giovanetta aveva l'aspetto così meditabondo che suo padre l'osservò subito.

— A che cosa pensi, caruccia? — le domandò. — Che ti gira pel capo? Vieni a confidarmi i tuoi segreti.

Alzandosi andò a sedersi dinanzi al camino ove erano state messe ad asciugare tre paia di scarpe infangate; quelle scarpe, lì a mostra, erano la disperazione di Merry, ma non le riusciva di far intendere ragione ai suoi fratelli.

— Babbo, — rispose la fanciulla, — ti dirò i miei segreti quando avrò aiutato la serva a sparecchiare. Riposati anche tu, mamma. Rosy (era il nome della nonna) ed io faremo tutto da noi.

Merry avvicinò con tanto garbo al camino la poltrona a dondolo, che la signora Grant si lasciò sedurre dalla sua proposta.

— Non è il caso di rifiutare, — disse, — perchè son ritta da stamani alle cinque e comincio a sentirmi stanca. Ma riportate per benino la roba in dispensa e soprattutto non lasciate la porta aperta; badate che non c'entri Minette.

La signora Grant prese la calza, perchè non poteva stare un minuto disoccupata; Tom cominciò a dondolarsi sulla seggiola, stuzzicandosi i denti con un filo di paglia; Dick prese un vasetto d'olio speciale, nuova invenzione, per ungere le scarpe e renderle impermeabili. Harry, tutto affaccendato, si sprofondò nelle cifre del suo libro di conti ed il signor Grant riempì la pipa.

Merry, cosa strana, disimpegnò l'ufficio suo diligentemente. Quando ebbe finito e tornò nella stanza da pranzo tutti l'ac-

colsero con quella specie di simpatia muta che provavano sempre per la « piccina. » Ma lei andò a sedersi sulle ginocchia di suo padre.

— Dunque, Merry, son tutto orecchi, — le disse abbracciandola il signor Grant.

— Son sicura che ti parrà una sciocchezza, — balbettò la fanciulla.

— Non sarò punto meravigliato se si tratterà di una bambola, — riprese suo padre accarezzandole la morbida capigliatura.

— Oh, babbo, sono almeno due anni che non mi diverto più colle bambole! No, non si tratta di balocchi, ma vorrei avere una bella cameretta come quella che la signora Minot ha preparata per Jane Peck. Farei tutto da me, e avrei bisogno di poche cose, perchè non ho la pretesione di farla così bellina come la sua.

Merry aveva trovato il coraggio di esprimere francamente i suoi desideri, sebbene sapesse benissimo che i suoi fratelli avrebbero cominciato subito a ridere alle sue spalle. Infatti non si trattennero e la signora Grant anch'essa esclamò:

— Ma che cosa puoi desiderare per camera, Merry? Per grazia di Dio, ti ho insegnato a tener pulita quella che hai e ti ho dato anche il permesso di accenderci il fuoco quando vuoi.

— È pulita, sì, ma è tanto nuda, ed io vorrei che fosse bellina!

Mentre la fanciulla parlava, volse gli occhi al suo geranio; il padre ne seguì lo sguardo.

— La penso come te, caruccia, — le rispose; — quella pianticella è graziosa, ma io preferisco la mia Merry a tutti i fiori del mondo.

— Oh, babbo, — esclamò interrompendolo la fanciulla tutta contenta che le si presentasse l'occasione di chiedere una delle cose che gradiva maggiormente, — sarei tanto felice se ti piacessero i fiori come piacciono a me! Se tu me ne dassi molti

li metterei sulla mia finestra e scommetto che finiresti anche tu per amarli. La mamma dice che in casa insudiciano, ma io li terrei così bene che non insudicerebbero nulla.

— La prima volta che anderò in città verrai meco e sceglierai tutti quelli che vuoi, — le rispose con affetto il padre.

— Oh grazie, babbo! — esclamò Merry abbracciandolo. — Ora, se la mamma mi permette dal canto suo d'accomodare la mia camera a modo mio, non chiederò più nulla, e farò tutte le faccende di casa più volentieri per far vedere che non sono ingrata.

La signora Grant si lasciò commuovere.

— Potrai prendere nel grande armadio che è su nel granaio tutto quello che vuoi, — le disse. — C'è una quantità di vecchiumi che hanno appartenuto alla tua nonna e che io lascio mangiare ai topi perchè in memoria sua non ho coraggio di disfarmene. Ne farai quello che ti piace, ma non dimenticare le tue promesse.

— Sta tranquilla, mamma; accomoderò subito domani la mia stanza, e la sera vi farò vedere quello che intendo io per una *bella cameretta*.

Merry era raggiante di felicità. Si sarebbe detto che nella vecchia sala della fattoria fosse sbocciato un fiore nuovo.

Il domani, in quella stessa giornata piovosa in cui Jane aveva richiamato sulla propria testa tanti guai, Merry era tutta assorta nel suo sgombero. Aveva trovato nel granaio un numero infinito di tesori, e senza curarsi dei buchi fattivi dai tarli e dai topi, cercò di servirsene per imitare l'eleganza e le comodità vedute in casa della signora Minot.

Mise alle sue finestre certe antiche tende di damasco rosso le quali inviavano i loro vivaci riflessi sulla carta grigia che ricuopriva le pareti della stanza; distese sul letto una coperta del medesimo colore, ed un bello sciallino, messo sulla tavola, divenne un tappeto meraviglioso; bisognò nascondere con libri

e scatole qualche punto avariato, ma quello era un particolare senza importanza e che non tolse nulla all'effetto stupendo dell'insieme. Il piccolo fornello che vedevasi nel caminetto fu relegato in cantina, e Merry gli sostituì due alari lucenti; sul caminetto stesso pose due candelabri di rame, e nella cornice di velluto verde dello specchio che v'era sopra attaccò alcuni fiocchi rossi che agli occhi della giovanetta parvero un miracolo di eleganza. Accanto ai candelabri, mise una brillante boccia d'acqua di Colonia quasi vuota, un guancialino da spilli nuovissimo ed una conchiglia color di rosa ove erano i suoi pochi gioielli. Era una cosa magnifica.

In attesa di quadri più belli, Merry prese nel granaio tre vecchie stampe. La prima per verità non era molto allegra; trattavasi di un mausoleo circondato di salici piangenti. La seconda era una eruzione del Vesuvio di un effetto tragico; tutto il golfo di Napoli pareva illuminato con fuochi di bengala; il vulcano ed il cielo eran di color violetto, ed alcune forme confuse, che potevano essere a volontà prese per uomini o per animali, si vedevano distese esanimi sulla spiaggia. La terza stampa, da sola, bastava a compensare la malinconia delle altre: rappresentava dei fanciulli che ballavano attorno al *maggio*.

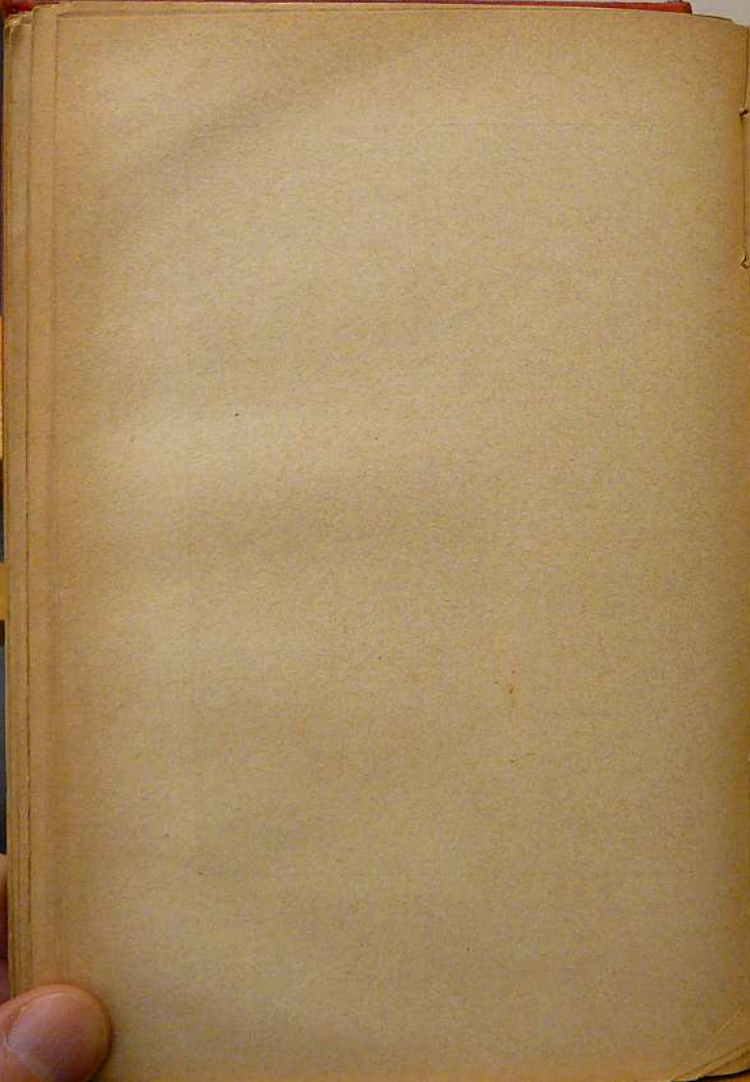
Quando ebbe finito, Merry pose un ceppo nel caminetto e guardò con compiacenza l'opera propria.

« Ora, — disse tra sè, — anderò a prendere tutti i miei di casa. Mi meraviglierò molto se non si rallegrano meco, perchè è proprio bellina la mia cameretta. Quindi innanzi, quando tutto quello che mi circonda mi sembrerà triste e cupo, verrò a riprendere il buon umore *in casa mia*. »

Era quasi notte e la fanciulla accese tutt'e due le sue candele perchè così avrebbe potuto far vedere nel medesimo tempo tutte le sue ricchezze. Per disgrazia il camino faceva fumo e le toccò di aprire la finestra. Or avvenne che mentre Merry andava in cerca de' suoi di casa e tornava trionfante



Merry e Molly



con tutta la famiglia dietro, un malaugurato vento avendo fatto avvicinare ai lumi la stoffa di una tenda, la camera prese fuoco con grande spavento dei sopraggiunti.

L'incendio fu spento in un batter d'occhio, ma frattanto metà del lavoro della povera Merry andò perduto. La madre inoltre la sgridò per la sua scapataggine, lamentando quello sciupio di roba e i fratelli risero di lei e la canzonarono senza pietà, sicchè l'infelice corse a rimpiazzarsi nelle braccia del padre il quale durò molta fatica a consolarla. Tale fu il risultato degli sforzi di Merry.

Molly incontrò maggiori ostacoli delle sue amiche ed ebbe minor soddisfazione di loro.

Era orfana di madre; suo padre, il signor Bemis, un ricco mugnaio, era sempre occupato dei suoi mulini. Usciva di casa tutti i giorni prima dell'alba e quando la sera tornava aveva sempre tanti giornali da leggere, tante partite da mettere a libro, tante persone che avevan bisogno di vederlo, che non gli restava tempo neppure di dare un'occhiata ai suoi ragazzi. Tracannava il suo tè in pochi minuti, diceva una parolina a Molly, dava un bacio a Boo e tornava via subito.

Quando la signora Bemis avea preso al suo servizio, quindici anni addietro, miss Bat, questa era operosa e capace, ed il mugnaio credeva che fosse rimasta sempre la stessa. Una donna si sarebbe accorta subito che era diventata vecchia e trascurata, che non si occupava dei bambini e che in casa andava tutto a rifascio; ma il signor Bemis non si avvedeva di nulla.

A miss Bat pareva di aver adempiuto sufficientemente ai suoi doveri di governante, quando aveva provveduto al desinare ed alla cena e badato che non prendesse fuoco la casa. Assisteva i fanciulli in caso di malattia, ma non si curava d'altro.

Siccome la signora Bemis era morta poco dopo la nascita di Boo, il fratello e la sorella non avevano mai conosciute le ca-

rezze e le premure di una madre. Tuttavia Molly aveva avuto un'infanzia molto felice ed a farla contenta eran bastate fin'allora una libertà assoluta e la compagnia di Boo e dei suoi animali prediletti.

Ma da qualche tempo cominciava ad accorgersi di ciò che le mancava ed a provare una certa tristezza.

— Papà ha molto da fare, — diceva spesso tra sè, — ma Miss Bat dovrebbe avere più premura. È pagata apposta e mi pare che la fatica non l'ammazzi; ma se io le domando la più piccola cosa comincia a brontolare e mi risponde che la *gioventù deve imparare a servirsi da sè*. Eppure il servizio di papà non le porta via gran tempo!... Ho un bell'affaticarmi attorno a Boo, io non gli posso mica lavare la roba, e non ha mai nulla di pulito per cambiarsi! Vorrei parlarne a papà, ma non concluderò nulla; mi risponderà: « Sì, bimba mia, ci penserò, ci penserò » eppoi non farà nulla di nulla.

Questi erano i lamenti di Molly, quando non aveva qualche altro motivo di dolersi; se non c'erano le sue amiche che ascoltavano i suoi sfoghi e cercavano di consolarla, andava a nascondersi nella rimessa, chiamava attorno a sè i suoi nove gatti, entrava in una gran cesta che serviva a vagliare il grano, e coprendosi il viso coi capelli si abbandonava sola sola alla sua disperazione.

I gatti di Molly avevano imparato presto a conoscere quell'abitudine e facevano tutto quello che potevano per dissipare le nubi che ogni tanto oscuravano la felicità della loro padroncina. Alcuni le saltavano sulle ginocchia ripetendo più volte un simpatico *ronron*; altri rimanevano seduti seri seri di faccia a lei e la contemplavano battendo gli occhi e con uno sguardo così profondo che a Molly pareva di aver dinanzi dei Salomoni pronti a darle i migliori consigli; finalmente i più piccini le scherzavano intorno facendo tanti sgambetti e tante capriole che anche quando non ne aveva voglia era costretta a dare in una gran risata. Così, distratta da quelle bestiole, le

passava la malinconia e riacquistava un po' di buon umore; usciva dalla cesta, si accomodava i capelli e dopo avere distribuito ai suoi consolatori una buona quantità di carezze e tovaglie, li mandava via rivolgendosi ad essi le parole seguenti:

— Miei carissimi, è tempo perso; se anche piangessimo fino a domani, non si concluderebbe nulla; ma, chissà? forse essendo molto buoni, le cose finiranno per andar meglio.

Poi andava a fare a rimpiattino con Boo, ed una gita in barca, e questo era il miglior modo per riacquistare addirittura l'allegria.

La missione che Molly s'era imposta non consisteva soltanto nel riformare particolarmente Boo, ma anche lo stato generale di tutta la casa.

Quel famoso sabato in cui le tre amiche cominciarono a far le prove ognuna per conto proprio, Molly si mise a pensare:

« Mi figurerò d'essere a Siam, nella casa di un indigeno del paese, al quale io debba insegnare un'infinità di cose. Miss Bat rimarrà stupefatta, ma io non le dirò nulla. Sarà una faccenda buffa! »

Si guardò intorno. La stanza da pranzo era in tal disordine, che se i Siamesi stavano a quel modo, era tempo davvero di andare ad incivilirli. La tavola non era stata spacciata; vi si vedevano ancora il caffè, il pane, i gusci d'ovo, le bucce di patate sparse sulla tovaglia. Una sola salsiccia faceva bella mostra di sé in un gran piatto, avendo il gatto già portato via la metà di quello che era avanzato, cosa molto naturale. I mobili eran coperti di polvere, il camino sudicio ed il tappeto pieno di briciole di pane. Boo, seduto sul canapè, colla manina dentro un buco della spalliera imbottita, cercava lì dentro gli oggetti che vi aveva nascosti, come se fosse stato una piccola gazza ladra. A Molly era sembrato quella mattina stessa di aver ripulito bene il suo fratellino, ma non so come in quel momento lo vide come era in realtà. Sospirò pensando a ciò che bisognava fare; non era cosa da nulla lavare Boo dal capo alle piante e strigare tutti i suoi ricciolini arruffati!

« Prima leverò di mezzo tutta questa roba, » disse tra sè Molly, prendendo un monte di piatti con un'energia tale da far temere che succedesse un rovinio.

Miss Bat, la quale trascinava languidamente la sua persona in cucina, fu così sorpresa di sentirsi chiedere cortesemente da Molly dell'acqua calda e dei canovacci puliti, che poco mancò non le cadesse di mano la tabacchiera.

— Che ubbia t'è venuta? — domandò alla fanciulla. — Di queste cose non te ne curi mai. Basta! durerà poco questa smania di far qualcosa, ed oggi almeno ne profitterò.

La governante le dette gli oggetti che aveva chiesto, poi si rimise gli occhiali ed esaminò la figurina di Molly. Che spettacolo straordinario! Molly aveva un grembiule bianco ed i suoi capelli, che portava generalmente sciolti sulle spalle, erano ravviati ed intrecciati con molta cura.

« Hem! » fece Miss Bat senza entrare in discorsi.

Molly, felicissima di quella sua sorpresa, si mise ridendo a lavorare. Un'ora dopo notavansi nella dimora dei Siamesi molti cambiamenti; la tavola era sparecchiata, il caminetto spazzato e ripulito, gli strappi del canapè richiusi con spilli, in attesa di poterli ricucire per benino. Non dico che in qualche cantuccio non fosse rimasta qualche briciola di pane, un po' di cenere intorno al fornello e qualche granello di polvere sui bastoni delle seggiole; ma dai principianti non bisogna esigere troppo e Molly aveva fatto il meglio possibile.

Ammirata dell'opera sua e pronta a continuarla appena avesse risoluto da che parte rifarsi, Molly si mise a sedere per riflettere meglio su ciò che le rimaneva da fare. La vista di Boo le fece uscir dal petto un gemito lugubre.

« Dio mio, quanto mi farà penare! » disse tra sè; « ora si diverte troppo, non mi darà retta. Intanto anderò ad assestare la mia camera, eppoi cercherò dei vestitini puliti per Boo. »

Ma la scoraggiò tanto il trovare in camera sua il fuoco spento,

che concesse a sè stessa qualche altro minuto di riposo. Si rannicchiò tutta infreddolita in un mantello e si mise a leggere uno dei libri che le avevano regalati per Natale: *La Miniera d'oro di Nelly*. Con quella occupazione piacevole il tempo passò tanto presto che la campanella del pranzo la sorprese mentre leggeva ancora. Si scosse, buttò via il libro e scese precipitosamente dal canapè. Arrivando nella stanza da pranzo vide che Boo vi aveva costruita una ferrovia con dei libri e dei cannetti di carbone. Sopra quelle rotaie di nuovo genere il bimbo faceva viaggiare la sua slitta sulla quale aveva coricato il cane di cartone, uno dei disgraziati gattini di Molly, e dei rimasugli di salsicce. La stanza, che poche ore prima era così pulita, non si riconosceva più.

— Ohimè, — disse sospirando Molly, — perchè i bimbi non si possono divertire senza insudiciare ogni cosa? Laverò Boo subito dopo desinare; almeno per un po' di tempo non farà birberie.

Poi soggiunse a voce alta:

— Miss Bat, mi fareste il piacere di darmi due brocche di acqua calda e la tinozzina di Boo? Tra poco mi occorreranno.

— Che ne vuoi fare, Molly?

— Voglio lavare Boo: mi pare che ce ne sia bisogno.

Molly non potè trattenere le risa; il suo fratellino mangiando s'era sbrodolato tutto e sul suo viso vedevansi tutti i colori dell'arcobaleno.

— Miss Molly, — prese a dire la vecchia Bat accentuando le parole, — mi farete il piacere di lasciar stare il vostro fratello. Il mettere un bambino nel bagno a metà della giornata dopo che ha mangiato e per di più gli duole la gola, è una vera mattia. Ripulitelo quando vi pare, ma non vi permetterò mai di metterlo nell'acqua con questo freddo. Lo volete fare ammalare!

Molly dovè cedere, ma lo fece di malavoglia. Nell'uscire con Boo, disse risoluta a miss Bat:

— Anche se non vorrete, farò fare ugualmente il bagno a Boo. Ne ha bisogno e non voglio che paia sempre un selvaggio!... Stasera domanderò il permesso al babbo, e non me lo negherà di certo!

Dopo aver riacceso il fuoco e lavato il viso a Boo, Molly guardò la propria camera ove regnava un disordine fenomenale.

— Misericordia! Prima bisogna che io rimetta un po' d'ordine in questa stanza; poi m'occuperò della roba da raccomandare, se mi riesce di ritrovare l'anello.

Passò in rivista lo stanzino della toeletta, il suo cassettone, il suo tavolino, e trovò dappertutto una tal confusione che si sentì mancare il coraggio.

Non v'era nulla in punto, neppure il suo vestitino delle domeniche, al quale mancavano due bottoni, nè il suo cappello buono che aveva perduto l'elastico. In tutti i cantucci vedevansi a strasciconi sottane, stivaletti, libri, gingilli; nelle cassette un vero caos di camicini e di polsini sgualciti, di guanti spaiati, di nastri scoloriti, di lapis e di pezzi di foglio.

« Se la signora Minot vedesse quest'arruffio non prenderebbe di me un bel concetto! » esclamò Molly rammentandosi che quella signora aveva detto una volta che per giudicare del carattere di una giovanetta le bastava di vedere uno dei cassetti della sua camera.

« È una vergogna, Molly; spicciati ad assestare ogni cosa, » seguì a dire mentre tirava via uno dopo l'altro i cassetti del cassettone e li rovesciava sul tappeto.

Fu una faccenda lunga e noiosa; si fece buio prima che fosse finita. Un gran monte di roba da raccomandare s'inalzò sul tavolino di Molly, senza che si sapesse come avrebbe fatto a metterla a sesto, perchè la scatola da lavoro della giovanetta era piena di nocciuole ed il suo anello addirittura perduto.

Ma alla fine tutto fu riordinato.

« Bisognerà che io chieda dei denari al babbo per comprare

tutto quello che mi manca, » disse tra sè Molly. « Non ne ho più. Ah, come son contenta di aver finito! Non ne posso più. L'ordine è una bella cosa, ma costa tanta fatica! »

Appena il signor Bemis ebbe finito di cenare, sua figlia gli disse in tuono disinvolto ed affrettato:

— Babbo, mi daresti dei denari per comprare un anello, un paio di forbici, dei bottoni, degli aghi, e tante altre cose per accomodare la roba di Boo? Ieri aveva un buco nei calzoncini nuovi! E non è vero che lo posso lavare e fargli fare il bagno? Davvero, è troppo sudicio. Miss Bat non mi vuol dare la tinozza. Sei contento, dimmelo?

— Ma di certo, Molly mia, — rispose il signor Bemis. — Fa' tutto quello che vuoi; ma non mi trattenero. Se non vado via subito, non trovo più Johnson ed ho bisogno di vederlo ad ogni costo.

Il signor Bemis levò di tasca la borsa, dette a Molly due dollari ed uscì in fretta.

Aveva appena inteso quello che gli aveva detto sua figlia; soltanto gli era entrata nella testa un'idea vaga che Boo avesse inghiottito dei bottoni e che miss Bat fosse andata a passeggiare chissà dove in una tinozza; ma gli premeva tanto di trovare Johnson che non tentò neppure di schiarire quei misteri.

Molly, resa potente dal permesso di suo padre, si fece obbedire. Che serata terribile per il povero Boo! Fu tolto ai suoi balocchi un'ora prima del solito, tuffato per forza nell'acqua, e poi stropicciato violentemente; fu insaponato, lavato e asciugato, benchè urlasse disperatamente. I suoi strilli fecero correre in suo soccorso miss Bat.

La governante trovò la porta chiusa.

Compianse da lontano la vittima, sgridò la tiranna dal buco della chiave e profetizzò un attacco di crup.

— Brontola sempre quando si deve lavare, — esclamò Molly dalla parte opposta della serratura. — Ma siccome voi non lo vo-

late tenere decentemente, ci penserò io, e bisognerà bene che ci si abitui. Non voglio sentirmi dire dagli altri che è trascurato.

Due grosse lacrime caddero dagli occhi di Molly nella tinozza. Quella faccenda era penosa per lei quanto per Boo, ma a qualunque costo voleva andare in fondo.

Quando l'operazione della lavatura fu terminata, Molly intraprese quella non meno lunga e difficile di strigare e pettinare i riccioli ribelli del piccolo Boo. Con dei dolci e delle novelle interminabili la cosa riuscì meglio; finalmente gli mise la sua camicina da notte alla quale aveva riattaccato i bottoni mancanti, e lo depose estenuato, ma fresco come una rosa di maggio, nel suo lettino.

Molly, stanca anch'essa di quella giornata di lavoro, se ne andò presto a letto. Credeva che le sue pene fossero terminate; ma invece verso mezzanotte fu risvegliata a un tratto da alcuni colpi di tosse; corse al lettino di Boo, eppoi subito in camera della vecchia Bat per chiedere soccorso.

— Ci avrei scommesso! — esclamò la vecchia. — Portami il tuo fratellino e non ti disperare tanto. Non sarà nulla, spero, ma questo almeno t'insegnerà ad obbedirmi. Non è mai giudizioso entrare nel bagno o metterci gli altri se non sono passate almeno tre ore dopo il desinare.

Molly, molto addolorata, affidò il suo malatino alle cure di miss Bat e tornò a letto. Prima di addormentarsi sparse lacrime amarissime e promise a sè stessa di non far più nulla senza prima essersi accertata se le cose che voleva fare erano o no pericolose. Anche per le buone azioni è necessaria la luce del sapere. Per fortuna, la sua imprudenza non ebbe gravi conseguenze.

Così terminarono le prime prove delle tre fanciulle; a nessuna di loro eran riuscite bene, ma non per questo abbandonarono i loro propositi. Riuscirono meglio un'altra volta? Lo vedremo in seguito.

CAPITOLO IX.

IL CLUB DELLE DISCUSSIONI.

— Le vacanze son finite, — disse un giorno Frank a Gustavo. — Bisogna pensare alle cose serie. Che ne dici, dobbiamo convocare il *club* per stasera?

— È una buona idea. In che casa e su quale argomento? — domandò laconicamente Gustavo.

— In che casa? In casa Minot, s'intende. Quale argomento? *Le ragazze hanno esse il diritto di recarsi all'Università con noi? La loro educazione, per l'esterno, potrà essere fatta in comune colla nostra?* Questo problema preoccupa tutte le menti. Siccome anche noi dobbiamo arrivare a votare *pro* o *contro* di esso, è meglio esaminarlo subito sotto tutti i suoi aspetti in modo da avere un'opinione ben ponderata sopra una questione così importante.

Frank e gli altri membri del club eran convinti che le loro discussioni avrebbero sicuramente gettata molta luce su quella materia delicata.

— Siamo intesi, — disse Gustavo. Sai, Edoardo, il *club* delle discussioni si riunirà stasera alle sette precise in casa Minot. Fallo sapere a tutti.

— Non mancherò al mio dovere, — rispose Edoardo.
Gustavo riprese in tuono paterno:

— Stasera le signore non saranno ammesse. Figlio mio, non ti aspettare nè la loro presenza, nè i loro applausi.

— Tanto peggio, — fece Edoardo.

— Non si può fare diversamente. — disse Frank. — Gli altri non gradiscono le uditrici, dicono che la loro presenza dà soggezione e che toglie il gusto e la libertà di discorrere. Ogni tanto bisogna pure che li contenti; ma in quanto a me, la presenza delle ragazze non mi dà soggezione, anzi ho piacere che ci sieno, — soggiunse.

Gli amici suoi risero. Il *triangolo*, come erano spesso chiamati, Edoardo, Gustavo e Frank, era rinomato per la sua allegria.

— Per consolarci, — riprese Gustavo, — bisognerà dare un balletto in casa nostra quest'altra settimana; le piccine si divertiranno ed anche noi.

Gustavo Burton aveva tre sorelle, due cugine e quattro zie, oltre la madre ed una cara nonna, sempre pronte a soddisfare tutti i suoi desideri, e la briosa gioventù di Harmony si riuniva spesso per divertirsi nei grandi salotti della signora Burton.

— Come vanno gli affari? — domandò Frank a Edoardo, il quale da qualche mese era impiegato in una casa di commercio.

— Male assai. Si dice che a primavera riprenderanno. Il signor Paolo è contento di me, ma io sento molto la mancanza della vostra compagnia, amici miei.

Edoardo circondò con un braccio il collo di Gustavo e coll'altro quello di Frank e sospirò rimpiangendo profondamente di non esser più tra loro.

— Dovresti lasciar tutto e venir meco all'Università quest'altr'anno, — gli disse Frank, il quale si preparava ad andare all'Università di Boston.

— No, no davvero; ormai ho scelto la mia carriera e non la voglio mutare. Non tentare di smuovermi, sarebbe inutile... Addio a stasera.

Venuta la sera, fu illuminata la sala del *club*. Ben presto arrivarono Frank ed Edoardo i quali trasportarono Jack nella sua poltrona a sdraio; dietro ad essi entrò Ralph e poco dopo Joe e gli ultimi due membri del *club*, Walter Smith e Grif Bark.

Quando suonarono le sette il presidente Frank si assise nella poltrona che eragli destinata. Ognuno dei gran colleghi prese il suo posto attorno al tavolino e Gustavo andò a prendere un grosso libro rilegato. Gustavo era il segretario del *club*, ma gli amici suoi dicevano che consumava troppo inchiostro; ne facevan fede le pagine del registro pubblico.

Tutti i giovani s'appoggiarono comodamente alle spalliere delle rispettive seggiole e si misero le mani in tasca. Quella precauzione era necessaria perchè, come tutti sanno, è impossibile che un ragazzo non faccia delle sciocchezze quando può disporre liberamente delle proprie mani; Frank dette tre colpi sul tavolino con un vecchio martello al quale era stata tolta la metà del manico.

La seduta era aperta.

— Signori, — disse con dignità il presidente, — per prima cosa ci occuperemo degli affari del *club*. Poi passeremo all'ordine del giorno. Il segretario ci leggerà il resoconto dell'ultima seduta.

Gustavo si alzò, tossì e lesse quello che segue:

« Il *club* s'è riunito il 18 dicembre in casa del signor Gustavo Burton. L'argomento delle discussioni era questo: *Che cosa è più divertente, l'inverno o l'estate?* La seduta è stata tempestosa. Essendovi stata parità di voti contrari e favorevoli, nulla fu risoluto.

« Joe Flint ha dovuto pagare cinquanta centesimi di ammenda per aver mancato di rispetto al presidente.

« È stata raccolta una somma di otto franchi per pagare i vetri rotti nel fare il chiasso dai membri del *club*.

« Walter Smith è stato nominato *segretario* per l'anno prossimo ed il presidente *Frank Minot* ha provveduto un registro nuovo. »

— Non c'è altro, — disse Gustavo rimettendosi a sedere.

— Ha alcuno qualcosa da aggiungere? — domandò Frank.

Edoardo si alzò e con voce mal ferma, come se avesse temuto che la sua mozione non fosse accolta bene, disse:

— Signori, chiedo l'ammissione di un nuovo membro. Bob Walker vorrebbe entrare nel nostro *club*. Ciò gli sarebbe utile. Noi dovremmo accettarlo. Lo volete?

Tutti presero un'aria grave e Joe esclamò in tuono risoluto:

— No, Bob è un cattivo arnese: non abbiamo bisogno di lui; che vada coi suoi pari.

— È appunto questo che io vorrei evitare, — riprese Edoardo.

— Bob è buonissimo di cuore; ma è orfano, nessuno l'ha sorvegliato, ha fatto delle sciocchezze come ne avremmo fatte tutti noi se fossimo stati nelle sue condizioni. Son convinto che se gli permettessimo di venire con noi, cambierebbe condotta. Via, diamogli quest'occasione di riabilitarsi.

Edoardo rivolse uno sguardo supplichevole a Gustavo ed a Frank. Sapeva che se quei due lo sostenevano, avrebbe vinta la causa. Ma Gustavo scosse il capo e Frank si contentò di dire:

— Edoardo dimentica che il nostro regolamento vieta d'essere più di otto; e siamo già in numero.

— Io sono troppo occupato per intervenire a tutte le riunioni, — insistè Edoardo; — darò le dimissioni e Bob entrerà nel mio posto.

Fu interrotto da energiche proteste.

— No, no, non vogliamo! Non accettiamo la tua dimissione, — gridarono in coro tutti i suoi amici.

Joe, che non sapeva esser mai pienamente cortese, esclamò:

— Tu ci proponi un cattivo affare; il cambio di un cavallo cieco da un occhio con uno cieco del tutto, non può tentare nessuno.

— Grazie tante, — disse Edoardo; — il fondo della tua opinione è lusinghiero, ma la forma non è tale davvero.

Jack chiese la parola:

— Sono il più giovane di tutti e la mia mancanza non la sentirete; cedo io il mio posto a Bob! — esclamò.

Voleva ad ogni costo dare appoggio ad Edoardo.

— Si potrebbe far così, — mormorò Frank in tuono d'incertezza, — per altro ...

Ralph l'interruppe:

— Sarebbe meglio, — diss'egli, — fare una nuova legge la quale portasse a dieci il numero dei membri; Bob sarebbe ammesso e con lui Tom Grant, che anch'esso ha chiesto di unirsi a noi.

Walter applaudì e Joe brontolò. Il primo voleva bene al grosso fratello di Merry e l'altro non lo poteva soffrire.

— Ecco una buona idea, — gridò Gustavo, — ai voti!

— Prima di tutto, — riprese Edoardo in tono serio, — vorrei sapere se siete tutti disposti a trattare Bob da buoni camerati anche fuori del *club*. A che servirebbe l'accoglierlo qui tra noi se poi altrove gli voltassimo le spalle?

— Io te lo prometto, — esclamò Jack, — sempre pronto ad imitare in ogni cosa il suo diletto amico.

Allora gli altri, per non lasciarsi superare in generosità dal loro collega più giovane, acconsentirono tutti.

— Bravi! — gridò Edoardo lietissimo, — tutti uniti potremo far del bene a Bob; ma, sia detto tra noi, non c'è tempo da perdere. Quel povero ragazzo, vedendosi respinto da noi, è andato a cercare altrove delle brutte distrazioni. Per esempio, s'è messo a fumare. Non lo ammetteremo se non s'impegna a rinunciare al sigaro ed a coloro che gli hanno fatto prendere quella cattiva abitudine. Gustavo, tu potrai aiutarlo coi tuoi consigli.

— Volentieri, davvero, — rispose Gustavo con premura. —

Una volta non feci anch'io la sciocchezza di fumare? Fortunatamente ebbi il giudizio di smettere dando retta a mio padre.

Edoardo non poteva raccomandarsi meglio.

— E voi, signori, — continuò, — non avrete da far altro che accogliere cortesemente Bob senza rimproverargli mai il suo passato; gli farete così già molto bene. In quanto a me, amici miei, son pronto a far tutto quello che vorrete per mostrarvi quanto vi sono grato che lo abbiate ammesso.

Edoardo, tutto raggiante di contentezza, tornò al suo posto. Aveva vinta la causa. La votazione fu unanime. Tutti alzarono le mani, compreso anche Joe. Bob e Tom furono debitamente eletti; e siccome non avremo più occasione di assistere ad altre sedute del *club*, diremo fin d'ora che si mostrarono degni dell'onore ricevuto e che i loro colleghi non ebbero ragione di pentirsi di aver ceduto ai desideri del buon Edoardo.

Terminato quell'incidente, il presidente passò all'ordine del giorno. Le discussioni del *club* non erano mai molto lunghe, spesso non erano altro che un preludio alle risate ed ai divertimenti.

Ma questa volta la questione era grave.

— *Le ragazze hanno il diritto di venire con noi all' Università?* — domandò Franck in tuono solenne. — Deliberiamo: Ralph, Gustavo ed Edoardo sono senza dubbio *favorevoli*, e Joe, Walter e Grif *contrari*.

— Ma no, signor presidente, — esclamò Walter, — io sono invece del vostro parere.

Questa dichiarazione, fatta in tuono di profonda convinzione, suscitò nell'uditorio una gran risata.

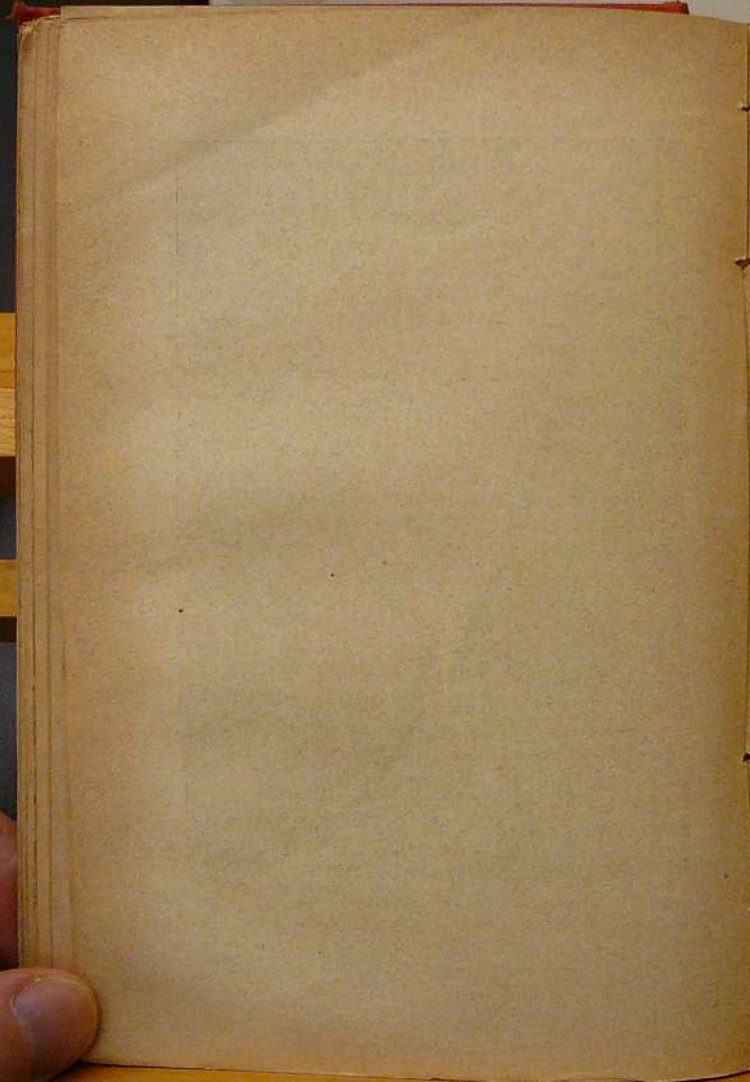
Ma allora si alzò Joe.

— Dunque parlerò per due soli, — diss' egli, — perchè è chiaro che Jack sosterrà la causa delle ragazze. Sono con lui tanto cortesi che non può essere altrimenti.

Joe non aveva davvero un carattere simpatico; le bambine



Frank dette tre colpi sul tavolino (pag. 117).



non gli volevano punto bene e lui le considerava come un flagello. Profittava di tutte le occasioni per far loro conoscere il suo modo di pensare, e questo non contribuiva certamente a far sì che le fanciulle modificassero a riguardo suo le loro disposizioni.

— Parla, ti ascoltiamo, — esclamò il presidente.

— Ebbene, — riprese Joe un po' imbarazzato perchè s'era accorto piuttosto tardi delle difficoltà dell'impresa, — ebbene io non credo che le ragazze possano venire all'Università con noi. A che servirebbe? Nessuno le desidera e faranno meglio a restare a casa a rammendare le loro calze.

— Ed anche le tue, senza dubbio, — interruppe Ralph, al quale quell'argomento era venuto a noia, avendolo sentito mettere innanzi tante volte.

— Di certo, son venute al mondo per questo. Ammetto che si dia loro una certa istruzione, ma anche in questo caso, non vorrei mai che si studiasse in comune.

— Lo credo, ci avresti gusto! — disse Edoardo con vivacità. — Se tu non avessi sempre innanzi a te Mabel, qualche volta potresti essere il primo della tua divisione.

— Se seguitate ad interrompermi in questo modo, non avrò finito neppure tra mezz'ora, — continuò Joe, il quale sapeva benissimo che l'eloquenza non era il suo forte; ma una volta cominciato era pur risoluto di andare fino in fondo.

Quella minaccia fece tacere i più impetuosi e Joe terminò il suo « discorso » in mezzo ad un silenzio glaciale.

— Per me dico, — riprese balbettando, che le ragazze non possono essere in niun modo utili nell'Università. Voi dite che sono intelligenti quanto noi? Questo non è provato affatto. Guardate quante sono quelle che piangono perchè devono imparare la lezione; quelle che dopo essersi applicate per qualche ora dicono di avere il dolore di capo; quelle che in tutto il tempo della ricreazione non fanno altro che gridare dicendo che

sono vittime delle « ingiustizie! » No, o signori, le ragazze non sono fatte per imparare gran cosa, e quand' anche volessero imitarci, non potrebbero. Io non ho sorelle, ma non me ne dispiace punto, perchè giudicando da quelli che le hanno, mi pare che non servano a nulla. —

Questa fu l'amabile perorazione di Joe. Quando fece l'ultima allusione, poco delicata, Edoardo e Gustavo grugnirono cupamente.

Joe, facendo una spallata, si rimise a sedere. Allora con uno slancio si alzò Grif. Quel ragazzo si divertiva a far le burle a tutti ed era per questa sua smania lo spauracchio delle bambine; ma del resto non era cattivo.

— Signor presidente, — diss' egli, — ecco qual è il mio modo di vedere. Le ragazze non hanno forza sufficiente per venire all'Università con noi. È impossibile che prendano parte alle regate od alle vere gite di piacere; son carine nell'interno della casa e nelle conversazioni o nei *pique-niques*, na convengo; ma in altri luoghi non darei per averle neppure un'acca.

E Grif fece scattare l'unghia del pollice contro i denti, e si fermò per riprender fiato. Era chiaro che guardava la vita dell'Università soltanto dal lato dei divertimenti. Poi riprese:

— Le ho viste alla prova; tutto le mette sossopra; non possono sopportare nulla. Se dite loro che in classe c'è un topo, si mettono tutte a urlare come fossero inquisite da una tigre, e se vedono una mucca, scappano via a gambe dicendo che hanno visto un rinoceronte. Una volta nascosi un petardo piccino piccino nella cassetta di Molly.... la vedo saltare ancora dallo spavento, pareva che gli fosse cascata addosso la casa.

Detto questo, Grif riprese il suo posto modestamente, tirò fuori la lingua ed alzando gli occhi al cielo, rimase intirizzito come un santerello.

Edoardo prese la parola. Il suono della sua voce calmò immediatamente i suoi uditori.

— Io credo, — diss' egli, — che la compagnia delle gio-

vanette produca l'effetto di costringerci ad essere più cortesi e meno egoisti. Piace a me quanto a voi altri di fare il chiasso, ma mi divertono soprattutto i giuochi ai quali esse possono prender parte. Compiango quelli che non hanno sorelle, — soggiunse riscaldandosi.

Tutta la sua timidità spariva dinanzi al pensiero delle sue care sorelline che adorava, e per le quali era un fratello come se ne vedono pochi.

— Sì, o signori, — compiango con tutta l'anima quelli che non hanno nè sorelle, nè zie, nè cugine che li amino, li aiutino nei momenti difficili della vita e rendano la casa piacevole ad essi ed ai loro amici. A questo aggiungerò che più si praticano giovanette bene educate e meglio è: si cerca di somigliarle, si diventa meno rozzi e meno turbolenti: la loro presenza nelle nostre classi non può far altro che renderci più civili.

— Bravo! — gridò calorosamente Frank.

L'oratore tornò a sedere in mezzo agli applausi dei suoi amici.

Jack specialmente l'applaudì con tanta violenza picchiando forte colla sua gruccia sul pavimento, che la signora Peck fece capolino all'uscio per guardare se gli era accaduto qualcosa di male.

Appena l'uscio fu richiuso, Gustavo alla sua volta si alzò.

— Il mio onorevole collega ha parlato così bene, — disse egli, — che a me resta poco da aggiungere. La penso precisamente come lui. Se volete avere una prova di ciò che ha detto ed un esempio di quello che possono fare le bambine, guardate Jane Peck. Non è forse istruita quanto il migliore scolaro della sua età? Dicerò, non può prender parte a tutti i nostri giuochi: le ragazze non hanno le braccia robuste come le nostre; ma è forse colpa loro? Jane vale quanto noi, e ciò che dico di lei lo potrei dire ugualmente di Mabel e di molte

altre. Se dunque tutte queste bambine sono alla medesima età nostra avanti come noi negli studi, non so perchè non potrebbero arrivare dove arriveremmo noi. In quanto a me, io farò quanto potrò per aiutare le sorelle degli altri, come vorrei che fossero aiutata le mie, ed a chi non tratterà bene Laura e Lotty penserò io!

Quella impetuosa perorazione fu vivamente applaudita.

— Ora saremo ben lieti di conoscere le opinioni del nostro decano, — disse Frank rivolgendosi con un profondo inchino a Ralph.

— L'opinione mia, — rispose in tuono grave il decano, — è che l'uomo e la donna essendo destinati a portare insieme i pesi della vita, sarà bene che una educazione comune ce li prepari fino da bambini. Quando siamo chiamati a disimpegnare i medesimi doveri, mi sembra naturale che una istruzione consimile debba darsi alle signore ed ai signori. L'educazione separata non può disporre nè le une nè gli altri a quell'accordo d'idee che è necessario per la vita di famiglia che li attende. Voto contro l'educazione separata.

Quella conclusione trascinò tutti; fu accolta con uno scoppio d'applausi frenetici e solo la comparsa di una cameriera che entrò nella stanza con un gran vassoio di rinfreschi, bastò ad operare una diversione ed a far cessare il frastuono suscitato dal trionfo di Ralph.

Il presidente chiuse la seduta, invitando i membri, prima a rinfrescarsi, poi a fare il chiasso.

Si divertirono tanto che la cerimonia finì, nientemeno, con una danza di guerra indiana.

CAPITOLO X.

IL « CLUB » DRAMMATICO.

Mentre Jack cominciava a servirsi della sua grucciona, Jane era costretta a sopportare le conseguenze della sua seconda caduta; invece di sentirsi meglio soffriva più di prima, ed il medico la condannò a stare distesa per due ore ogni giorno sopra un'asse. Egli si riprometteva buonissimi effetti da quel nuovo sistema di cura, ma per la bambina era una penitenza terribile. Ve lo figurate che supplizio doveva essere? Stare due lunghe ore immobile sopra un'asse dura, senza poter neppure tenere un libro in mano! Era un vero martirio. La prima volta la povera Jane cominciò a piangere e singhiozzare e seguì per un'ora intera; ma avendo sentito la signora Peck e la signora Minot, disperate, dire tra loro che non potevano reggere a quello spettacolo, la coraggiosa fanciulla si mise a cantare.

Sua madre, tutta commossa, l'abbracciò e Jack esclamò, agitando la sua grucciona per aria come se avesse avuto dinanzi una schiera di nemici:

— Brava, Jane! Canta, canta! Figurati d'essere un Indiano prigioniero, troppo superbo per lasciarsi sfuggire un grido o un lamento in mezzo alle torture. Io terrò d'occhio la lancetta dell'orologio e appena toccherà l'ora verrò a liberarti dai tuoi patimenti.

Jane sorrise; quell'idea le andò a genio. Risolvè di tollerare il dolore e seguì a cantare con voce lamentosa una canzoncina in francese:

*J'avais une colombe blanche.
J'avais un blanc petit pigeon.
Tous deux volaient de branche en branche
Jusqu'au faite de mon donjon.
Mais, comme un coup de vent d'automne,
S'est abattu là l'épervier,
Et ma colombe si mignonne
Ne revient plus au colombier.*

— Il mio povero marito aveva una bellissima voce, — osservò, colle lacrime agli occhi, la signora Peck. — Ho sempre pensato che la sua bambina gli avrebbe somigliato. Pover'uomo, chissà che pena gli farebbe se sentisse cantare a Jane in mezzo ai suoi patimenti quelle stesse canzoni che egli cantava una volta per addormentarla!

La signora Minot confortò la madre e la figlia dicendo loro:

— Jane ha molta disposizione per la musica. Appena saremo sicure che non si stanchi troppo le prenderemo un maestro e son certa che si farà onore.

Jane, volendo rappresentare a dovere la parte d'Indiano prigioniero, intuonò il coro dei *Marinari del Canada*. Tutti l'accompagnarono. Jack cantò a squarciagola il ritornello: — *Remate, fratelli, remate!* — e sopra una nota alta fece una volata così bella che tutti si fermarono ridendo. Le due ore di supplizio, cominciate tra i pianti, finirono tra i canti e le risate.

Da quel momento Jane si servì di tutto il coraggio che possedeva per sopportare quelle due ore d'asse. Scoprì che quella posizione incomoda non le impediva di suonare la chitarra, ed ogni giorno, alla stessa ora, echeggiavano per la casa le sue note. Tutti la sentivano con piacere. Perfino la vecchia negra

lasciava la porta di cucina per udirla meglio e ripeteva continuamente alla gente di famiglia:

— Quant'è cara la povera piccina; canta sempre su quella brutta panca! E proprio una santa! Che Dio la faccia guarir presto!

Tutti i ragazzi erano ansiosi di dimostrarle quanto ammirassero la sua pazienza. Frank le prodigava mille attenzioni; Edoardo abbandonava i giuochi e gli amici per insegnarle delle ariette nuove; Ralph le chiese il permesso di modellare accanto a lei i suoi lavoretti di scultura; con questo pretesto entrava in casa tutti i giorni e quando la bambina aveva esaurito il suo repertorio musicale o era stanca di tenere in mano la chitarra, il giovane le raccontava tante cose divertenti o le insegnava a modellare colla creta uccelli ed animali d'ogni specie.

Anche le sue compagne erano piene di premure. Merry e Molly le portavano sempre gingilli e balocchi, affinchè Jane si distraesse senza aver bisogno di tenere un libro in mano, attaccavano tutte le mattine delle figurine nuove sulla tela dello scenario che la difendeva dalle correnti d'aria; la parte più vicina a lei era riservata ai fiori, agli animali, ed anche agli enigmi, alle sciarade, ai sonetti e perfino a qualche piccola novella che la malatina poteva leggere senza muoversi dalla sua posizione.

Tutto questo, s'intende, fu fatto adagio adagio e non in pochi giorni. Ma più di ogni altra cosa fece piacere a Jane la condotta dell'amico Jack; per tenerle compagnia rimase chiuso in camera quindici giorni più di quello che avrebbero richiesto le sue condizioni di salute.

Ecco come andò la cosa. Il giorno in cui gli fu dato il permesso di uscire, il bambino era in uno stato d'eccitamento indescrivibile; non poteva star fermo. Raccolse i quaderni ed i libri di scuola, e mentre sua madre vi metteva delle copertine nuove, non finiva mai di ripeterle su tutti i tuoni che era tanto

felice di tornare in classe e tra i suoi compagni i quali sarebbero certamente rimasti meravigliati di vederlo guarito così presto. Ma a un tratto pensò alla povera Jane che stava zitta zitta.

— Forse dorme, — disse tra sè il fanciullo, — facendo capolino dallo scenario.

No, Jane non dormiva. Era lì distesa sull'asse, cogli occhi fissi sulla finestra dalla quale vedevasi brillare la neve sotto i raggi del sole. Si udivano nella via le campanelle delle slitte, le voci dei ragazzi, tutto il frastuono di una vita allegra e giovanile. Jack capì che alla povera malatina l'esistenza sarebbe sembrata d'allora in poi più trista e più noiosa del solito pensando che il suo compagno di sventura aveva riacquistata la libertà, mentre lei era rimasta lì.

Jack, commosso da quello sguardo malinconico e paziente, tornò, preoccupato, al suo posto.

Restò tanto tempo immerso nella meditazione, che la signora Minot finì per dirgli:

— Quali sono, Jack, i gravi pensieri che ti passano per la mente?

— Domando a me stesso se non sarebbe meglio che non tornassi subito a scuola, — rispose il fanciullo in tuono di incertezza. Il rinunciare a quel piacere tanto desiderato gli costava assai.

— Perchè non vuoi profittare del permesso che ti ha dato il dottore? — esclamò sorpresa sua madre.

Jack le accennò col dito lo scenario, fece un viso lungo un braccio per rappresentarle il dolore di Jane, e disse allegramente a voce alta:

— Credo che sarebbe cosa più prudente. Il dottore me l'ha permesso perchè l'ho tormentato tanto! ma se esco, son sicuro di farmi del male; mi sentirei ripetere da tutte le parti: *Te l'avevo detto!* e questo mi seccherebbe di molto. Ho più pia-

cere di aspettare ancora sette o otto giorni. Non ho ragione, mamma?

La signora Minot sorridendo in aria d'approvazione gli disse soltanto!

— Fa' pure, bimbo mio. Lo sai, sono sempre contenta di averti in casa.

— Dimmi, Jane, — gridò Jack ridendo sotto i baffi, — ti darei molta noia se restassi qui fino al 1.^o di febbraio?

— No, davvero! — rispose con vivacità una vocina piena di contentezza.

E sebbene Jack non vedesse gli occhi neri dell'amica sua, sapeva che brillavano di gioia.

— Dunque resto, è deciso. Mamma, appena avrai finito mi metterò a studiare il latino.

La signora Minot gli rese i libri abbracciandolo con maggior tenerezza del solito. Agli occhi suoi quel piccolo sacrificio valeva più di tutti i premi che il fanciullo avesse potuto riportare dalla scuola.

Cinque minuti dopo Jane cantava come una lodoletta. Solo molto tempo dopo seppe la ragione che aveva trattenuto Jack in casa, ma vedremo come lo ricompensasse del suo generoso procedere.

Jack dal canto suo non ebbe a dolersi della risoluzione presa, tanto più che in sulla fine di gennaio cominciò una stagione pessima; anche se ne avesse avuto voglia non avrebbe potuto uscire che raramente.

Mentre la neve picchiava nei vetri e fuori soffiava un vento impetuoso, egli se ne stette caldo caldo accanto al fuoco, a divertire Jane od a studiare il latino nel quale fece grandi progressi.

Finalmente il tempo si rasserò. Il primo di febbraio, Jack, dietro le premure di Jane stessa, uscì allogramente di casa per andarsene a scuola; coi suoi libri sotto il braccio, e le mani coperte coi guanti lavorati dalla sua piccola amica. Sua madre lo

seguì coll'occhio e Frank con una slitta nuova, pronto ad aiutarlo nel caso che la gita fosse troppo lunga per la sua gamba ancora debole.

Quando la signora Minot tornò da Jane per distrarla nella sua solitudine, rimase meravigliata di sentirle dire sorridendo:

— Non avrò tempo di annoiarmi, sebbene Jack sia andato via, perchè avremo tanto da fare per il 22. Il *club* drammatico si riunisce stasera, i ragazzi mi hanno incaricato di domandarle se permette che si riunisca qui, onde anch'io possa assistere alla seduta.

La signora Minot acconsentì volentieri alla richiesta e promise inoltre di dare alla fanciulla molti oggetti di vestiario.

Quando la sera le bambine vennero in casa Minot, trovarono la presidentessa Jane in mezzo a tesori d'ogni genere. Anch'esse avevano portato tutto quello che eran riuscite a raccapezzare in casa. Quante meraviglie!

S'intende che la malatina non poteva recitare, ma ci aveva tanto gusto che ogni momento le sue compagne correvano a chiederle consiglio.

Eran tutte pazze di gioia pensando ad un certo « quadro vivente » che doveva essere la cosa più sublime della festa. Trattavasi di rappresentare una stupenda scena della *Belle au Bois dormant*, coi cortigiani addormentati ed il principe Charmant che viene a svegliare la principessa.

Jack avrebbe fatto il principe, e gli altri ragazzi delle parti più o meno importanti; ma tutte le bambine volevano rappresentare quella della *Belle* e su questo cominciarono subito a bisticciarsi.

— Mabel ha i capelli così magnifici che dovrebbe esser lei la *principessa*, — disse Giulietta, che soddisfattissima della sua parte di *regina*, non ne desiderava altre.

— No, — disse Molly, che doveva essere dama d'onore con Boo per paggio — quella parte lì tocca a Merry. — La più

carina è lei, eppoi un velo così bello come il suo non l'ha nessuno di voi altre.

— A me in fondo non me ne importa nulla, — osservò Annetta, — ma la mia piuma starebbe benissimo alla *Belle au Bois dormant*, ed io credo che Emma non la presterebbe che a me.

La bambina ece sventolare in aria di trionfo una gran piuma, bianca una volta, allora grigia, che sua sorella avevale affidata raccomandandole caldamente di non gliela sciupare.

— Mi pare, — disse Jane, — che il vestito di seta bianca, il velo e la piuma dovrebbero stare uniti allo scialle di crespò rosso ed al vezzo di perle. Quello sarebbe un vero costume da principessa!

— Tiriamo a sorte, — propose Merry, che pareva davvero una sposina col suo velo di tulle in capo.

— Siccome il *principe* è biondo, bisogna che la *principessa* sia bruna, — riprese Jane in tuono risoluto. — Per un quadro vivente bisogna sempre scegliere le fisionomie più adatte a rappresentare i personaggi; l'anno passato lo diceva Miss Delano, quando tutte le signore volevano fare la parte di Cleopatra.

— Dunque scegli tu, — rispose Susy, — e se a noi non piacerà la tua scelta, tireremo a sorte.

A Susy sarebbe piaciuto quest'ultimo sistema, perchè sapendo di non esser bellina capiva che soltanto in questo modo poteva sperare d'essere eletta.

Le bambine si posero in fila davanti al canapè di Jane. Questa esaminandole con occhio scrutatore, non potè fare a meno di pensare che la principessa a cui Jack avrebbe data la preferenza non era tra quelle.

— Visto che Giulietta vuol fare ad ogni costo la regina, — disse finalmente, — scelgo questa, perchè Molly per la parte della *Belle* non è abbastanza seria, e voi altre siete tutte o troppo grandi o troppo bionde.

Jane accennò Merry, che andò in estasi dalla gioia; ma Mabel fece il viso lungo e Susy un broncio dispettoso.

— Faresti meglio a tirare a sorte, — riprese Molly, — così non ci saranno più litigi. Giulietta ed io siamo fuori, tirate voi altre, e facciamola finita!

Molly porse a Jane un gran pezzo di foglio e la malata lo strappò in tanti pezzi quante erano le concorrenti.

Ma si vide che anche la sorte voleva proprio Merry, perchè il nome estratto fu il suo. Questa volta non ci furono brontolamenti.

— Andate subito a vestirvi, — disse Jane, — quando sarete leste, si vedrà in che posizione vi potrete mettere, eppoi chiameremo quei signori.

Le fanciulle andarono nella camera attigua. Erano scontente ed il loro malumore trapelava dalle paroline agrodolci, dagli sguardi invidiosi, dalle mosse scortesie e dispettose.

— Mi date il vestito bianco e la piuma? — disse Merry che stava in ammirazione dinanzi a quei due oggetti assai avariati dal tempo.

— Mettiti la roba tua, — rispose Susy. — Non so perchè tu dovresti aver tutto e le altre nulla.

— Ed io, — soggiunse Annetta, stizzita perchè non era stata eletta l'amica sua Mabel, — credo che farò meglio a tenermi per me la piuma. Non ho altro di così grazioso, e d'altronde Emma non avrebbe piacere che la prestassi.

— Tutto considerato, mi ritiro, — esclamò Mabel in tuono rabbioso.

— È tutto egoismo e gelosia! — gridò Molly sdegnata. — Non vi vergognate di voler tenere tutto per voi e di non voler più fare il quadro perchè non potete aver tutte la parte più bella?

Molly si avvicinò a Merry, che stava guardando con occhio sconcolato il vecchio vestito di seta scura che sua madre le

aveva prestato per quella occasione, ed abbracciò affettuosamente l'amica.

Giulietta disse alla sua volta aggrottando le ciglia sotto la sua corona di cartapesta dorata:

— Quando anderò a prendere il vestito di broccato che mi deve prestare miss Delano, le chiederò anche il suo vestito di seta gialla per Merry, e le dirò quanto siete state scompiacenti.

— Vorresti anche tagliare i capelli di Mabel per darli a Merry? — disse Annetta con aria sardonica.

— No, i capelli biondi non li vogliono, — soggiunse Mabel in tuono sprezzante.

— Bisognerà che Giulietta si levi i suoi o che Merry si faccia prestare la parrucca di miss Bat.

Molly inviperita esclamò:

— Darei qualcosa perchè miss Bat venisse qui da sè a darvi uno scapaccione!... Tirati in là, civettuola, — soggiunse dando una spinta a Susy che era davanti allo specchio, molta occupata a mettersi in capo, sui capelli rossi, una corona scarlatta.

Molly, accomodando il suo turbante, ne tolse una coccarda rossa per darla a Merry. Questa che aspettava pazientemente di potersi avvicinare allo specchio, la ringraziò dicendole:

— Non vi bisticciate per via di me, nasconderò il mio brutto vestito sotto lo scialle rosso.

Voltando la testa per cercare lo scialle, Merry scorse nella stanza accanto qualcosa che le fece dimenticare le proprie pene. Jane era lì sola sola; pareva che l'avesse un po' stancata il chiacchierlo delle sue compagne. Non era una cosa piacevole il vederle vestire e divertirsi senza poter fare come loro; teneva gli occhi chiusi; erale cascata di capo la reticella ed i suoi bei capelli ricciuti ricadevano sciolti sul guanciale. Teneva un braccio ripiegato sotto la testa e l'altro disteso e abbandonato sulla coperta. Canterellava una canzoncina malinconica, ma si capiva che aveva bisogno di farsi molta forza per non lamentarsi.

— La povera Jane si deve seccare di molto.

Fu quello il primo pensiero di Merry, poi nella testa della fanciulla ne balenò un altro, che la commosse, la fece sorridere, poi alzare a un tratto mentre diceva sottovoce alle sue compagne:

— Bambine, non voglio più fare la parte di *principessa*; ma ho trovato un'altra persona che la farà meglio di me.

— Chi? — gridarono tutte in coro.

— Zitte! Discorrete adagio; guardate nella stanza degli uccelli e ditemi se si può trovare una *principessa* più bella di quella lì.

Le bambine restarono zitte. Merry continuò con calore:

— Le farebbe tanto piacere! È tutta distesa; è la sola parte che possa rappresentare. Tutti sarebbero contenti e Jack specialmente. Via, mostriamoci carine e affettuose con lei; è il meno che possiamo fare!

Queste ultime parole, pronunziate da Merry con voce commossa, produssero maggiore effetto di qualunque altro argomento.

Le bambine, generalmente, hanno il cuore ben fatto. Neppure una tra quelle avrebbe esitato un istante a privarsi di tutto ciò che possedeva per rendere la salute a Jane. I loro visetti imbronciti si rischiararono subito, la gelosia, la collera, la vanità e il malumore s'involarono come tanti cattivi genii dinanzi a un talismano, e tutte le bimbe gridarono d'accordo

— Che bell'idea! Andiamo subito a dirglielo!

Si strinsero attorno al canapè e Merry disse con dolcezza all'amica:

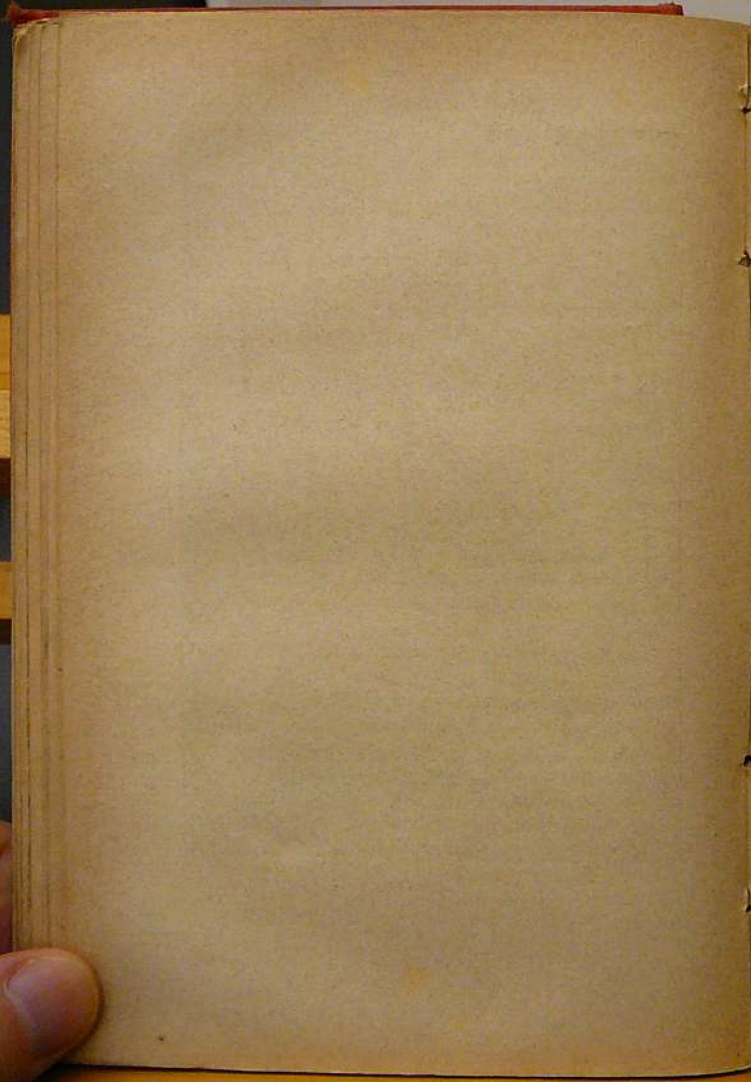
— Cara Jane, abbiamo scelta un'altra *principessa*. Ci devi dire se ti piace.

— Chi? — domandò Jane senza sospettare menomamente di chi volessero parlare.

— Lo vedrai, — rispose Merry togliendosi il suo diletto velo e stendendolo sulla testa di Jane. Annetta vi aggiunse la mae-



— Eccola, eccola la nostra principessine Jane (pag. 139).



stosa piuma; Susy la ricoprì del vestito bianco; Giulietta e Mabel spiegarono sui suoi piedi lo scialle di crespò rosso, mentre Molly staccava l'ultimo ornamento del suo turbante, una magnifica stella d'argento, per metterla sul cuore di Jane.

Poi tutte si presero per mano e cominciarono a ballare attorno all'amica ridendo del suo stupore e cantando a squarciagola.

— Eccola, eccola, la nostra principessina Jane!

— Ma è proprio vero? — esclamò Jane fuor di sè dalla gioia. — È impossibile! Oh quanto siete carine! Venite qua, che vi abbracci tutte!

Il grande quadro vivente del 22 febbraio uscì davvero stupendo, ma fu un nulla in paragone di quella scena.

Jane, colle lacrime agli occhi, stringeva tra le braccia le sue compagne e diceva loro:

— Ah quanto siete buone! Non lo dimenticherò mai, mai!

E subito soggiunse:

— Bisogna assolutamente che anch'io faccia qualcosa per voi. Voglio scrivere oggi stesso alla signora Piper per pregarla di prestarci il suo mantello d'ermellino per il re.

A queste parole le bambine risposero con esclamazioni di gioia.

Nessuna di loro aveva avuto coraggio di chiedere in prestito quel mantello, ma tutte eran convinte che la vecchia signora non avrebbe rifiutato quel favore alla malatina.

Non vi potete figurare come andarono bene le cose da quel momento in poi. Tutte le bambine erano disposte ad aiutarsi e ad ammirarsi reciprocamente; era un gusto a vederle. E quando i ragazzi ebbero il permesso di entrare nella stanza trovarono delle magnifiche dame d'onore attorno al canapè ove riposava la più bella principessina del mondo intero.

— Oh, Jack, — gridò Jane, — lo faccio anch'io il quadro vivente! Come son care! Guarda come son belle! Sei contento?

— domandò al fanciullo mentre « quei signori » restarono lì

stupefatti e quelle « signore » sorridevano ed erano tutte liete di tale spontanea ammirazione.

— Ora sì che le cose vanno bene! — esclamò Jack tutto giubilante.

— Signorine, — disse Frank, — permettetemi di presentarvi i miei più sinceri complimenti.

— Nella mia qualità di re ordino un poco di calma, — dichiarò Gustavo dirigendosi verso il trono ove l'aspettava Giulietta.

— Quest'altra volta rappresenteremo *la Bella dai capelli d'oro*, te lo prometto, — disse Edoardo a Mabel che aveva disciolta sul vestito turchino la sua bella capigliatura lucida e dorata come la seta.

I vestuari dei giovanetti non erano ancora pronti, sicchè si studiarono soltanto le *pose*, cosa che fece fare grandi risate; poi i ragazzi si divertirono con dei giuochi di sala e tutti dichiararono di aver passata una serata piacevolissima.

CAPITOLO XI.

LE SCAPATAGGINI DI FRANK.

Come tutti i grandi uomini hanno il loro lato debole, così i ragazzi più giudiziosi si mettono talvolta negl'impicci.

Frank aveva nome d'essere il modello degli scolari; teneva una condotta esemplare ed era un po' orgogliosetto della sua buona riputazione. Nonostante, con tutta la sua saviezza, si lasciava talvolta trascinare dalle proprie inclinazioni e allora faceva delle sciocchezze come qualunque altro. N'era causa la sua passione per le macchine a vapore. Questa lo dominava da molto tempo e già più d'una volta gli aveva tirato addosso dei guai. Un giorno poco mancò che volendo scuoprire il meccanismo di una macchinetta a vapore regalatagli non desse fuoco alla casa; un'altra volta nel fare un esperimento con una caldaia produsse un'esplosione, si ferì alla mano sinistra e la traccia della ferita gli rimase per sempre. Insomma non la finirei più se vi volessi raccontare tutte le disgrazie che gli accaddero e che in gran parte furon dovute al suo poco giudizio.

Frank, al momento in cui siamo, aveva abbandonato da lungo tempo quei balocchi da ragazzi; ma l'antica sua passione era più forte di prima e per lui il maggior divertimento era quello di andare alla stazione della ferrovia per studiarvi da vicino le sue dilette macchine. Era riuscito ad entrare talmente nella

grazie dei fuochisti e dei macchinisti, che quella buona gente gli permetteva ogni cosa. Per dire la verità erano molto lusingati dell'ammirazione che quel giovane, così istruito, prodigava ai loro mostri di ferro.

Ad Harmony la ferrovia era stata messa da poco tempo; finiva lì e non v'era gran movimento su quella linea, piccola diramazione che serviva soltanto al paesello. I due soli vagoni dei treni da viaggiatori erano spesso addirittura vuoti; ma lunghi treni di mercanzie andavano e venivano continuamente dalla fabbrica di Harmony alla linea principale, situata a qualche chilometro di distanza.

A Frank non mancavano dunque le occasioni di abbandonarsi al suo passatempo prediletto. Il fuochista Bill, amico suo, l'aveva condotto tante volte seco a fare delle gite, che il giovane imparò a fondo il modo di manovrare la sua cara macchina, la locomotiva n. 11. Sapeva dirigerla così bene, sentiva per lei tanto affetto, che nel guardarla diceva sempre tra sè: « Quando avrò fatto fortuna, voglio avere una linea di strada ferrata ed una locomotiva per conto mio. »

Sebbene nell'animo di Gustavo non destasse un interesse così vivo lo studio del vapore, pure egli accompagnava spesso l'amico nelle visite che faceva ai meccanici ed alle macchine.

Un giorno essendo andati insieme alla stazione, trovarono la macchina n. 11 scaldata e pronta alla corsa. I vagoni non erano ancora attaccati ed il conduttore non si vedeva. Nella stazione non c'era nessuno, perchè tutti gl'impiegati erano intenti a riparare un piccolo accidente avvenuto poco prima sulla linea.

— Ecco una bella occasione di esaminare a modo nostro la vecchia signora, — disse Frank imitando il linguaggio di Bill. S'arrampicò sulla macchina e dall'alto soggiunse:

— Darei dieci dollari per andarmene solo fino al punto di riunione.

— Non ne saresti capace, — rispose Gustavo arrampicandosi anche lui.

— Vuoi che provi? È cosa facilissima.

Frank in aria di sfida mise la mano sulla valvola.

— Via, *falla cantare!* — esclamò Gustavo ripetendo in tono di scherzo l'ordine che Bill era solito dare al suo aiuto; non si sarebbe mai figurato che l'amico lo avrebbe obbedito.

— Benissimo, partiremo subito, ma arriveremo soltanto allo scambio e torneremo addietro. Questa corsa l'ho fatta mille volte con Bill.

Frank, aprendo con precauzione la valvola, tirò addietro la leva di marcia. Il mostro si scosse e cominciò a camminare soffiando.

Gustavo, vedendo Joe nel posto dello scambiatore gli gridò da lontano:

— Bada, Joe, accaderà qualche disgrazia. Non l'aprire, per carità!

— Ed io invece vorrei che l'aprisse, — disse Frank eccitato dal divertimento. — Prima di venti minuti non ci sono treni, e giacchè ci siamo potremmo arrivare fino alla svoltata.

— Oh, Dio mio! — gridò Gustavo fuori di sè, — che cosa fa Joe? Fermalo, Frank! Frank, ritorniamo alla stazione!

Joe non avendo sentito che la parola « aprire, » aveva obbedito non immaginandosi certo che i suoi amici si arrischierebbero a cambiare binario.

— Me la pagherai! — gridò Gustavo mostrando il pugno in atto minaccioso a Joe stupefatto.

La locomotiva andava via con rapidità sempre crescente. Frank era incantato e Gustavo stesso si abbandonava alla seduzione di quella strana avventura. Per altro, c'era da scommettere che sarebbe accaduta qualche disgrazia.

— Vogliamo proprio andare fino al punto di riunione? — domandò Gustavo.

—i D certo, — rispose Frank con quel tono risoluto che adoperava sempre quando si lasciava trascinare dalla passione. — Tanto, Bill ci sgriderà nello stesso modo se torniamo addietro adesso o se andiamo avanti. È meglio andare fino in fondo; almeno ci divertiremo. Se hai paura, dillo francamente; rallenterò la corsa e scenderai.

Gli occhi bruni di Frank brillavano dalla felicità.

Che gioia, potere al tempo stesso soddisfare i propri desideri e mostrare ad un amico di che cosa siamo capaci!

— Seguitiamo, — rispose l'amico, — scenderò con te, prima no.

Gustavo riprese tranquillo il suo posto. Era, è vero, un po' spaventato dell'audacia del suo compagno, ma gli pareva che il punto d'onore l'obbligasse a rimanere presso di lui ed a dividere anche la sua punizione.

— A me sembra addirittura una cosa *ideale*. E a te? — gli domandò Frank, mentre attraversavano un fiume a due chilometri dalla stazione e vicino alla svoltata.

— Mi piace assai, — rispose Gustavo, — ma laggiù urlano come tanti cani arrabbiati... Li senti? Guarda come si affannano a richiamarci! Sai, sarebbe meglio tornare addietro.

Gustavo seguitava a guardare dietro a sè con una certa ansietà. Quantunque facesse tutti gli sforzi possibili per non tradirsi, non prendeva punto gusto a quella passeggiata.

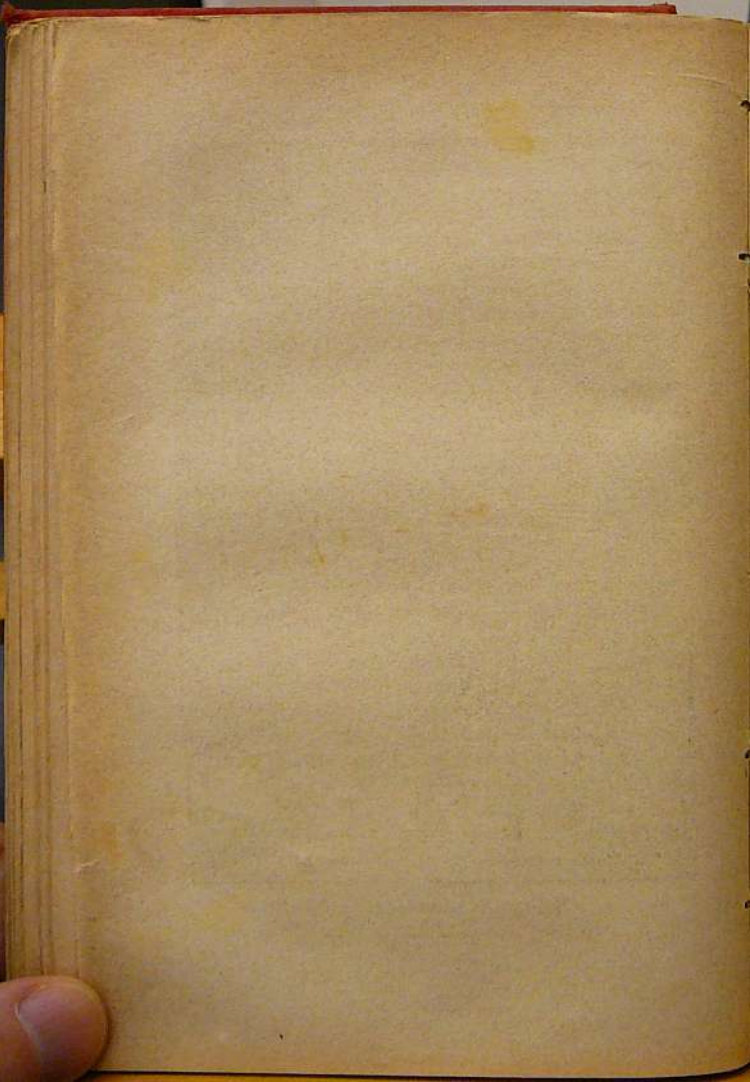
— Lasciali fare. Voglio arrivare alla svoltata e anderò avanti anche se dovessi pagare 50 dollari. Non aver paura, non c'è neppure l'ombra d'un pericolo. Ci sono ancora venti minuti al passaggio di quell'altro treno.

Per maggior sicurezza Frank tirò fuori l'orologio. Ma avendo il sole negli occhi non vide bene l'ora, altrimenti si sarebbe accorto che era molto più tardi di quello che credeva.

Seguitarono dunque a andare. Erano arrivati appunto alla svoltata quando un fischio li scosse e li fece impallidire.



Il pericolo era imminente (pag. 147)



— È il treno merci, — disse Gustavo colla voce soffocata dallo spavento.

— No, è un treno sull'altra linea, — rispose Frank che involontariamente trasalì pensando a quello che poteva accadere nel caso che avesse sbagliato.

Un istante dopo avevano passata la svoltata e dinanzi al loro sguardo svolgevasi il lungo binario con un treno merci che veniva loro incontro.

Il pericolo era imminente. I due ragazzi rimasero per qualche secondo paralizzati dal terrore.

— Che dici, dobbiamo saltar giù? — disse Gustavo guardandosi attorno.

Da una parte c'era il fiume, dall'altra uno scosceso pendio. Che parte dovevano scegliere?

— Non ti muovere, — disse Frank in tuono di comando.

Fece un fischio per avvertire il treno che veniva avanti di rallentare la corsa, poi rovesciò la leva e tornò addietro con maggior velocità di prima.

Cinque minuti, i quali parvero un secolo ai due storditi e mille anni a quelli che li aspettavano alla stazione, passarono, e la macchina n. 11 tornò sana e salva al suo posto. Due giovani pallidissimi e colla fisionomia sconvolta ne discesero lentamente, mentre il treno merci si fermava vicino allo stesso punto.

Gl'impiegati della ferrovia erano furibondi e Bill specialmente non la faceva più finita; ma Gustavo e Frank, sbalorditi, li sentivano appena. Non conservarono in vita loro che una memoria confusa di quei momenti, rammentando in modo vago che erano stati maltrattati, sgridati, interrogati e minacciati di terribili punizioni; ma non ricordavano altro.

In quanto a Joe, era scomparso.

I due colpevoli si allontanarono tremanti e rintoatiti.

— Riposiamoci un poco, — disse Frank con voce spenta.

Si abbandonarono sopra una panca senza poter discorrere. Erano rossi, affannati e commossi ancora dal pericolo a cui erano sfuggiti.

Gustavo ebbe la generosità di non fare alcun rimprovero all'amico; questi si bagnò con un po' di neve le labbra riarse e gli disse:

— Non ti disperare, vecchio camerata, la colpa è tutta mia; non ti lascerò punire. Ben inteso che pagherò io tutto quello che ci sarà da pagare.

— Come ci sgrideranno! — disse sospirando Gustavo; — ma ce lo meritiamo davvero.

— Spero che nessuno avrà raccontato nulla alla mamma, — riprese Frank; — se non glielo dico io in persona, crederà che sia morto!

Soltanto allora parve comprendere tutta la gravità della colpa che aveva commessa.

— Quando ho visto venire la locomotiva, — disse Gustavo con un brivido, — ho creduto davvero che fosse finito tutto. Se tu non avessi avuto tanto sangue freddo eravamo addirittura perduti, — soggiunse guardando Frank con sincera ammirazione.

Passato il pericolo, sembrava a Gustavo d'aver compiuto insieme all'amico un'azione eroica.

— Ci faranno pagare una multa o ci manderanno in carcere? — domandò Frank in tuono flebile.

— Non mi sorprenderebbe che ci toccassero tutte e due le punizioni; sai, non è mica una cosa da nulla il portar via una locomotiva! Non ci pensi quante disgrazie potevano accadere per colpa nostra?

— Che spavento! Che pazzia ho fatto! — riprese Frank deplorando amaramente, ma troppo tardi, di aver ceduto alla tentazione.

— Coraggio, Frank! non ti abbandonerò!

Ma Gustavo era afflitto quanto l'amico e ad ambedue pareva d'essere disonorati per sempre.

E di Joe che n'era stato in tutto quel tempo?

Vedendo passare la locomotiva era rimasto sbalordito, e appena riavutosi dallo stupore, era corso a precipizio a preparare la signora Minot alla morte di suo figlio. Le sue cognizioni sulle macchine essendo molto limitate non gli venne neppure in mente che i suoi amici potessero tornare a casa sani e salvi.

Alla violenta scampanellata di Joe rispose la signora Peck.

— *Frank è andato sulla macchina n. 11; s'è ammazzato di certo!* — gridò Joe tutto affannato.

Con una mano la signora Peck gli chiuse la bocca; coll'altra lo afferrò pel collo, trascinandolo nella stanza da pranzo.

— Non parlate tanto forte, — gli disse in modo da imporgli silenzio, — che cosa è accaduto?

Quando il ragazzo ebbe finito la signora soggiunse:

— Correte via subito a vedere che cosa n'è stato. Portate le notizie a me sola. Non voglio in nessun modo che spaventiate sua madre.

— Non ne ho il coraggio, — rispose Joe impaurito. — Sono stato io che ho aperto lo scambio quando me l'hanno detto loro. Bill mi ammazzerebbe di sicuro!

Joe vedeva già i due ragazzi morti e diversi treni usciti fuori dalle rotaie per colpa sua.

— Allora andate dove vi pare, — riprese la signora Peck, — ma badate bene di non dir nulla a nessuno. Non voglio assolutamente che queste chiacchiere arrivino agli orecchi della signora Minot.

Joe scappò come una freccia.

La signora Peck rimase sull'uscio col viso stravolto dall'inquietudine. Finalmente vide venire Frank con una fisionomia straordinariamente seria e le mani non meno straordinariamente tinte di carbone.

— Sia lodato Dio! non è accaduto nulla di male, — esclamò spingendo Frank senza tanti complimenti nella stanza da pranzo, come aveva fatto con Joe. — Vi chiedo scusa, — disse volendo quasi spiegare quell'atto poco cortese, — ma la vostra signora madre ci ha gente, e quello sventato di Joe mi ha raccontato una storiella che mi ha messo sossopra il cervello. Che cosa c'è di vero?

Parve che dal cuore le fosse tolto un gran peso quando apprese che non erano accadute disgrazie.

Ma per Frank il momento più terribile era quello in cui avrebbe dovuto confessar tutto a sua madre. Lo fece per altro con molta franchezza, non nascose nulla, nè cercò di attenuare la sua colpa.

La signora Minot fu tanto felice di vedere suo figlio sano e salvo che non ebbe coraggio di rimproverarlo con quella severità che egli si sarebbe meritata colla sua terribile scapataggine.

Si contentò di proibirgli d'allora in poi le visite alla troppo seducente macchina n. 11.

— Mamma, — domandò Frank a mezza voce, — che cosa mi faranno?

Gustavo l'aveva spaventato colla parola *carcere*.

— Non lo so, ragazzo mio, ma andrò subito a cercare del signor Burton. Sarebbe un'ingiustizia se anche Gustavo dovesse sopportare delle noie per la tua birichinata.

— Si vedrà subito che Gustavo è innocente, — disse Frank con vivacità; — ma Joe, lui, non è punto innocente, e deve esser punito come me. Se non avesse toccato lo scambio non sarebbe accaduto nulla!... quando ho visto la strada aperta non ho potuto *resistere* al desiderio di andare avanti.

In quel momento Jack si precipitò nella stanza; anche all'orecchio suo era giunta la notizia della corsa di Frank, ma non voleva crederci finchè non glielo avesse detto lui stesso. Bisognò allora che si arrendesse all'evidenza.

Sul principio non ebbe che parole di ammirazione per il

sangue freddo di suo fratello, ma a un tratto gli venne in testa un altro pensiero ed esclamò con accento disperato:

— Oh, Frank, hai scherzato colla tua vita!

Jane fu vivamente commossa da quell'avvenimento; ma quando l'ebbero assicurata che non era accaduto nulla di male tornò tranquilla e riprese il suo solito buon umore. Mentre Frank, tutto turbato, andava colla sua mamma dal signor Burton, la bambina si mise con Jack a fare tutte le supposizioni immaginabili sul processo a cui avrebbero sottoposto Frank.

Secondo loro, il colpevole sarebbe stato condannato a dieci anni di reclusione, a una multa così forte che avrebbe ridotta alla miseria la sua famiglia, se Jack e Jane, uno colla penna e l'altra coll'ago, non fossero riusciti a guadagnare somme enormi.

Ambedue rimasero quasi delusi quando Frank venne ad annunziare che non essendo accaduta nessuna disgrazia, egli ne sarebbe uscito probabilmente con una piccola multa. Almeno, così credeva il signor Burton. Ciò che avrebbero fatto a Joe, Frank ancora non lo sapeva; ma secondo lui si meritava la multa e una buona correzione.

Naturalmente tutta quella faccenda fece un gran rumore nel mondo dei bambini.

Frank, tornando la mattina dopo in classe, s'aspettava d'essere accolto freddamente e credeva che la sua riputazione fosse stata seriamente intaccata; rimase meravigliato di vedersi invece diventato tra i suoi compagni il *lion* del giorno. Spesso i giovani son davvero storditi! Il preteso eroe avrebbe corso rischio d'esser guastato dalla loro sciocca ammirazione, se la sentenza giustissima del signor giudice Falk non lo avesse condannato a pagare una multa di 25 dollari, cosa che fece riflettere il colpevole. Inoltre le prediche e le ammonizioni di tutta la gente seria del paese gli levarono ben presto l'idea di considerare l'errore che aveva commesso come una prodezza di cui si potesse vantare.

Frank imparò pure in quella occasione a non fidarsi della popolarità; poco dopo, quegli stessi che l'avevano maggiormente ammirato gli si voltarono contro e bisognò che chiamasse in soccorso tutto il suo coraggio, la sua pazienza e la sua fiera per sopportare l'accoglienza sostenuta e fredda che quegli individui gli facevano dappertutto.

Neppure i suoi compagni gli risparmiarono le canzonature, e perfino le ragazze presero gusto a tormentarlo. Un giorno Molly, che si divertiva moltissimo a far confondere « i grandi » mise sul davanzale di una delle finestre di casa Minot una locomotiva e dei vagoncini di ferrovia, balocco da bimbi che apparteneva a Boo. Su quel balocco v'era un indirizzo così concepito: « Al conduttore Frank Minot, consigliandolo a servirsi da qui avanti soltanto di questi *treni*. »

Frank accolse il regalo con un solennissimo calcio ed i vagoncini ruzzolarono tutti nella strada; poi tornò in camera sua sbatacchiando l'uscio con tal furore da far rintonare tutta la casa.

Gli risposero dalla strada le risate di Molly e del suo coadjutore Grif.

Il suo sciocco impeto di collera non produsse altro effetto che quello di indurre i suoi persecutori a rimettere sulla finestra i vagoncini tutti sconquassati ed accanto ad essi due vecchie bambole senza testa con questo cartellino: *La macchina n. 11 dopo la spedizione del meccanico Frank.*

Frank tenne il broncio per molto tempo a Molly, colla quale non poteva scendere a battaglia, come aveva fatto con Grif; nonostante, finirono col fare la pace e l'avvicinarsi del 22 febbraio produsse una salutare diversione nelle testine di tutti quei monelli.

Ma Frank, rientrato in sè, seppe dare con molto buon senso il giusto valore alla sua scapataggine ed in seguito riuscì a dominare molte tentazioni solo col ripetere a sè stesso: « Rammentati della macchina n. 11 ! »

CAPITOLO XII.

IL VENTIDUE FEBBRAIO.

Scene della vita di Vashington ed altri bellissimi quadri, ecco qual era il programma della festa che la gioventù di Harmony si proponeva di dare il 22 febbraio; questo avviso in carta colorata era affisso in tutte le strade del paesetto.

Il luogo di riunione era al solito la casa della signora Minot. La stanza degli uccelli essendo molto grande ed avendo quattro porte ben disposte, poteva servire benissimo per il teatrino. Ralph era proprio nel suo elemento: fu lui che preparò il palcoscenico, ordinò i gruppi, sorvegliò le ripetizioni, si occupò della decorazione della sala, ecc., ecc. Fece al tempo stesso da legnaiuolo, da pittore e direttore della piccola compagnia drammatica. La signora Minot gli aveva dato il permesso di gettar sossopra tutta la casa, e la signora Peck s'era messa a disposizione degli autori. Jane e la buona signorina Delano aiutavano le attrici a vestirsi e Jack stampava un'infinità di biglietti e di programmi.

Quando giunse quella famosa sera, la stanza degli uccelli offriva davvero uno spettacolo incantevole. Pareva d'essere in un teatro vero; lumi da tutte le parti e perfino in cima alla tradizionale tenda rossa che divideva il palcoscenico dalle file di seggiole destinate agli spettatori, vedevansi dei lampioncini i quali facevano l'effetto di una balaustrata.

Alle otto tutti i posti erano occupati dalle mamme e dai bambini, i quali non prendevano parte ai quadri viventi. Gli uscì erano stati levati e l'andito e la camera di Frank rigurgitavano di babbi, di zii e di vecchi signori che non curando i reumatismi avevano voluto assistere alla festa.

Rinunzio a descrivervi il diavoletto prodotto dal movimento continuo delle seggiole, dal fruscio dei ventagli e dalle chiacchiere degli spettatori, a cui univasi lo stropiccio dei piedi e le discussioni che si facevano dietro la tenda.

Finalmente si udirono i consueti tre colpi, cui successe un gran silenzio e l'orchestra incominciò a suonare. Sì, cari lettori, c'era anche l'orchestra, perchè Edoardo aveva sostenuto che non se ne poteva assolutamente fare a meno. Era dunque andato in cerca di tutti i suonatori del paesetto ed aveva raccolto un violino, un flauto, un corno, un piffero ed un tamburo. Faceva proprio ridere il sentirli raschiare, soffiare e picchiare a più non posso, ed il vedere Edoardo battere maestosamente il tempo colla bacchetta.

Il trattenimento cominciò coll'inno nazionale *Yankee Doodle*, poi si alzò il sipario.

La scena figurava un giardino nel quale passeggiava un vecchio signore, vestito con un abito del secolo passato, il cappello a ponte, una parrucca grigia e un grosso bastone in mano. Era Gustavo, scelto all'unanimità non solo per rappresentare Washington, ma anche il babbo di Vashington, per conservare la somiglianza di famiglia.

— I miei alberi s'anno benissimo, — disse il giovane attore travestito da vecchio, camminando serio serio colle mani dietro la schiena.

Contemplò con soddisfazione il lauro rosa, il piccolo abete, il mirto e l'arancio nano che costituivano il suo giardino. A un tratto, con una esclamazione di sorpresa si soffermò aggrottando le ciglia. Che cosa era avvenuto? Uno di quegli alberi era stato

tagliato a metà e si vedeva in terra un ramo ornato di sei ci-
liege di lana rossa.

Washington battè il piede in terra e disse:

— È possibile che mio figlio abbia fatto una sciocchezza
simile!

Pare che credesse di sì, perchè soggiunse con voce stentorea:

— Giorgio! Giorgio Washington, vieni subito qua!

Allora si vide venire Boo coi calzoncini corti, il cappello a
punte e le scarpe colle fibbie. Era proprio suo padre in minia-
tura; gli spettatori dettero in una gran risata. I suoi piedini
potevano appena reggere il peso delle enormi fibbie d'argento
ed il visetto che scuoprì, levandosi il cappello per salutare ri-
spettosamente suo padre, era così serio che quello di Washington
stesso, quando fece la sua immortale risposta, dovette avere la
medesima espressione.

— Giorgio, — gli disse il padre in tuono di rimprovero.

— l'hai tagliato tu quell'albero?

Nel pronunciare quelle terribili parole, dette un tal colpo
col bastone sul pavimento, che il povero Boo rimase addirit-
tura disorientato e parve che volesse scappare dal palcoscenico.
Per fortuna Molly dalle quinte gli fece coraggio; e Boo, met-
tendosi le dita in bocca, abbassò la testa senza rispondere.

— Figlio mio, — riprese Gustavo, — non mentire. Se l'hai
fatto tu, ti punirò; perchè questo è mio dovere, ma se tu m'in-
gannassi pensa che ne sarebbe disonorato per sempre il nome
di Washington.

Quelle parole parvero commuovere profondamente il giova-
netto Giorgio. Tirò fuori di tasca una piccola scure di latta che
avrebbe potuto servire appena per tagliare un filo d'erba, e
guardando bene in faccia il padre irritato, gli rispose corag-
giosamente:

— Papà, non voglio dire bugie; l'ho tagliato io colla mia
scuretta.

— Abbracciami, mio caro bimbo! — esclamò il vecchio signore incantato della franchezza di suo figlio; — vorrei vederti sciupare tutti i miei ciliegi piuttostochè sentirti dire una sola bugia.

Parlando, prese il ragazzo in collo con tanta vivacità che Boo cominciò a sgambettare in modo convulso, mentre il bastone e la scure andarono a tenersi compagnia sul tappeto verde.

Il sipario calò su quella scena commovente, ma gli attori furon chiamati fuori. Ricomparvero tenendosi per mano e ringraziarono il pubblico con inchini profondi ma pieni di garbo. Giorgetto ebbe anche l'idea di fare dei cenni a tutti i suoi compagni, e di gridar loro con innocente festosità:

— Ero bellino, non è vero? ho recitato bene?

Vi potete figurare le risate!

Nel secondo quadro vedevasi una barca sbattuta da un mare tempestoso. I marinai duravano molta fatica a conservare l'equilibrio; e ciò si capiva facilmente, perchè la barca era formata da un'asse dipinta e gli attori accovacciati su dei panchetti dietro la mussolina turchina che rappresentava le onde.

Dietro ad essi, ritto ed immobile come una rupe, vedevasi un uomo avvolto in un ampio mantello; teneva le braccia incrociate sul petto e la sua fisionomia esprimeva un coraggio indomabile. Al suo fianco brillava una spada, sulla testa gli sventolava una bandiera; le onde furiose si agitavano invano attorno a lui; egli teneva lo sguardo fisso alla riva lontana e sembrava insensibile alle minacce della tempesta, allo scoraggiamento dei suoi, al pericolo ed alla morte.

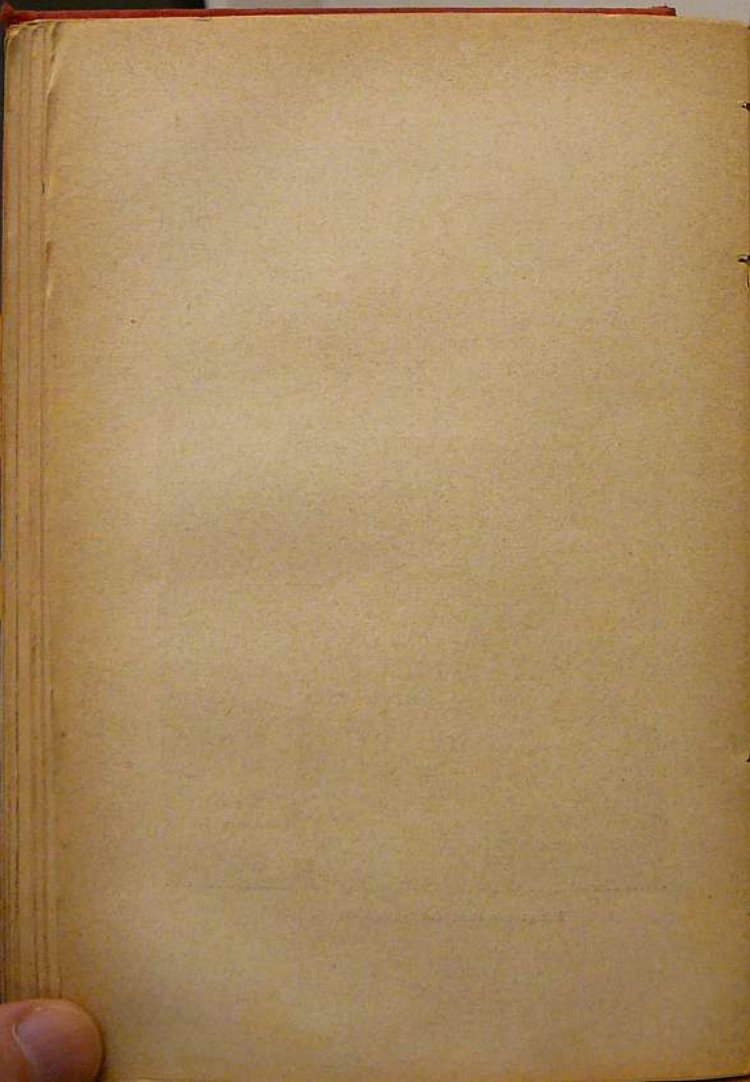
Come un sol uomo il pubblico gridò:

Washington che attraversa il Delaware!

La rappresentazione era d'una verità sorprendente, e sarebbe riuscita benissimo se uno dei rematori non fosse stato assalito da un crampo. I remi, è vero, non servivano a nulla, ma nonostante un veterano che somigliava tutto a Joe, avendo a un



Era proprio suo padre in miniatura (pag. 155).



tratto lasciato andare il suo si voltò inviperito contro un guerriero dagli occhi neri, il canzonatore Grif. Quel movimento così brusco fece perdere l'equilibrio a diversi marinari, la barca si capovolsse e andarono tutti in un monte.

Insensibile alle risate degli spettatori, il grande Washington non si lasciò abbattere da quel disastro; afferrò con mano ferma la sua bandiera senza batter occhio in mezzo a quel caos di remi, di stivaloni, di barca e di marinai sepolti sotto le onde di mussolina turchina. Quel coraggio e quella fermezza di spirito destarono naturalmente l'ammirazione degli spettatori; il sipariò calò in mezzo agli applausi generali, ma i battimani erano diretti al solo Washington.

— Non credevo che Gustavo avesse tanto sangue freddo, — disse il signor Burton, incantato di suo figlio; — la situazione era difficile.

Il suo vicino gli rispose ridendo:

— Se non avessimo saputo che Washington è morto nel suo letto il 14 dicembre 1799, avremmo potuto temere per la sua vita; il naufragio era completo.

Intanto tra le quinte era sorto un diavoleto. Si sentiva Ralph rimproverare acerbamente Joe, e Joe colla sua voce stridula che si difendeva dicendo, che Grif gli aveva fatto il solletico.

Finalmente, ristabilita la calma, si alzò nuovamente il sipario; questa volta il quadro rappresentava *Le figlie de' la Libertà*.

Era un omaggio reso alle intrepide donne che anch'esse combatterono con tanto valore per l'indipendenza dell'America. Le nostre piccole amiche s'eran messe i vestiti a grandi fiorami, gli enormi cappelli e le scarpe coi tacchi alti delle loro bisnonne. Eran proprio carine sedute attorno ad una gran tavola, e nel momento in cui giuravano di non bere più neppure una goccia di tè se prima il governo inglese non toglieva l'imposta.

Mally, cogli occhi scintillanti, faceva il brindisi: *Abbasso i*

tiranni! Viva la libertà! Le altre alzavano le tazze piene di infusione di tiglio mesciuta allora da Merry, e sembravan pronte a prestare anch'esse il giuramento.

Calò daccapo il sipario. Si preparava certamente un grande spettacolo guerresco, perchè dietro le quinte si sentiva un rumore di ferri ed uno strepito d'armi.

Sul programma c'era scritto: *La resa di Cornwallis*. In fatti dopo un intervallo un po' lunghetto, si vide comparire Washington circondato dai suoi generali colle loro brillanti uniformi. C'eran tutti: Lafayette, Kosciusko, Rochambeau ed i loro compagni, e parevan superbi oltre ogni dire della spada che portavano al fianco. Fu suonata una marcia trionfale. Cornwallis si fece innanzi pallido, ma rassegnato. Porse la spada a Washington e restò immobile, ad occhi bassi, mentre il suo esercito sfilava gettando le armi ai piedi del vincitore.

Quella scena era stata la delizia degli attori. S'erano fatti prestare tutti i fucili del paese e siccome erano più le armi che i soldati e questi non si stancavano di uscire da una porta e di rientrare dall'altra, andò a finire che furon tanti i vinti che depositavano le armi, che l'eroe fu ben presto quasi nascosto dietro un monte di fucili e di spade. Di quella scena si volle il *bis*; gli attori l'avrebbero ricominciata volentieri diverse volte, ma Ralph dette l'ordine perentorio di calare il sipario e di passare alla scena seguente.

Questo episodio, messo con molto gusto tra due quadri assai brillanti, dimostrava che l'eroe aveva dovuto pagar cara la gloria. I lumi della ribalta erano spenti; la scena, d'aspetto lugubre, rappresentava un esercito accampato tra le nevi, sul terreno gelato eran distesi dei soldati pallidi e sfiniti. Non si vedeva fuoco nè nessuna traccia di vettovaglie; gli uomini avevano gli abiti in brandelli, le scarpe sfondate, e nulla da coprirsi; una sentinella, coi piedi fasciati di cenci macchiati di sangue, ed il viso coperto di farina, rosicchiava una crosta di

pan secco, stropicciandosi le mani per riscaldarsi. Sotto una tenda, dalla parte opposta del palcoscenico, vedevasi un uomo seduto sopra un tronco d'albero; alla luce incerta di una candela infilata in una bottiglia, studiava attentamente una carta distesa sulle sue ginocchia. Si riconosceva benissimo al vestito turchino ed al cappello; era il gran Washington il quale lavorava alla salvezza della patria, sfidando le privazioni, i rovesci e le fatiche che avrebbero abbattuto tutt'altri che lui.

— Come è bello! — disse qualcuno sottovoce.

Faceva un effetto sorprendente; nessuno poteva più parlare, tanto la scena pareva vera, e quando un bimbo ruppe il silenzio generale domandando in tuono lamentevole:

— Mammina, soffriron tanto davvero! — tutti applaudirono come se avessero voluto incoraggiare i bravi soldati a dir loro che la vittoria era vicina.

Quando si rialzò il sipario, la scena era cambiata. Avevan vinto. Sopra un bell'arco trionfale leggevasi questa iscrizione: *Il difensore delle madri sarà pure il difensore delle figlie.* L'eroe ed i suoi compagni si avanzavano a passo lento. Una schiera di giovanette vestite di bianco andava loro incontro, spargendo fiori e cantando l'inno di una volta:

« Che tu sia il benvenuto su questa terra riconoscente; che tu sia il benvenuto, potente capitano. Ora nessun nemico può darti il colpo fatale. Le belle fanciulle e le maestose matrone, quelle che il tuo braccio vendicatore ha salvate, hanno innalzato in onor tuo quest'arco trionfale. Oh! affrettiamoci a spargere di fiori il suo cammino; a spargere di fiori il cammino del nostro eroe. »

Era Washington a Trenton.

L'ultimo quadro patriottico rappresentava la famiglia Washington, era la riproduzione d'un quadro molto conosciuto. L'e-

roe, non avendo avuto tempo di cambiarsi l'abito, era in uniforme; Annetta disimpegnava a meraviglia la parte di sua moglie Marta, ed i suoi due bambini portavano le loro larghe cinture e le immense gale con una scrupolosa fedeltà.

Poi gli attori ricomparvero sulla scena e fu intonato l'inno nazionale *America*. Pubblico, suonatori e comici cantarono tutti in coro. Pareva che quei quadri avessero risvegliato nella mente di ognuno la memoria della lotta nobile e grande sostenuta dal loro paese per conquistare l'indipendenza, e tutti cantavano con uno slancio che forse non avevano mai dimostrato in nessun'altra occasione.

Nell'intermezzo in cui tutti si riposavano, furono discussi i rispettivi meriti degli attori. Tutti si domandavano chi sarebbe stata l'attrice che avrebbe rappresentata la parte della *Belle au Bois dormant*. Le bambine avevano tenuto il segreto scrupolosamente. Quella bella scenetta die' luogo a molte esclamazioni di sorpresa.

Jane era distesa in tutto il suo splendore di principessa. Dormiva: il principe Charmant alzando il velo che la ricopriva si preparava a svegliarla, insieme a tutta la sua corte, dal sonno in cui era immersa da un secolo. Il re e la regina dormivano sul loro trono; le dame d'onore si piegavano sul letto, come tanti fiori languenti; il piccolo paggio ed il buffone sognavano a bocca aperta, e le guardie stavano appoggiate al muro nella posizione in cui le aveva, cento anni prima, sorprese il sonno.

Quella scena era così graziosa che gli spettatori non rifiutavano dall'ammirarla, ma la gamba malata di Jack non gli permise di soddisfare più a lungo il loro entusiasmo, ed il fanciullo sentendosi mancare bisbigliò così benino: « Casco, » che il sipario fu calato. Ma qualche minuto dopo si rialzò.

Cambiamento assoluto. Tutta la corte era sveglia; il re e la regina guardavano i loro sudditi con aria tranquilla; le dame d'onore eran tutte sbalordite, il paggio s'accostava alla sua pa-

drona, il buffone faceva le boccacce; le guardie sorridevano, e la principessa offriva la mano al principe Charmant per ringraziarlo d'esser venuto finalmente a liberarla.

Per contentare il pubblico bisognò tirar su tre volte di seguito il sipario.

Le altre scene erano state tutte preparate per divertire specialmente i bimbi piccini; rappresentavano le immortali novelle delle nutrici. Ralph, sotto le spoglie d'una buona vecchia, colla sottana e il cappello rosso ed una grossa gruccia, appariva accompagnato da una gigantesca oca di cartone, dentro la quale era entrato Grif. Questi si divertiva moltissimo a battere le ali ed a muovere le gambe gialle ed il lungo collo, imitando il grido armonioso dell'uccello domestico.

I bimbi, meravigliati, si arrampicarono sulle seggiole per veder meglio; credevano ingenuamente di assistere ad una scena vera e non ad una commedia. Quando dinanzi al loro sguardo estatico ebbero finito di sfilare i personaggi più importanti delle novelle, fu eseguito sul palcoscenico un ballo generale molto comico e divertente.

Quello spettacolo era tanto buffo che il signor Burton, a forza di battere le mani, si strappò tutti i guanti, mentre i bimbi principiarono a urlare con quanta forza avevano:

« Ricominciate, ricominciate tutto! »

Sarebbe stato impossibile perchè era già tardi. Tutti si dissero addio e quando il pubblico fu andato via, gli attori rimisero ogni cosa a posto.

In un batter d'occhio la stanza fu sgomberata e si preparò la cena. Tutti sentivano il bisogno di rifocillarsi; parevano un esercito di cavallette in mezzo ad un campo di grano.

Jack e Jane erano accanto, ad una delle estremità della tavola, e dirimpetto Ralph e Grif; tra loro stava seduta una collezione di eroi storici e di personaggi noti nelle novelle delle fate.

Com'era naturale, la cena fu mangiata in mezzo ad una pazza allegria; tanto che i genitori i quali aspettavano i giovani attori nella stanza attigua e godevano da lontano della loro felicità, non ebbero coraggio di dare il segnale della partenza se non quando Washington ebbe dichiarato, sbadigliando, che aveva passata una stupenda serata, ma che non poteva più tener gli occhi aperti.

CAPITOLO XIII.

IL SEGRETO DI JACK.

— Insomma, che cosa hai, Jack? Ti senti male? — domandò una sera del mese di marzo Jane al suo compagno, vedendolo appoggiare i gomiti sul tavolino e tenere la testa tra le mani; egli prendeva di solito quell'atteggiamento quando aveva qualche dispiacere o sentiva qualche dolore fisico.

— Non mi duole nulla, — rispose, — ma son seccato. Ho bisogno di quattrini e non so dove trovarli.

— Di quanto hai bisogno? — disse Jane tirando fuori il suo portamonete.

— Di tre dollari; ma ti ringrazio, Jane, non voglio fare prestiti con nessuno.

— Che ne vuoi fare?

— Non te lo posso dire.

— Come! Io che credevo che tu mi dicessi tutto! Come farai?

— Non te ne occupare. Un modo lo troverò.

— Se tu li chiedessi alla tua mamma?

— Non è il caso.

— Davvero! Non lo vuoi dire neppure a lei?

— Non lo voglio dire a *nessuno*.

— È una stranezza.... Saresti per caso entrato in qualche impiccio ?

— Potrebbe accadere, se prima che finisca la settimana non trovo i quattrini.

— Vorrei sapere come fare ad aiutarti, ma tu non mi vuoi dir nulla, — riprese Jane un po' stizzita da quella mancanza di fiducia.

— Se mi vuoi aiutare, smetti di farmi delle domande alle quali non posso rispondere, e cercami piuttosto un mezzo per guadagnare denari.

— Quanto hai in tasca ?

— Un dollaro solo, — rispose Jack, mostrandole una moneta d'oro che teneva attaccata alla catena dell'orologio.

— Oh, Jack, non prenderai quello, non è vero ? — esclamò Jane stupefatta. — È troppo bello !

— Ne ho bisogno, — rispose Jack in tuono grave. — Un uomo onesto deve disfarsi di tutto quello che ha per pagare i suoi debiti.

— Ma dunque è una cosa molto seria ?

— Oh, sì !

Jane passò quasi cinque minuti a lambiccarsi il cervello per trovare il modo di far guadagnare dei denari a Jack. Ce n'erano molti modi, perchè la signora Minot, persuasa che gli esercizi del corpo fossero utilissimi alla salute dei suoi figli, si serviva di loro per alcune faccende domestiche, e per incoraggiarli remunerava generosamente quei piccoli servizi.

— Ce ne hai ancora delle legna da spaccare ?

— No, son finite.

— Viottole da aprire intorno alla casa ?

— Non c'è più neve.

— Allora viali del giardino da sarchiare ?

— Troppo presto !

— Cataloghi di libri ?

— Se ne occupa Frank.

— Copie per la mamma?

— Mi ci vorrebbe troppo tempo. Ho bisogno dei quattrini per venerdì o sabato al più tardi.

— Allora, — esclamò Jane impazientita, — non vedo davvero come possiamo fare. È troppo presto o troppo tardi per tutto quello che ti propongo. Dunque non vuoi proprio che nessuno ti presti nulla?

— No, ho promesso di far tutto da me e voglio mantenere la promessa.

— Ah, ci siamo scordati del tuo torchio! — riprese Jane, — ci potrebbe servire a qualcosa. Ecco, l'ho trovata! Mi potresti stampare dei biglietti da visita col mio nome; quando le mie amiche li vedranno, nè verrà voglia a tutte.

— Ah, che buona idea! Come mai non m'è venuta in mente prima?

Jack andò subito a prendere la sua macchinetta e si mise ad ungerla, a ripulirla, ad accomodarla, fischiano allegramente come se si fosse levato di sul cuore un gran peso.

— Dammi le lettere, — gli disse Jane. — Preparerò il mio nome e faremo più presto. Ti ricordi come ti aiutai quando stampasti i programmi? Mi dicesti che ti avevo risparmiato la metà del tempo. Poi, potresti fare anche dei cartellini per la tua mamma.

Jack e Jane si accinsero tutti contenti al lavoro. Ben presto furono stampati, col nome di Jane, una dozzina di biglietti da visita, e la giovinetta li pagò immediatamente un soldo l'uno. Poi Jack portò alcuni cartellini a sua madre e questa gliene dette subito una commissione di cinque dozzine, sebbene ignorasse la ragione per cui Jack aveva tanto bisogno di quattrini.

Eravamo alla metà di marzo ed il mezzo dollaro che a Jack veniva dato ogni primo del mese per soddisfare i suoi piccoli gusti, era già speso da un pazzo.

Bisognava dunque lavorar molto per mettere insieme i due dollari che gli mancavano.

Jack e la sua compagna faticarono senza interruzione tutta la serata. Frank chiese loro dei biglietti color di rosa per la sua cugina Annetta e fu tanto buono da andare a scegliere la carta da sè dal cartolaro. Quando tornò, Jane gli domandò sottovoce:

— Lo sai perchè Jack ha tanta fretta?

— Me lo figuro, — rispose Frank. — Non ha fatto sciocchezze di certo perchè lo saprei, ma deve esser entrato in qualche impiccio per rendere un servizio a qualcuno. Ha troppo buon cuore e tutti ne approfittano. Non lo tormentare. Tra poco vedrai che te lo dirà, il suo segreto.

In questo Frank s'ingannava. Il segreto di Jack non doveva esser rivelato tanto presto.

Quando Jane ed Annetta fecero vedere i loro bei biglietti di visita alle compagne, piovvero le commissioni al giovane stampatore. Ognun sa che nel mondo delle giovanette, basta che una di loro abbia qualcosa di nuovo, perchè ne venga voglia a tutte, o si tratti di un fiocco o di un inchiostro di colore.

Per cinque o sei giorni il povero Jack non ebbe un minuto di riposo; passava tutte le ore di ricreazione dinanzi al suo torchio, e nessun invito, nessun divertimento valse a toglierlo di là; Jane l'aiutava con tutte le sue forze. Non aveva dimenticato che, per tenerle compagnia, Jack era rimasto rinchiuso in camera e voleva fargli vedere che non era ingrata.

Quando furono finiti gli ultimi biglietti e che nel borsellino di Jack si trovarono raccolti i due dollari che gli abbisognavano, il fanciullo disse alla sua compagna:

— Jane, tu sei stata molto carina nell'aiutarmi; ti sono molto riconoscente.

— Sono molto contenta di aver potuto fare qualche cosa per te, — rispose lei, — ma avrei lavorato con maggior piacere se ne avessi saputo il perchè.

A Jane era sembrato che fosse venuto il momento opportuno per chiedere spiegazioni, ma la sua speranza fu delusa; Jack le disse soltanto in tuono affettuoso:

— Ho una gran voglia di dirtelo, ma non posso; ho promesso di stare zitto.

— Come!... per sempre?

— *Per sempre!*

— Va benissimo; ma io non ho promesso nulla, e mi riuscirà, sta pur sicuro, di scuoprire il tuo segreto.

— È impossibile, — disse Jack scotendo il capo.

— Vedrai.

— Sei molto scaltra, ma non lo potrai mai indovinare.

— Scommetto che finirai per dirmelo tu stesso.

— Oh, no! farei molto male.

— Ne son *sicura*. Vedremo chi di noi due avrà ragione.

Jane si mise a ridere. Conosceva la potenza di quella piccola volontà.

— Oh, Jane, — esclamò l'amico suo, — per carità, non provare! Sarebbe una brutta cosa. Non vorresti, non è vero, che io mi portassi male?

Jack pareva tanto addolorato che Jane si lasciò commuovere. Gli promise di non *fargli dire* il suo segreto, ma si riservò il diritto di scuoprirlo in qualunque altro modo.

Il venerdì mattina Jack uscì di casa per andare a scuola coi suoi tre dollari in tasca. Quel giorno fece male le lezioni, tardò a tornare in classe dopo la ricreazione di mezzogiorno e finita la scuola, nonostante che piovesse e le strade fossero fangose andò a passeggiare. Tornò la sera tardi, e rientrò in casa stanco e zoppicante; pareva peraltro molto soddisfatto.

Frank non ci badò, ma Jane, che l'aveva aspettato ansiosamente, almanaccava per sapere dove fosse stato. Non glielo voleva domandare direttamente e si contentò di dire:

— Harry Grant vorrebbe che tu gli facessi dei biglietti co-

lesti. Gli sono piaciuti tanto quelli di Merry che vuol are un regalo di biglietti uguali alla sua fidanzata.

— Harry aspetterà, — rispose Jack sdraiandosi sul tappeto davanti al fuoco. — Stasera son troppo rifinito per lavorare e soltanto a guardarla quella macchina mi stanca.

— Perchè hai camminato tanto? Pare che tu abbia fatto almeno dieci miglia.

— Bisognava che lo facessi; non ho fatta molta strada, ma la mia gamba maledetta non voleva più andare.

Jack da più di un mese non si serviva più della grucciona, ma la gamba gli si stancava ancora facilmente.

« Povero amico, — disse tra sè Jane, — è proprio sfinito dalla fatica. Non bisogna costringerlo a discorrere. »

Si mise a cantare; dopo cinque minuti Jack russava già. Lo avevano spossato la sua settimana di lavoro e la sua passeggiata forzata. Jane prese in mano il lavoro, e scalzettando fantasticava chiedendosi quale poteva essere il segreto di Jack. Povera piccina! le occasioni di svagarsi erano per lei così rare che le cose più insignificanti le sembravano degne d'interesse.

Jack era agitato; pronunziò dormendo qualche parola. Jane tese l'orecchio.

Si piegò su di lui sorridendo maliziosamente, ma non potè udire che queste parole confuse.

— *Bob!... Molto stanco!... Tutto accomodato, vecchio.... Jerry è andato via.... L'inchiostro è troppo denso.*

Senz'altro, Jack si svegliò, s'allungò, sbadigliò ed alzandosi dichiarò che credeva davvero d'aver fatto un sonnellino.

— Dovresti cominciare daccapo, — gli disse Jane, molto stizzita di non aver potuto capire di più.

— Sul tappeto sto troppo duro. Voglio andare a letto. Ho lavorato troppo questa settimana, in compenso mi voglio divertir molto la settimana ventura. Buona notte, Jane.

Entrò in camera sua e dormì placidamente. Era chiaro che

aveva la coscienza tranquilla. In quanto a Jane, poco dopo andò a letto anche lei.

Passarono due giorni. Il lunedì, nel momento in cui gli scolari si preparavano ad andar via di scuola, il loro maestro, il signor Acton, li trattenne.

— Ho bisogno di parlarvi, — diss'egli.

Il frastuono cessò come per incanto, e si sarebbe sentita volare una mosca; ma a quelli che avevano commesso qualche peccatuccio il cuore batteva forte forte.

Il signor Acton era un uomo coscienzioso, il quale si occupava molto dei suoi scolari ed aiutava i loro genitori ad educarli bene. Dovete sapere che nella piccola città c'era una certa bottega ove si vendevano dolci, palle, carta e giornali. Una volta ci facevano combriccola i ragazzi, ma il maestro aveva loro proibito di andarvi perchè dietro a quella bottega così seducente c'era un caffè ed una sala di bigliardo. Era stata una precauzione molto giudiziosa, perchè quello non era un caffè da fanciulli, per tante e tante ragioni. Ma alcuni ragazzi, per darsi l'aria d'uomini, si avventuravano qualche volta di nascosto in quel luogo.

Ecco dunque quello che disse in mezzo al più profondo silenzio il signor Acton.

— Ragazzi, vi rammenterete che l'anno passato, per impedirvi di andare al caffè, ho dovuto proibirvi addirittura di recarvi in città nel tempo della ricreazione.

Un mormorio d'affermazione accolse quelle parole; il signor Acton continuò:

— Siccome questa regola fu violata molte volte, vi avvertii che non essendo bastate le riprensioni speciali, il primo colpevole che avrei scoperto sarebbe stato punito in pubblico. È venuto il momento di mettere in esecuzione la mia minaccia; e tanto più mi rincresce di doverlo fare trattandosi di un ragazzo in cui avevo piena fiducia.

Il signor Acton si fermò. Pareva che gli costasse molto il dover continuare. Gli scolari si guardarono l'un l'altro interrogandosi cogli occhi. Il maestro li puniva tanto di rado, che quando lo faceva, era una faccenda seria. Qualcuno di loro rivolse lo sguardo ansioso a Joe, il quale era diventato rosso rosso e temperava il lapis senza avere il coraggio di alzare la testa.

— Deve essere Joe, — disse Gustavo a Frank. — Gli sta bene.

— Quello tra voi che ha violato la regola, s'alzi e venga qui, — riprese il signor Acton in tuono grave.

Se nella classe fosse scoppiato un fulmine, gli scolari non sarebbero rimasti tanto sbalorditi. Fu *Jack Minot* che alzandosi si avvicinò lentamente al banco del maestro; ma attraversando la stanza, scagliò a Joe uno sguardo pieno d'indignazione e d'ira.

— Jack, — disse il maestro, — spieghiamoci al più presto possibile. Questa faccenda rincresce più a me che a te, ma son persuaso che c'è sotto qualche sbaglio. Mi hanno detto che sei entrato venerdì nella bottega proibita. Scolpati.

— È vero, signore, — rispose Jack guardando bene il maestro in faccia per provargli che non aveva paura di dire la verità, quando si trattava soltanto di sè.

— Sei andato a comprare qualcosa?

— Nossignore.

— Per veder qualcuno?

— Sissignore.

— Forse Jerry Shannon?

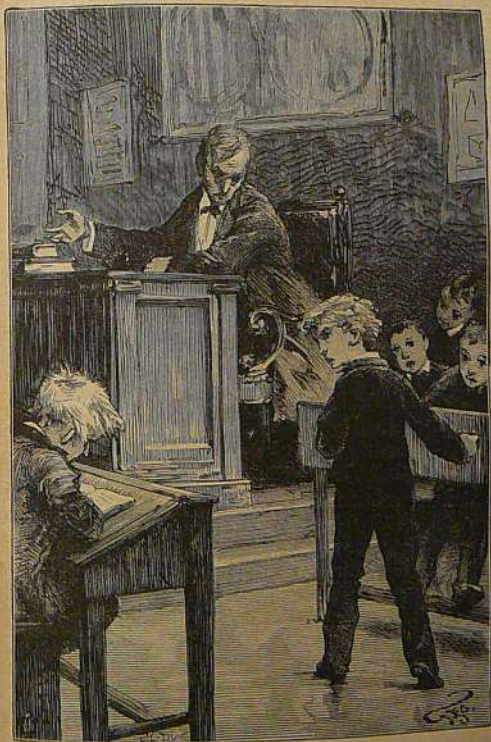
Nessuna risposta, ma istintivamente Jack chiuse i pugni e scagliò a Joe un altro sguardo sdegnato.

Il signor Acton continuò:

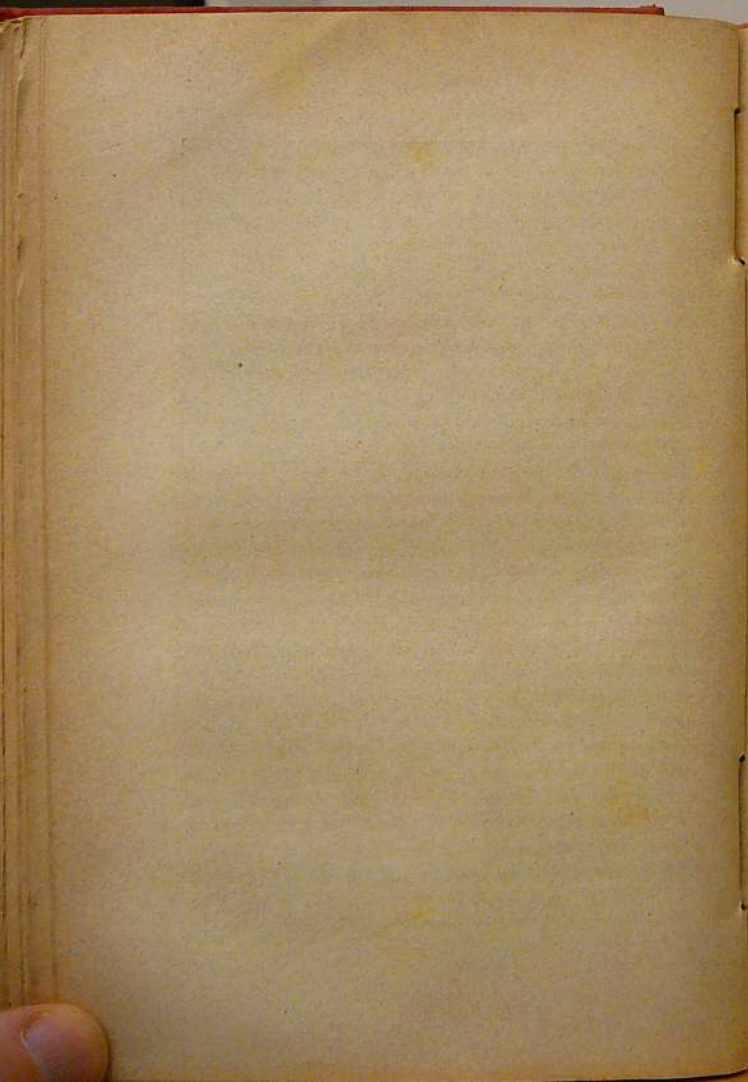
— Mi hanno riportato che ci avevi discorso; m'hanno detto pure che entrasti con lui nel caffè. È vero?

— Sissignore, — rispose Jack con voce flebile.

Il signor Acton pareva così sicuro del contrario, che per rispondere Jack aveva bisogno di un gran coraggio.



Jack attraversando la stanza, scagliò a Joe uno sguardo d'indignazione.



Quella confessione suscitò un fremito generale. Jerry Shannon era un cattivo arnese che nessuno scolare assennato avvicinava; era proprio un disonore l'essersi accompagnato con lui.

— Avete giuocato? — domandò il signor Acton.

— Nossignore.

— Hai bevuto?

— Non bevo mai altro che acqua. — rispose Jack rialzando la persona.

— Lo supponevo. Ma allora che cosa ci sei andato a fare?

Nel fare quella domanda il maestro esternò tanto interesse e tanta benevolenza che Jack, dimenticandosi un istante, rispose con vivacità:

— Gli pagavo dei denari.

— Ah! Quanto?

— Tre dollari, — balbettò Jack, col viso rosso dal dispetto di non aver saputo tenere il suo segreto.

— È un debito un po' troppo grosso per un ragazzo della tua età. E dimmi, perchè l'avevi tu con quell'individuo?

Jack aprì la bocca, la richiuse subito ed abbassò gli occhi senza rispondere. Ma dal fremito delle labbra si capiva che il silenzio gli costava molto.

— Oltre Jerry, c'è mescolato qualcun altro in questa faccenda? — seguì a domandare il signor Acton.

— Un'altra persona sola, — rispose Jack dopo qualche secondo di esitazione.

— Comincio a capire, — riprese il maestro guardando Joe.

Jack sorrise involontariamente. L'altra persona non era però Joe. Joe di tutto quell'affare non sapeva se non quello che aveva veduto nell'andare ad eseguire una commissione per suo padre.

— Jack, — disse il signor Acton, — dammi una spiegazione chiara e netta. Son convinto che non sei colpevole quanto sembri, e mi dispiacerebbe moltissimo di punirti ingiustamente.

— Ma è giustissimo, signore. Ho disobbedito alla regola.

Merito d'esser punito, — esclamò Jack il quale avrebbe preferito qualunque punizione a quell'interrogatorio pubblico.

— Dunque non mi vuoi spiegare nulla, non mi vuoi neppur dire che ti penti di quello che hai fatto e che te ne vergogni? — proseguì il signor Acton.

— Nossignore, non posso; non me ne vergogno, e se non l'avessi fatto lo rifarei, — fece Jack spinto agli estremi.

I suoi compagni rimasero sbalorditi di quell'audacia inaudita. Il signor Acton, il quale sapeva quanto a Jack premesse di aver dei buoni punti, soggiunse, nella speranza d'indurlo a spiegare quell'incomprensibile mistero:

— Non ti scordare che alla fine della settimana darò i punti del mese.

Il povero Jack diventò scarlato. Fu costretto a mordersi a lingua perchè stesse zitta. Pareva che quella faccenda gli dovesse costar cara davvero, e non l'aveva preveduto quando vi s'era scapatamente impacciato. Ma ben presto le sue gote ripresero il loro colore naturale, i suoi lineamenti tornarono tranquilli, e rivolse al maestro uno sguardo franco e sicuro. Poi rispose con voce molto bassa, ma accentuando le parole in modo che potessero intenderle tutti i suoi compagni:

— Le apparenze sono contro di me, signore; ma, come avete avuto la bontà di dire, sono meno colpevole di quello che sembro. Non posso dirvi nulla di più su quest'affare. Dopo la vostra proibizione ho fatto male ad entrare nel caffè, ma Jerry era impegnato; stava per andar via e non avrei avuto altra occasione di vederlo. Bisognava che mantenessi la mia promessa.

Quell'accento così sincero dette addirittura al signor Acton la sicurezza che Jack era innocente; avrebbe fatto volentieri a meno di punirlo, ma anche lui doveva mantenere la sua promessa.

— Ebbene, Jack, — gli disse, — starai senza ricreazione tutta la settimana, e questo sarà il primo mese in cui non avrai

buoni punti per la condotta. Puoi andare, ma voglio che tutti intendano bene che proibisco a chiunque di farti delle domande su questo argomento prima che sia giunto il tempo in cui tu creda di poter dare spiegazioni.

Così dicendo il signor Acton si alzò ed uscì. Uscirono anche gli scolari, a gruppi, discorrendo tra loro di quel grave avvenimento. Jack restò solo a riordinare i suoi libri. Non gli dispiaceva, visto che così avrebbe potuto nascondere alcune lacrime che *vollero* scorrere, perchè lo stesso Frank s'era voltato da un'altra parte quando egli, allontanandosi dal tavolino del maestro, gli aveva gettato uno sguardo supplichevole. I maggiori sono sempre disposti ad esser severi coi piccini. Frank, scolaro modello, si era sentito venire la stizza quando Jack confessò apertamente le sue relazioni con Jerry, facendo supporre che ci fosse anche qualcosa di peggio.

Credè suo dovere, quando finalmente Jack uscì di scuola, di metterlo alle strette e di parlargli per tutta la strada fino a casa come un fratello maggiore, risoluto a strappargli di bocca per forza o per amore la verità. Il povero ragazzo non ne poteva più, ma nonostante s'ostinò a stare zitto e neppure le minacce di Frank riuscirono a fargli dire una parola.

A cena un gran silenzio; uno fulminava, l'altro faceva il broncio. Il maggiore guardava il minore con rabbia; Jack dava dei morsi al pane con aria di sfida, dimenandosi sulla seggiola come un'anguilla.

Com'era naturale, la signora Minot si accorse di quell'armeggio, ma finse di non badarci. Pensò tra sè che se nessuno faceva osservazioni quella nube si sarebbe dileguata come tante altre; ma non passò e quando i due fratelli rifiutarono ambedue la torta, la signora Minot cominciò a preoccuparsene sul serio.

Appena finita la cena, Jack si ritirò con molta dignità in camera sua, e la collera di Frank, lungamente repressa, scoppiò.

La signora Minot fu addolorata del suo racconto, ma non

condannò suo figlio. Lo conosceva troppo bene per poterlo credere colpevole.

— Andrò a discorrergliene io, — diss' ella; — a *me* non rifiuterà le spiegazioni.

— Non concluderai niente, mamma, lo vedrai. Mi dici spesso che io sono ostinato; ma è nulla in confronto di Jack. È peggio di un mulo! Disgraziatamente quel metti-scandali di Joe non sa altro che quello che ha detto al signor Acton, e quello scellerato di Jerry è già lontano. Non so come faremo a schiarire questa faccenda, se Jack non vuol proprio dir nulla. Ah, che scioccherello! — esclamò Frank, il quale non poteva perdonare a suo fratello d'aver *disonorato* il loro nome.

— Mio caro Frank, — gli disse sua madre, — tu esageri i torti di Jack. Dovresti sapere quanto è raro che anche i ragazzi più buoni e meglio educati non facciano ogni tanto qualche sciocchezza. Non esser tanto severo con tuo fratello. S'è messo in un impiccio, povero figliuolo, ma di qualunque cosa si tratti l'ha pagata coi suoi denari ed ha lavorato tutta la settimana accanitamente per guadagnarli.

Quelle parole della signora Minot calmarono Frank come per incanto: la sua collera si spense come se gli avessero fatto scendere una doccia fredda sul capo. Si vergognò d'essere stato così poco indulgente, ripensando quanto fosse costata alla sua famiglia la scapataggine della ferrovia; lo assalirono i rimorsi rammentando la bontà colla quale tutti allora l'avevano trattato. Prese il cappello e corse a cercare l'amico suo Gustavo per domandargli se sapeva nulla della faccenda di Jack. È inutile aggiungere che da quei conciliaboli non uscì nessun raggio di luce.

Nessuno sapeva nulla e neppure alla signora Minot riuscì d'ottenere una risposta dal figlio.

Jane, che aveva appresa la trista nuova da Merry e da Molly, era dal canto suo imbrogliaissima. Frank non le aveva voluto raccontare nessun particolare. Rapprese le sue pene alla

gattina bianca Palla di Neve e terminò le sue confidenze dicendole:

— Ebbene, quello che vedo chiaro in questo affare è che anche se tutti condannassero Jack, io non gli dirò mai nulla che possa fargli dispiacere. Al contrario l'aiuterò finchè potrò. Il far le prediche agli altri è una cosa tanto brutta... D'altronde son sicura che questo segreto si scoprirà presto e si vedrà che Jack non è colpevole!...

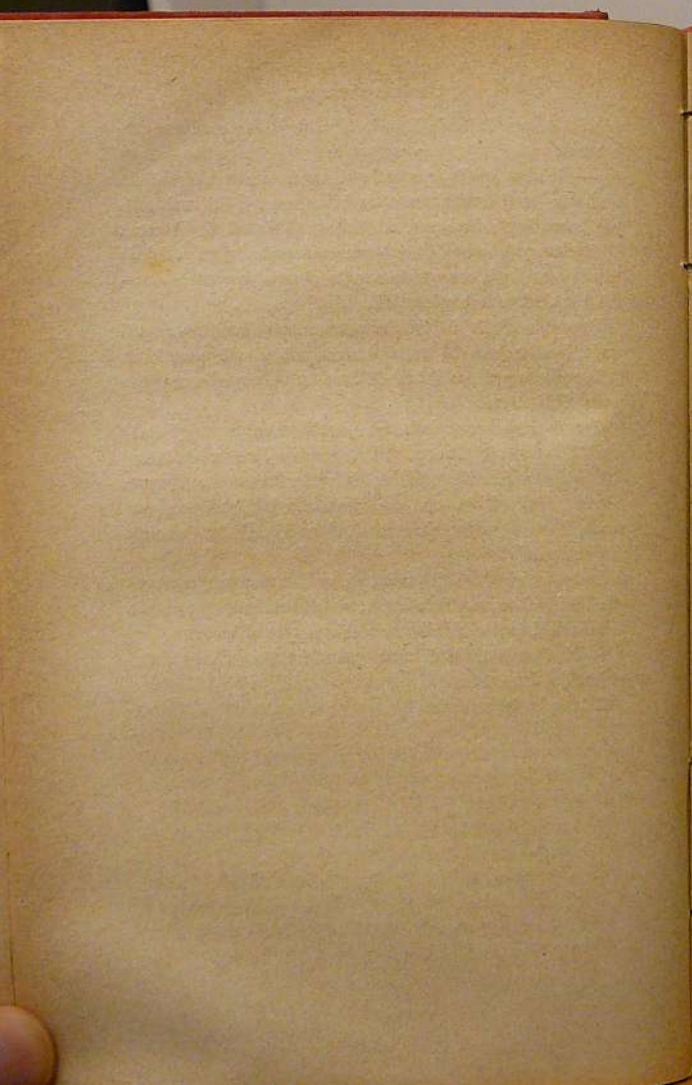
Parve che Palla di Neve la pensasse precisamente a quel modo; fece *ron ron* ed andò ad accovacciarsi sulle pantofoline della padrona per riscaldarle. A Jane sembrava quella una gran prova d'affezione.

Quando Jack venne dalla sua piccola amica, aveva gli occhi rossi. Si vedeva che aveva sofferto molto nel nascondere la verità a sua madre. Ma la signora Minot, nonostante tutto, aveva fiducia in lui, ed era una cosa tanto dolce! Il povero ragazzo aveva il cuore gonfio; oh quanto gli costava il non mancare alla sua parola!

Jane non gli domandò nulla; finse di avere una gran voglia di fare una partita a dama; ma sebbene le sue labbra non parlassero, i suoi occhi dicevano chiaramente all'amico:

— Non credo nulla di tutto quello che posson dire a tuo carico. Sei innocente.

E Jack le fu gratissimo.



CAPITOLO XIV.

JANE SCUOPRE IL MISTERO.

La fiducia e la tenerezza della signora Minot e di Jane non si smentirono neppure per un istante. Era una consolazione per il povero Jack, perchè le ore di scuola eran per lui tante ore di supplizio, e senza sua madre e Jane non avrebbe potuto reggere fino in fondo. I suoi compagni gli voltavano le spalle, le bambine lo canzonavano ed il signor Acton lo guardava in aria di rimprovero. Era una coa dura per un ragazzo abituato ad esser benvenuto da tutti. Nonostante sopportò coraggiosamente quella dolorosa prova; ma ciò che lo tormentava maggiormente era il pensiero dei suoi cattivi punti.

— Ebbene, tanto peggio! — disse alla fine della settimana per richiamare il coraggio che incominciava a mancargli. — avrò dei cattivi punti, ma me ne meriterei dei buoni. È un conforto, sebbene tutti mi credano colpevole.

Era pur troppo vero: i suoi compagni eran convinti che avesse fatto qualcosa di molto brutto e che non osasse confessarlo.

In fondo, tutta questa faccenda rinerescava più a Jane che allo stesso Jack. Era ella una fida amica e non le lasciava un minuto di tranquillità il pensiero che Jack potesse esser preso in sospetto. Il mondo dei fanciulli è un mondo in miniatura,

ed il più piccolo avvenimento vi prende proporzioni straordinarie. A Jane pareva un dovere il dileguare la nube che offuscava la vita dell'amico suo, ed il fargli riavere la stima di tutti.

— Che bella cosa, sabato torna Edoardo! — diss'ella il giovedì sera a Frank. — Forse gli riuscirà di scoprire la verità, perchè Jack per lui non ha segreti. Non ti posso dire come mi sembri mill'anni che sia finito tutto. È troppo superbo per lagnarsi, neppure con noi, ma tutte queste seccature lo fanno soffrire molto, — soggiunse sospirando.

— Impedisco ai suoi compagni di dargli noia, — rispose Frank, — ma non posso far altro. Se Edoardo fosse venuto sabato passato, forse avrebbe potuto far qualcosa, ma ora è troppo tardi; il signor Acton dà i punti domani.

Frank era un po' geloso dell'influenza che Edoardo esercitava sopra suo fratello; la sua non sarebbe stata minore se fosse stato buono con Jack com'era Edoardo, ma Frank non si curava di riflettervi.

— Jerry è tornato? — gli domandò Jane.

Serbava tutte le interrogazioni a Frank, non osando entrare che di rado con Jack su quell'argomento delicato.

— No, — rispose Frank, — starà fuori tutta l'estate. Spero che non tornerà più mai e lascerà in pace Bob.

— Dov'è dunque Bob? — esclamò Jane che era sempre all'erta per scoprire *l'altra persona*.

— È dai primi del mese dal capitano Skinner. Dicono che lavori abbastanza bene, ma io non lo vedo che la domenica perchè il capitano è molto severo e non gli dà libertà di uscire. Mi ha detto che lassù è stato accolto bene e che ci sta volentieri. Credo che ora sia sulla buona strada.

— Dove sta? — domandò Jane con vivacità.

— Sul monte a sei chilometri di qui.

— Quanto tempo ci vorrebbe ad andarci dalla scuola? — riprese Jane tenendo dietro ad un'idea che le frullava pel capo.

— Ci sono due chilometri di più. Secondo che si cammina svelti.

— Figurati, per esempio, che si tratti di un ragazzo di dodici o tredici anni: che le strade sieno cattive, che questo ragazzo abbia male a una gamba e che vada e venga senza trattenersi: quanto tempo gli ci vorrebbe? — chiese Jane con impazienza.

Frank era di solito esattissimo nel dare le informazioni.

— In questo caso, — rispose, — ci vorranno due o tre ore, ma per fare un calcolo esatto, bisognerebbe sapere se la persona di cui tu parli è abituata a camminare molto.

— Jack la potrebbe fare quella corsa in minor tempo?

— Ora, no. Prima, era un'altra cosa, ma ora la sua gamba è sempre troppo debole.

Jane si mise a ridere, ed allora cominciò Frank a fare le domande:

— Perchè ridi? — le domandò senza capir nulla.

— Non te lo posso dire.

— Perchè mi chiedi tutte queste informazioni? Ti sarebbe forse venuta la voglia di andare a fare una visita al capitano Skinner?

— Se non fossi malata, ci sarei già andata. L'avrei trovato subito!

— Chi?... Come?...

— Nulla. Mi faresti il piacere di avvicinarmi il tavolino? Bisogna che scriva una lettera, eppoi ti chiederò anche il favore di mettermela in posta; ma bada bene, non lo devi dire a nessuno finchè io non ti do il permesso.

— Benissimo! Anche tu cominci a far de' segreti, — esclamò Frank. — Badate, signorina Jane, cascherete in qualche impiccio. Ve ne prevengo, i segreti sono sempre una brutta cosa.

— Conoscerete un giorno le mie ragioni, signor Frank. Intanto fatemi il servizio di lasciarmi scrivere in pace. Sarò co-

stretta a farvi vedere l'indirizzo della mia lettera, ma il contenuto non lo conoscerete finchè non avrò avuta la risposta.

Jane sollevando con grande sforzo la persona ed appoggiandosi al gomito, scrisse la lettera seguente che le costò molta fatica; era incerta, perchè conosceva appena la persona a cui la dirigeva, e per farle superare la sua timidità ci volle proprio tutto l'affetto che nutriva per Jack.

« Al signor Bob Walker, presso il capitano Skinner.

« *Signor Bob,*

« Vengo a domandarvi con questa mia se Jack Minot è venuto da voi venerdì passato. Si trova in un gran pasticcio perchè l'hanno veduto parlare con Jerry Shannon e dargli dei denari. Non vuol dare spiegazione di nulla. Il signor Acton l'ha punito in presenza di tutta la classe, e per la prima volta gli darà dei cattivissimi punti. Siamo tutti molto addolorati, ma non vogliamo credere in nessun modo che Jack sia colpevole.

« Non so perchè, m'immagino che voi dobbiate sapere la verità, ed è appunto questa che io vi domando. Fatemi il favore di rispondermi al più presto possibile. Vostra,

« JANE PECK. »

Per essere ben sicura che nessuno avrebbe aperta la sua lettera, Jane vi appose un enorme sigillo di ceralacca. Ciò le dava un aspetto ministeriale che doveva senza dubbio fare impressione a Bob.

— Ecco, ho finito, — fece la bambina con un gran sospiro, come se si fosse tolto un peso dal cuore. — Va subito ad impostarla e bada bene di non farti vedere.

Frank posò il libro con una prontezza rara. Quando ebbe letto l'indirizzo disse a Jane per farla confondere:

— Hai dunque con Bob molta intimità? Che ne dirà Jack?

— Non lo so; non me ne importa. Via, Frank, sii buono. Questo segretino l'avremo in due, perchè, quando Bob avrà risposto, ti racconterò tutto, — disse Jane con arietta da civettuola.

— E se non rispondesse?

— Manderò te laggiù. Ho bisogno di sapere la verità: ma la vorrei scoprire da me.

— Ma io credo veramente che....

Jane con un piccolo grido interruppe Frank.

— Zitto! — gli disse; — non discorrere tanto forte. Sì, credo d'essere sulla buona via, anzi ne sono quasi sicura.

— Come t'è venuta quest'idea? — domandò Frank girando e rigirando la lettera in aria pensierosa.

— Vieni qui.

Jane gli disse all'orecchio qualche parola; Frank si scosse ed esclamò:

— Come? Davvero? Guarda, non mi stupisce. Ce lo riconosco.

— Mi è venuto in mente quando ti ho sentito dire dov'era Bob.

— Sei piena d'accortezza fino alla punta dei capelli, Jane!... Corro ad impostare la tua lettera.

Frank uscì di casa come un matto, dopo aver aggiunto sulla busta della lettera per maggior sicurezza: *Sbrigatevi a rispondere. F. M.*

Jane era persuasa che il giorno dopo, verso sera, avrebbe avuta la risposta. E non sbagliò: la risposta venne e Jack stesso gliela portò. Bob non era un letterato, tutt'altro. Per compilare la lettera seguente aveva durato molta fatica e consumato molto inchiostro. Non sapendo come rivolgersi a Jane cominciava addirittura così, senza intestazione:

« Jack è venuto infatti venerdì. Mi rincresce di averlo messo in un impiccio. È stato molto buono con me; un giorno o l'altro cercherò di compensarlo. Ha pagato a Jerry tre dollari che io gli dovevo da molto tempo. Jerry diceva che sarebbe andato a chiederli al capitano ed io avevo paura di perdere il posto. Ma ora se Jack non vuol dire la verità, la dirò io. Non sono tanto spregevole da lasciarlo condannare in vece mia. Son molto contento che mi abbiate scritto.

« BOB WALKER. »

— Evviva! — gridò Jane. — Frank, porta subito la lettera alla tua mamma.

Poi si mise a cantare a squarciagola perchè non gli scappasse il segreto.

Cinque minuti dopo, la signora Minot, fuori di sè dalla gioia, teneva tra le sue braccia Jack e coprendolo di baci ripeteva:

— Caro ragazzo mio, tanto buono e generoso! Oh lo sapevo che eri innocente!

Frank a forza di stringere la mano di suo fratello gliela storceva dicendo:

— Jack, son superbo d'esser tuo fratello! Ho avuto molto torto d'essere un solo istante così duro con te!

E nello stesso tempo Jane gridava:

— Ve l'avevo detto! Ve l'avevo detto! L'ho scoperto io! Ah! Ah! Ah! L'ho scoperto io!

Jack credè che fossero diventati tutti pazzi.

— Che c'è? Ma che cosa è stato? — domandò egli spalancando i suoi grandi occhi turchini. — Non mi soffocate, vi prego.

Tutti ridendo lo lasciarono libero, ma non ne seppe più di prima. Sua madre andò ad abbracciare Jane con infinita tenerezza, e Frank, invece di dargli la chiave del mistero, gli porse un foglio tutto pieno di scarabocchi dicendogli:

— Leggi, via, leggi!

— Evviva! — gridò Jack alla sua volta quando ebbe finito di leggere. — Ma chi fece sapere a Bob tutte queste cose? Non ne doveva premere a nessuno. Ma non importa; chi l'ha fatto è stato molto buono.

— Sono stata io, — esclamò Jane, battendo le mani.

— Come hai fatto a sapere che era Bob? — le domandò Jack, smanioso, ora che si sentiva sciolto dalla sua promessa, di sapere ogni cosa.

— Me l'hai detto *tu*! — gli rispose Jane tutta contenta.

— Io? Quando? Dove? Come? Lo fai per ridere.

— No davvero. È la pura verità. Dopo essere stato laggiù ti addormentasti accanto al fuoco e nel sonno ti scappò di bocca il nome di Bob. In questi giorni me ne sono ricordata ed ho capito che in fondo a tutto quest'imbroglio ci doveva essere Bob. Ieri gli scrissi, e quella è la risposta. Ora tutto è accomodato; tu sei il più bravo ragazzo dell'universo, ed io son tanto contenta, tanto contenta!

Jane si fermò per mancanza di fiato; Frank le disse in tuono paterno:

— Finchè tu starai con noi, non sarà più possibile aver segreti, Jane. Ma sapete, signorina, che siete proprio un delegato di polizia?

— Ed io non dormirò più d'estate in una stanza dove ci sia gente! — disse Jack un po' stizzito d'aver egli stesso posto Jane sulla via di scoprire il suo segreto.

Poi soggiunse:

— Non importa, non ho mancato alla mia parola, sebbene ne avessi una gran voglia. Ma non dite nulla a nessuno. Bob è un buon ragazzo, e se la cosa si sapesse, gli potrebbe far danno.

— Dirò io al signor Acton ed al capitano Skinner quello che devono sapere, — riprese con vivacità la signora Minot.

— Ora dunque, disse Jane, — raccontaci tutto. Muoio di curiosità.

— È una cosa lesta, — rispose Jack un po' imbarazzato — Tra noi ci eravamo promessi di aiutare Bob. Ho fatto tutto quello che ho potuto per mantenere la promessa a Edoardo. La storia è bell' e finita.

— Non ho mai veduto un ragazzo come te! — esclamò Frank. — Mamma, ti ricordi quello che fece l'anno passato quando tu gli proibisti di andare in barca senza di te? Eravamo andati insieme a fare una scampagnata; accadde una disgrazia al cavallo e bisognò tornare in barca. Jack non ne volle sentir discorrere, sebbene fossimo sotto la sorveglianza del signor Burton. Fece dieci chilometri a piedi piuttosto che mancare alla sua parola. Io, quella, la chiamai esagerazione.

A quanto pare, Frank credeva che anche nella virtù ci volesse un po' di moderazione.

— Niente affatto, — disse sua madre; — egli dette un bellissimo esempio a tutti voialtri. Mi obbedì senza fidarsi al suo giudizio e senza chieder ragione degli ordini ricevuti. Questa è per me e per lui una grande garanzia.

E la signora Minot abbracciò teneramente suo figlio.

— È un vero *Regolo*, — disse Jane in tuono d'ammirazione.

— La fedeltà nelle cose piccole prepara all'eroismo in quelle grandi, — soggiunse la signora Minot. — In questioni d'onore lo scrupolo non è mai troppo.

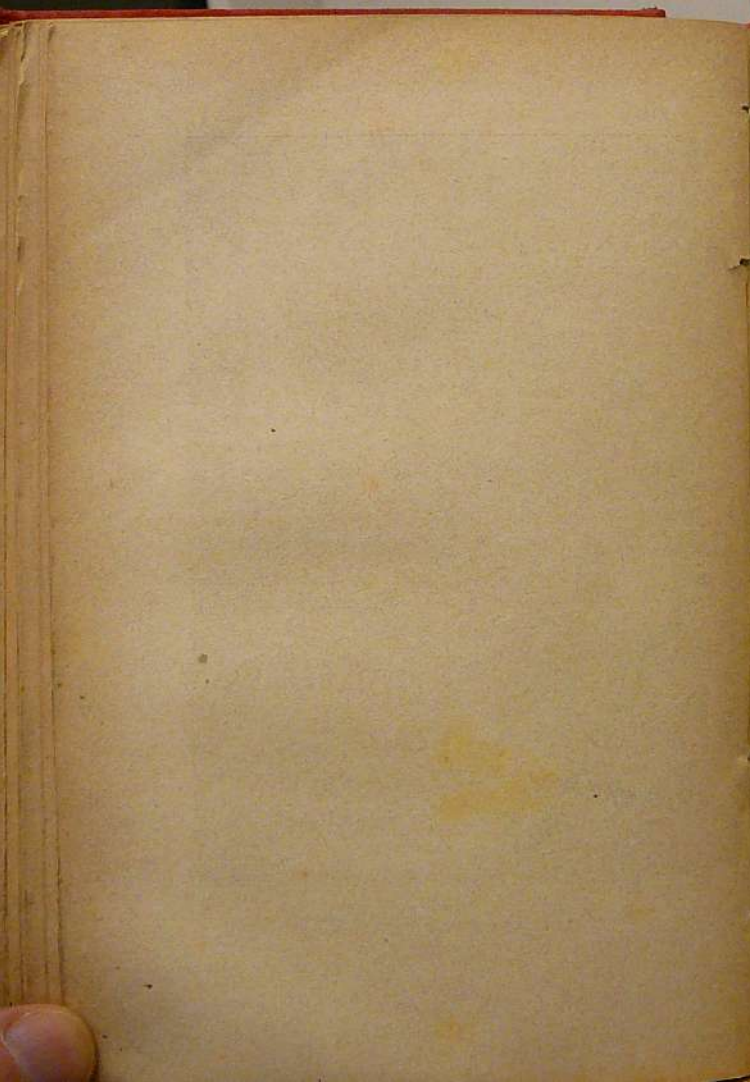
— Hai ragione, mamma, — disse Frank.

— Continua, Jack, te ne prego, — riprese Jane dopo qualche minuto di silenzio. — Son tutte bellissime cose, ma io vorrei conoscere il seguito della tua storia.

— Vediamo, dunque. Bob, quando lo incontrai domenica passata, era molto mesto. Nell'uscire di chiesa gli domandai che cosa avesse. Mi confessò che Jerry lo tormentava per



Jac le diede un bacio pieno di gratitudine (pag. 103).



riavere certi denari che gli aveva prestati prima che Bob entrasse nel nostro *club*. Non sapeva come fare a renderglieli. Promisi d'aiutarlo perchè temei che la disperazione lo conducesse a fare qualche sciocchezza. Quando ci lasciammo, era proprio contento, ve lo assicuro io! Ma fui contento quanto lui, quando ebbi in tasca i miei tre dollari.

Jack si fregò le mani sorridendo.

— Avresti dovuto andare a cercare Jerry in qualche altro luogo, e non al caffè, — gli disse suo fratello.

— Ci pensai, ma Jerry partiva la sera stessa. Nel tempo della ricreazione lo cercai e lo vidi entrare nel caffè. Gli corsi dietro; mi trascinò nella bottega perchè non ci sentissero le persone che eran lì fuori. Che cosa dovevo fare? Entrai. Forse non mi crederete, ma vi assicuro che non ho mai provato una consolazione così forte come quando mi disse che non avrebbe più dato noia a Bob. Ora son sicuro che Bob non farà più sciocchezze, non foss'altro, per riconoscenza; e mi pare che valesse la pena di spendere tre dollari.

— Perchè non li chiedesti a me? — domandò Frank.

— Già, per farmi canzonare! — Fossi stato sì gonzo.

— O a me, — disse la signora Minot. — Non avresti avuti tanti dispiaceri.

— Ci avevo pensato, ma Bob non voleva dir nulla alle persone grandi per paura d'esser sgridato, ed io non ho avuto coraggio di parlargliene.... Come fu carino, l'altro giorno, Bob! Mi voleva dare in cambio un bel coltello, ma io non lo volli. Mi piace più questa, — soggiunse Jack mettendosi la lettera in tasca.

— Ora che tutta la faccenda è schiarita, — riprese Frank, — si può proprio dire, che è stata una burrasca in un bicchier d'acqua; è stata davvero una cosa da nulla. È una bella cosa che tu abbia saputo sopportare i rimproveri di tutti, mentre sapevi di non aver fatto nulla di male.

— Credo che sia stato appunto questo pensiero che mi ha dato coraggio, — rispose Jack. — Se mi fossi sentito in fallo, avrei preferito di confessare tutto per uscirne subito. Ma se volete raccontare ogni cosa al signor Acton, m'immagino che non mi darà dei cattivi punti.

— Questa sarà la cosa che ti farà più piacere, non è vero? — domandò Jane.

— No; avrò maggior gusto a raccontare quello che è seguito a Edoardo, — rispose timidamente Jack, perchè spesso si beffavano dell'amicizia che lo legava ad un grande.

— Edoardo sarà felice, — disse la signora Minot, — ma non lo sarà mai quanto una certa personcina che ti ha fatto coraggio nel momento della prova ed ha avuto lo spirito di levarti dall'impiccio.

Jack capì. Avvicinandosi a Jane, prese tra le sue le manine della giovanetta, poi, non trovando parole per ringraziare quella piccola amica fedele, si chinò e le diede un bacio pieno di gratitudine.

CAPITOLO XV.

I MIRACOLI DI SANTA LUCIA.

Dopo che Jane ebbe scoperto il segreto così ben custodito dall'amico suo, Jack ebbe una giornata di grandissima felicità. Fu ricompensato di tutto quello che aveva sofferto nella settimana. Si cominciò colla visita del signor Acton; la signora Minot gli aveva raccontato ogni cosa ed egli promise a Jack di scolparlo dinanzi a tutti i suoi compagni senza per altro accusare Bob. La riparazione doveva esser pubblica, come pubblica era stata la condanna.

Nell'udire gli elogi del signor Acton, Jack diventò rosso fino agli orecchi; la sua gioia giunse al colmo quando il maestro cancellò i cattivi punti che gli aveva dati il giorno innanzi, e sullo stesso rigo ove era segnata la *condotta* scrisse la cifra 1000 che non era mai stata data a nessuno.

Quindi la signora Minot condusse il figlio dal capitano Skinner. Andarono in carrozza e Jack guidava da sé. Che differenza da quell'altra gita! Raccontò alla mamma quello che aveva patito. Che pena! Era sdruciolato, era cascato, facendosi male al ginocchio e storcendosi il piede; affondava nella mota fin sopra al calcagno, il vento gli faceva pizzicare gli occhi, era un freddo diavolato e la strada gli pareva che non finisse mai. Se non l'avesse sostenuto il pensiero di far cosa utile a Bob, non avrebbe

avuto il coraggio di andare innanzi!... Finalmente tutto era andato bene; la dura prova era terminata, grazie a Jane, e lui, Jack, non si pentiva di nulla, no, no!

Arrivarono. La signora Minot raccontò le cose con tanto garbo che sarebbe riuscita a commuovere anche il cuore di un uomo più rigoroso del capitano Skinner. Egli le promise di non far rimproveri a Bob, e parve che sull'animo suo facesse grande impressione il sentire quanti sforzi avesse fatto Jack per tener Bob su la buona via. Bob dal canto suo si affrettò a trar seco Jack nel pagliaio e lì, tra il fieno odoroso, gli fece un monte di ringraziamenti sinceri. Nel momento della partenza, pose nella carrozza dell'amico un grosso sacco di castagne e volle quindi scappar via; ma la signora Minot ed il capitano lo trattennero per rivolgergli qualche parola d'incoraggiamento che lo costringesse a condursi bene per l'avvenire se non voleva perdere la loro stima.

— Le castagne le darò a Jane, — disse Jack alla sua mamma quando furono per istrada. — Vorrei poterle dare qualcosa di cui avesse proprio voglia. È stata tanto carina, tanto buona con me che io dovrei davvero ricompensarla.

— Credo, tra qualche giorno, di poterti contentare, — rispose la signora Minot. — Sarà una sorpresa gradita a tutti, ma per ora non ti voglio dir nulla. Anch'io ho i miei segreti.

— Oh, tienli in cuore, mamma, — esclamò Jack scuotendo le spalle come se avesse voluto buttar giù un peso troppo grave. — Io ne ho avuto abbastanza e per un pezzo non ne avrò più. È bello il tuo segreto?

— Molto bellino, — rispose sua madre ridendo, — ma non avevi detto che non mi volevi far domande?

— Già; me ne sono scordato! — fece Jack e cambiò discorso.

Era tanto felice che gli pareva d'avere le ali.

La giornata finì colla visita di Edoardo. Jack gli raccontò tutte le sue peripezie.

— Non mi sarei mai figurato che tu dovessi prendere tanto sul serio la mia raccomandazione, — gli disse l'amico. — Io vi chiesi soltanto d'esser cortesi con Bob.

Edoardo non s'accorgeva di esercitare, per il solo fatto della sua buona condotta, una grande influenza sopra i suoi compagni.

— Io non mi contentavo di discorrere senza far nulla, — gli rispose Jack. — Tu non fai così, ed io voglio somigliarti in tutto.

— Troverai facilmente dei modelli migliori, — gli rispose Edoardo.

— Niente affatto. Tu sei superiore a tutti noi. Non capisco perchè, ma mi pare che tu abbia dentro un sole che fa bene a tutti quelli che ti avvicinano. Come sta la faccenda?

— Edoardo ha un cuore d'oro, — disse Frank.

Edoardo, che a tutte le sue buone qualità univa anche la modestia, non aveva gusto a sentirsi lodare, sebbene lo meritasse tanto; si affrettò dunque a cambiar discorso.

La domenica seguente la signora Minot entrò zitta zitta nella stanza degli uccelli, e si mise a sedere accanto al fuoco. Era già notte. Frank stava leggendo attentamente in un angolo; Jack era molto occupato ad osservare col microscopio i petali di un garofano bianco. Jane, distesa sul canapè, ove aveva passato per quattro lunghi mesi tutte le sue giornate, teneva in mano un garofano rosso, bello quanto quello che Jack esaminava; odorandolo con soddisfazione scorreva sotto voce per non disturbare Frank nella sua lettura.

La signora Minot guardò Jane con vivo interesse. La bambina era impallidita e dimagrata, ma sulla sua fisionomia notavasi un'espressione di dolcezza che non aveva mai avuta da sana. Dal giorno in cui l'abbiamo incontrata per la prima volta, era cambiata assolutamente. Non era più quel diavolello, quella fanciulla prepotente e ostinata che conoscemmo allora; non era

più neppure la piccola ribelle che abbiamo veduto nei primi tempi della sua malattia. Pareva che avesse preso con rassegnazione i suoi malanni, non si lamentava mai, era piena di pensierini per quelli che la circondavano ed era amata da loro molto più di prima.

— Jack, — diceva, — hai visto come son lucidi quei petali? sembrano di marmo bianco; quando sono arrotolati in fondo al calice del garofano, prendono una tinta rosea. Là dietro a quella bella tendina, ci sta sola sola la piccola fata verde. La tua mamma me l'ha fatta vedere stamattina. Com'è bellina, non è vero? Io la chiamo la *fata verde*; ma veramente non è altro che il punto di dove viene l'odore ed ove si formano i semi.

Jane alzando gli occhi incontrò lo sguardo della signora Minot.

— Mi diceva qualcosa, signora? — domandò la bimba rispondendo al suo sorriso.

— No, amor mio, — ma pensavo che si potrebbe tessere una bella novellina sulla tua piccola fata che fa conoscere la sua presenza soltanto col suo profumo. Vuoi che mi ci provi e che te la racconti?

— Oh, sì! — gridò Jane insieme a Jack.

— In fondo, è una storia vera, — riprese la signora Minot. — Ci metterò qualcosa di mio; la intitoleremo: *I miracoli di santa Lucia*.

Frank, posato il libro, si stese sul canapè; Jane, dopo essersi accomodato il guanciale sotto il capo, incrociò le mani, e Jack si coricò sul tappeto forse coi piedi un po' troppo in aria; ma si mise in quella posizione per ammirare meglio le pantofole ricamate che Jane gli aveva regalate la mattina stessa.

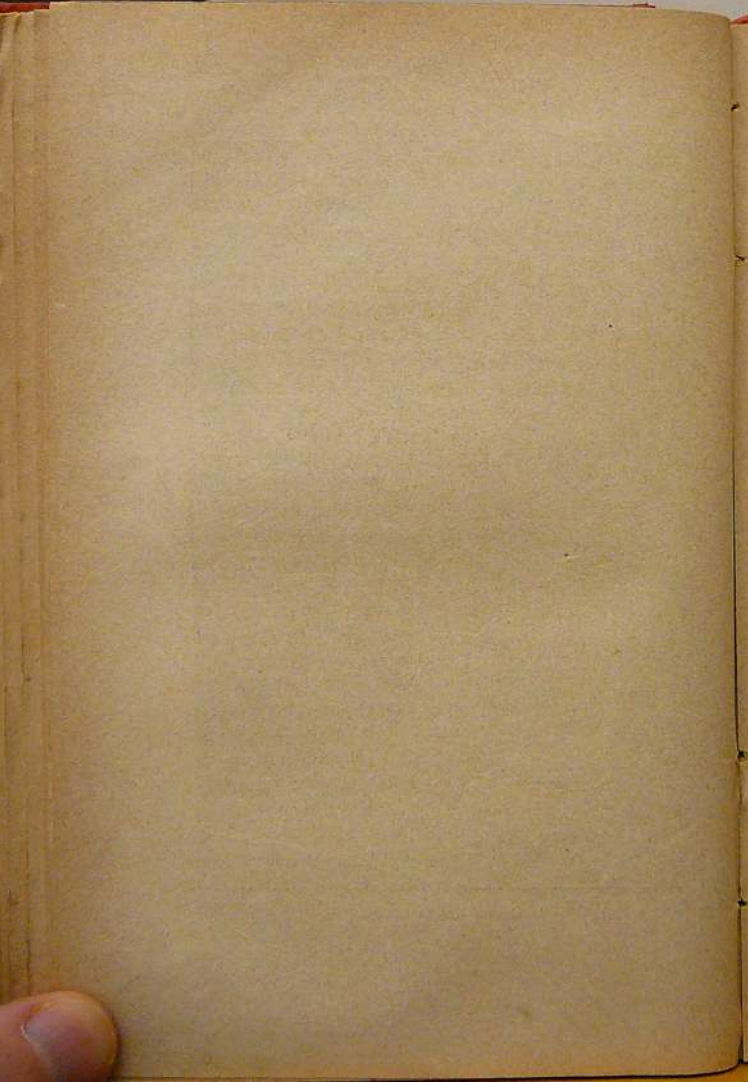
La signora Minot cominciò:

— C'era una volta una castellana che aveva un bel castello e per figli due piccoli cavalieri....

— Non aveva femmine? — domandò Jack interrompendola.



La signora Minot comincia...



— No, e questo era per lei un gran dolore, perchè i suoi figli crescevano e quando andavano via, la mamma restava molto malinconica.

— Come Palla di Neve quando le portavano via i gattini, — mormorò Jane.

— Se interrompete ogni momento, non arriveremo mai in fondo, — disse Frank in tuono severo.

— Un giorno, — seguitò la signora Minot, — i giovani cavalieri essendo andati a caccia trovarono nel bosco una bambina svenuta e distesa sulla neve. Era la figlia di una povera signora buona e simpatica che era rimasta vedova con pochi mezzi di sussistenza. Quella fanciulla, fiera ed indocile, non si fermava mai; cantava, ballava ed era sempre in moto come uno scoiattolo. Per fare la coraggiosa si arrampicava nei luoghi più pericolosi, saltava le siepi e gli steccati e voleva andare dappertutto: quel giorno, cascando, era rimasta lì ferita gravemente. I piccoli cavalieri la rialzarono, aiutati dalla sua mamma, e la trasportarono nel loro castello. La castellana le accolse tutte e due con affetto e bontà.

— Secondo me, parlano di te, — disse sottovoce Jack all'amica gettandole il garofano bianco. Jane gli mandò in baratto il garofano che teneva in mano, e mettendosi il dito sulle labbra gl'impose silenzio. La novella cominciava a diventare interessante.

— Dopo qualche tempo, — continuò la signora Minot senza curarsi dell'interruzione, — diminuirono le sofferenze della bambina; ben presto cessarono quasi del tutto; ma ella non potendo rassegnarsi alla sua prigionia, piangeva e si lamentava dalla mattina alla sera.

« La castellana cercava di confortarla, di sollevarla, ma non era cosa facile; i piccoli cavalieri eran con lei molto cortesi ed anche le sue amiche venivano spesso a tenerle compagnia, ma non ci potevano star sempre e qualche volta la bambina si sen-

tiva molto disgraziata. Non era possibile consolarla. Sbatacchiava le ali come un povero uccellino contro i ferri della sua gabbia; perdè ben presto l'allegria e la vivacità; era una pena il vederla stare a quel modo.

— Ma, insomma, dov'è *Santa Lucia*? — saltò su a dire Jack che non provava gusto a sentir ricordare i patimenti della sua amica.

— Un po' di pazienza, Jack — gli rispose sua madre. — I santi non sono santi quando nascono; divengono tali soltanto dopo aver sofferto molto ed essere stati messi alla prova parecchie volte. Seguìto la mia novella. La povera malatina cantava ogni tanto: « Dolce pazienza, vieni ad aiutarmi, » senza figurarsi che forse la pazienza era un angelo che l'ascoltava davvero. Ma una sera che la bimba addormentandosi l'aveva chiamato, l'angelo entrò in camera sua. Nessuno lo vide entrare, nessuno lo sentì, ma era lì. Toccò colla punta delle ali gli occhi, le mani e la bocca della fanciulla e volò via lasciandole tre doni preziosi. Da quel momento, senza che la piccola Lucia potesse indovinarne la ragione, le sue canzoni furono meno malinconiche; i suoi occhi videro tutto color di rosa e le sue manine furono sempre pronte ad aiutare quelli che la circondavano. A poco a poco l'uccello selvatico cessò di sbatacchiare le ali contro i ferri; si addomesticò e fece echeggiare in tutto il palazzo le gaie note del suo canto, che la castellana ascoltava per ore intere senza che mai le venisse a noia. I piccoli cavalieri la chiamavano il loro usignuolo e la sua povera mamma era tutta consolata.

— Era quello il *Miracolo di Santa Lucia*? — domandò Jack.

— Sì, e non fu il solo; l'angelo della pazienza può farne assai altri: basta rimettersi in lui.

— Ma la bambina si chiamava proprio Lucia? — riprese Jack.

— No, ma la castellana le aveva dato quel nome nel vedere come cercasse di somigliare ad una certa Lucile Snow di cui un giorno le aveva parlato.

Jane nascose il viso tra i guanciali; non trovava parole per far capire quanto la rendeva felice il sapere che le sue fatiche per diventar buona erano state riconosciute e ricompensate.

— Questa novella è molto interessante, — osservò Frank, — ma mi pare che si sarebbe potuto parlare un po' più dei piccoli cavalieri.

— Hai dunque una gran fretta? — domandò la signora Minot.

— O che, non è finita la novella? — esclamò Jack spalancando gli occhi.

— Ma no! Siamo appena a mezzo.

— Capisco, — disse Frank. — C'è la morale. Voialtri, cercate di non interrompere la mamma; faremo più presto ad arrivare in fondo.

La signora Minot continuò:

— Il maggiore dei due cavalieri, troppo ardito, si divertiva molto a guidare dei draghi, come se fossero stati cavalli, a rischio di rompersi il collo...

— Anzi un giorno mancò poco che non se lo rompesse davvero, — disse Jack ridendo; — poi soggiunse con viva premura: — Ed il secondo cavalierino?

— Quello, — riprese la signora Minot, — era pieno di buone intenzioni; voleva diventare un vero cavaliere antico, ma avendo poco giudizio si trovava spesso in qualche impiccio. Non si curava mai di riflettere. Ma finalmente l'esperienza fece diventare più saggi tutti e due i fratelli.

— E la bambina? — domandò Jack; — di lei non ci dici altro?

— Dicerto, ma non mi lasciate tempo di discorrere! Quando dunque Lucia, grazie all'angelo Pazienza, fu diventata buona

e allegra, fece senz'accorgersene, intorno a sè, un gran numero di miracoli. Quando i suoi amici le raccontavano le loro piccole miserie, ella riusciva sempre a consolarli; era sempre pronta a dimenticare sè stessa per gli altri; la castellana cominciò a considerarla come sua figlia ed i suoi giovanetti sentirono istintivamente che l'avere in casa una sorella da amare e da proteggere era una gran bella cosa. La presenza di Lucia li rese più dolci, più cortesi, più premurosi; e quando la mamma di Lucia disse loro che l'avrebbe ripresa, dichiararono che non volevano in nessun modo lasciarla andar via, che in casa era diventata indispensabile e doveva restarci per sempre.

— Vorrei vedere che si facesse altrimenti! — disse Frank con vivacità; e Jack in tuono di sfida:

— Chi discorre di portar via Jane?

— Era la mamma di Lucia che avendo paura di abusare della ospitalità della castellana, voleva ad ogni costo tornare nella sua casetta; ma la signora le fece capire che la fanciulla era necessaria nel castello quanto lei stessa e che se loro due se n'andavano non ci sarebbe stata più felicità nel castello; che lei aveva bisogno d'essere aiutata nell'amministrazione del suo piccolo possesso. Chiese dunque alla mamma di Lucia di rimanere per sempre nel castello e di prendere la direzione d'ogni cosa.

— Ha acconsentito? — domandò Jane con ansietà.

L'uccellino s'era affezionato alla sua prigione.

— Sì, — rispose la signora Minot.

— Evviva! — esclamarono i due ragazzi, e Jane, tutta commossa, si sollevò sul canapè balbettando:

— È possibile? È proprio vero? È una cosa troppo bella per esser vera!

— Ecco una fine magnifica per una graziosa novella, — disse Jack in tuono grave.

— Non è finita, — riprese la signora Minot.

Tre facciate sorprese si voltarono verso di lei e tre bocchine esclamaron in coro:

— Che cosa c'è ancora?

— Un'infinità di belle cose, — rispose la signora Minot. — Prima di tutto dovete sapere che mentre Lucia si occupava degli altri, gli altri non dimenticavano lei. Credeva di dover restare tutta l'estate rinchiusa in camera; invece il medico disse che stava molto meglio e che appena fosse comparso il primo raggio di sole l'avrebbero potuta trasportare sul terrazzo. Poi nelle vacanze si sarebbe andati con la castellana ed i piccoli cavalieri sulla spiaggia del mare e così finirebbe di guarire addirittura... Che ne dite, ragazzi miei, di questa conclusione?

— domandò la signora Minot volgendosi verso di loro.

Jack e Frank erano raggianti di contentezza, ma Jane aveva nascosta la testa tra i guanciali e stava ferma come una statua.

— Sarà una cosa stupenda, — disse Frank alzandosi a un tratto per avvicinarsi a lei. — T'insegnerò a nuotare, vedrai.

Jack, fuori di sè della gioia, strisciò dalla parte opposta del canapè:

— Raccoglieremo nicchi, — le disse, — ne faremo delle collezioni e diventeremo robusti come tanti Turchi.

Ma Jane non si muoveva. La signora Minot, inquieta di quel silenzio, le domandò con dolcezza:

— Sei contenta, amor mio?

Nessuna risposta.

— Piango forse? — fece Jack piegandosi su di lei ed allargando i ricciolini bruni che cuoprivano la fronte della fanciulla.

No, non piangeva perchè i suoi occhi brillavano tra le dita come due carboncini. Frank le prese le mani ed il volto di Jane apparve beato e quasi trasfigurato dalla contentezza.

— Non piangevo, — disse ridendo colla sua vicina armoniosa, — ma ero rimasta tanto sorpresa che non potevo più

respirare. Non me l'aspettavo neppur per sogno! Credevo di restare malata tutta la vita, e non vi dicevo nulla per non adolorarvi. Quando potrò uscir di casa?

— Ora subito no, amor mio, — rispose la signora Minot.

— Prima che tu possa camminare e correre come una volta ci vorrà qualche mesetto. Ma non ti disperare per questo piccolo ritardo; i mesi passano presto.

— Oh! non mi spaventan punto, — riprese Jane; — saprò aspettare. I mesi non sono anni. L'essenziale è che io guarisca, e guarirò dicerto.

— Cara la mia bambina, — fece la signora Minot abbracciandola. — Sei sottoposta ad una prova molto dura, ma quando sarà passata t'accorgerai che ti avrà servito a qualcosa. Non dico che tu sia diventata una perfezione, ma scommetto che la piccola Jane che quest'estate uscirà dalla stanza degli uccelli, sarà molto migliore di quella che vi abbiamo trasportata nel dicembre decorso.

— Siete stata tanto affettuosa con me che era impossibile non diventar buona, — disse Jane stendendo le braccia alla signora Minot. — Mi avete aiutato tanto! — soggiunse con uno slancio di gratitudine.

— Ed anche tu, Jane, ci hai aiutati. Siamo pari. M'è riuscito finalmente di farlo capire alla tua mamma. Siamo intesi dunque: staremo sempre insieme e lei mi presterà la sua Jannette perchè io sia contenta e più contenti di me i miei ragazzi. È un affare risoluto, ma ti assicuro che ci guadagniamo un tanto noi.

La signora Minot baciò la bambina con tenerezza materna, e Jack esclamò:

— È proprio vero, sai!

Frank soggiunse in tuono d'uomo convinto:

— Non sapremmo più che cosa fare senza voialtre.

— Davvero? — disse Jane sorpresa di tutte quelle dimo-

strazioni d'affetto. — Che cosa ve ne fate di me? Credevo di non esservi utile a nulla e cercavo soltanto di farvi intendere quanto vi fossi grata.

— Gli sforzi sinceri non sono mai inutili, — riprese la signora Minot; — sono come la pioggia di primavera che fa sbocciare i fiori quasi a un tratto.

— Mamma, non ci hai detto quali fossero i regali dell'angelo Paziienza, — disse Jack.

— I suoi tre regali sono il *Coraggio*, l'*Allegria* e l'*Affezione*, — rispose sua madre. — Con quelli si fanno dei miracoli.

— È proprio vero, signora, che somiglio un pochino alla vostra buona Lucia? — domandò Jane sottovoce. — Non credevo d'esserci riuscita.

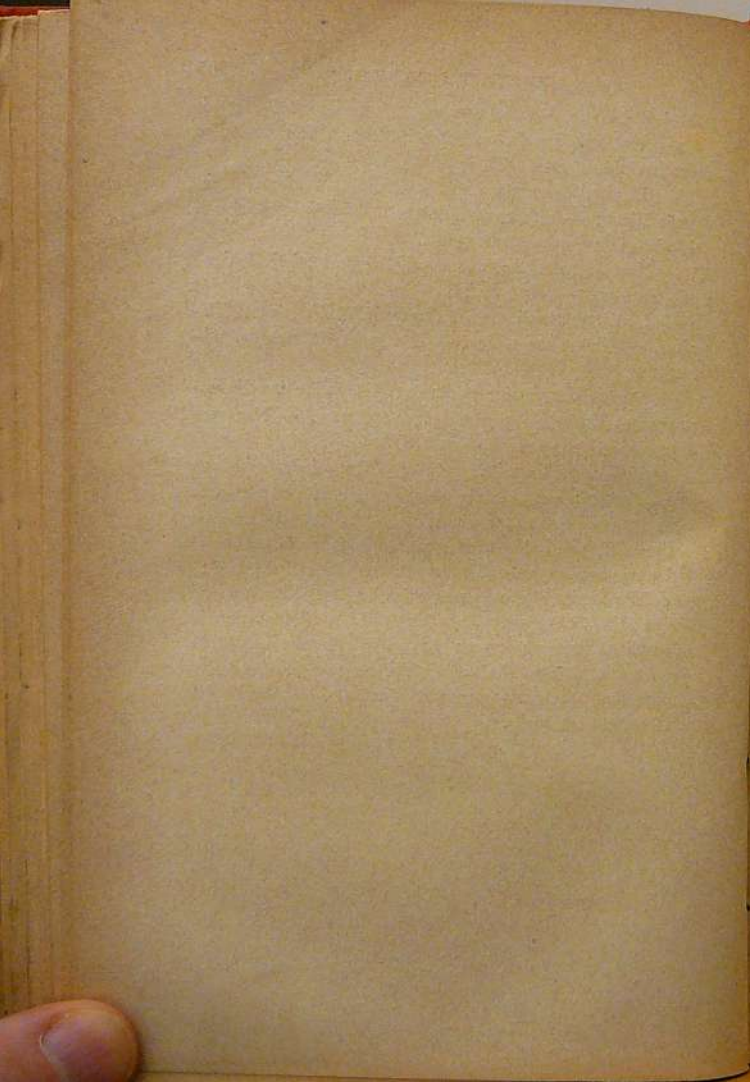
— Tu le somigli *molto*, amor mio. Tra voi due c'è una sola differenza: Lucy è stata malata tutta la vita e tu tra poco sarai guarita.

Quella risposta soddisfece pienamente la fanciulla.

La sera stessa, prima di addormentarsi, Jane disse tra sè:

« Pare impossibile, come mi voglion bene tutti! Bisogna dire che io abbia fatto qualcosa per loro, poichè mi ringraziano e mi vogliono tener sempre con sè; ma io non capisco quello che possa essere, a meno che non sia l'aver cercato d'esser carina e l'aver loro voluto bene con tutta l'anima. »

Il segreto era quello.



CAPITOLO XV.

SUL COLLE.

Allontaniamoci un poco dalla casa della signora Minot e vediamo se le fatiche di Merry furono ricompensate bene come quelle di Jane.

Entriamo nell' antica fattoria situata in cima al colle che domina Harmony. È ancora presto, ma tutti sono alzati e tutti lavorano. La signora Grant dà alcuni ordini a sua figlia. Stia-mola a sentire :

— Merry, — le dice, — mettiti subito a ripulire le stanze.

— Sì, mamma.

— Quando avrai finito, vieni ad aiutarmi in cucina.

— Sì, mamma.

— Ti darò da fare la pasta ed i pasticcini ed a preparare gli erbaggi per desinare. Non perder tempo.

— No, mamma.

Quelle tre risposte furono date con garbo, ma non senza sforzo.

Era una giornata di mezza vacanza e Merry aveva fatto per conto suo dei progetti che le rendevano più sgradite che mai quelle faccende domestiche.

Il sabato era sempre un giorno penoso per la giovanotta. Piaceva anche a lei di vedere la casa tenuta bene, ma la

seccava moltissimo il dover spazzare le stanze e spolverare i mobili, tanto più perchè sapeva che all'occhio acuto della signora Grant non isfuggiva mai neppure un granello di polvere.

Mangiava volentieri il pan fresco ed i pasticcini, ma non si divertiva ad arrostarsi la faccia dinanzi al forno caldo, ad intrugliarsi le mani colla pasta ed a passare mezza mattinata nel preparare le ghiottonerie pei suoi fratelli. Il ripulire gli erbaggi poi era una faccenda che non le andava punto a genio, perchè mal tollerava di imbrattarsi di terra i ditini bianchi. Ah! se fosse stata libera di fare quello che piaceva a lei, non avrebbe davvero impiegato il suo tempo a quel modo!

Ma voleva essere obbediente e però senza ripetere corse a cercare una cuffietta che si metteva in capo perchè la polvere non le insudiciasse i capelli, ed un largo grembiule bianco che le salvava il vestito; nonostante, disse tra sè, con un gran sospirò:

« La stagione è tanto bella! Peccato che io abbia tanto da fare. Speravo di poter lavorare al mio giardinetto, di andare a passeggio con Molly e di finire la mia lettura d'*Ivanhoe*! »

Aprì la finestra per contemplare il paesaggio. Il sole illuminava la campagna, l'aria era dolce e pura: proprio una giornata primaverile. Si scorgeva in lontananza il fumo della manifattura, e nella valle i mulini del signor Bemis e il fiume che si svolgeva come un nastro argentato tra le praterie verdi. Poco dopo laggiù tra i salici avrebbero cominciato a cantare i merli. Il signor Grant ed i suoi figli aravano i campi; il vecchio cavallo, bramoso d'uscire, scalpitava nel cortile, e pareva che anche le piante del giardino avessero fretta di buttar fuori i germogli. Il lavoro e l'operosità si mostravano dappertutto e Merry si vergognò della sua svogliatezza. Si allontanò dalla finestra, e legandosi la cuffia in testa ed il grembiule alla vita, prese in mano la granata e cominciò a canterellare. « Tutti lavorano in questo basso mondo e voglio lavorare anch'io. »

In un batter d'occhio spazzò le camere e la scala, e giunse colla granata all'uscio del salotto. Quella stanza era la sua disperazione; vi entrava sempre a malincuore e ne usciva più presto che poteva.

Come quasi tutti i salotti delle case di campagna, era una stanza buia, nuda e fredda, senza lusso e priva affatto anche di comodi. Allineati lungo le pareti vedevansi dei mobili ricoperti di crinò; sul tavolino libri ed album che nessuno apriva mai; sul caminetto, dei vasi di porcellana a fiorami, delle conchiglie ed un orologio sempre fermo. Perchè non si scolorisse il tappeto, si tenevano chiusi gli scuretti delle finestre sei giorni della settimana; pareva una stanza disabitata e tutto vi spirava tristezza e malinconia.

Merry avrebbe voluto farvi grandi cambiamenti, ma la sua mamma fingeva di non capire e la fanciulla fu costretta a rinunciare ai suoi sogni di quadri e di oggetti d'arte. Dava aria a quella stanza e la ripuliva diligentemente tutti i sabati, ma dicendo tra sè che se una volta o l'altra avesse avuto un salotto suo proprio, avrebbe cercato che non somigliasse tanto ad un sotterraneo da seppellirvi i morti.

La stanza da pranzo non somigliava punto al salotto. Lì era stato lasciato a Merry campo libero; ma avendovi fatti poco per volta i suoi abbellimenti, nessuno s'era accorto di quel suo grazioso lavoro. Coi molti fiori datile dal padre, la bambina aveva creato addirittura una piccola serra nel vano d'una finestra. V'erano intorno tre file di vasi, ed alcune pannerine attaccate al soffitto, dalle quali ricadevano dei tralci di fiori, formavano una specie di conca di verzura.

Essendo riuscite così male le sue prime fatiche, Merry non pensò più ad abbellire tutta la casa, ma si contentò di accomodare a modo suo quel cantuccio che le avevano concesso. Ne fece un posticino incantevole, tanto che la signora Grant dovè finalmente convenire che i fiori facevano meno sudiciume

per le stanze di quello che avesse temuto. In quanto poi al signor Grant, egli non si stancava mai di contemplare sua figlia, quando seduta sopra una seggiolina bassa, lavorava dinanzi al suo tavolino pieno di libri.

Perfino il lume di Merry aveva aspetto diverso da tutti gli altri. Lo teneva così pulito che pareva illuminasse meglio gli oggetti circostanti, la tenda d'ellera e di piante rampicanti che riempiva il vano della finestra. Ben presto il padre della fanciulla prese l'abitudine di avvicinarsi a lei per leggere il giornale; sua madre andò a riposarsi sul vecchio canapè lì prossimo, ed ai suoi fratelli la stanza da pranzo cominciò a sembrare più seducente della cucina. Al brutto fornello che vedevasi nel caminetto, Merry ottenne il permesso di sostituire gli alari, per fare il fuoco di legna. La fiamma guizzò allegramente su per la cappa del focolare come fosse lietissima di fuggire dalla sua prigione. Ciò fece addirittura cambiare aspetto alla stanza; un bel giorno si vide la poltrona del signor Grant accanto al fuoco da una parte e quella di sua moglie dall'altra: da allora in poi i due vecchi passarono le serate ad attizzare la legna del caminetto.

Le pantofole dei tre fratelli eran sempre in caldo vicino al fuoco, ma in cambio essi lasciavano ad asciugare in cucina i loro scarponi. Accadde dunque naturalmente che anch'essi si ponessero a sedere attorno alla gran tavola; senza alzarsi potevano prendere i giornali ed i libri lì sotto mano e non più rinchiusi come prima in un armadio. Era certo cosa più comoda. Cominciarono ad accorgersi « che nelle idee di Merry c'era del buono, » e dimostrarono la loro riconoscenza alla sorella con una infinità di piccole premure. Tom inoltre si spazzolò i capelli e si lavò le mani a fondo prima di venire a desinare. Dick parlò meno forte e Harry smesse di fumare nella stanza da pranzo,

Il giorno di cui parliamo, Merry nell'annaffiare i fiori, nello

spolverare i mobili e nel mettere in fondo al caminetto un grosso ceppo, pensava a tutti quei cambiamenti. La vista di quella bella stanza piena di sole, d'aria fresca e di profumo le dette coraggio a continuare il lavoro. Prese in mano allegramente il mattarello per fare la pasta. La signora Grant metteva il pane in forno; Rosy spazzava cantando la dispensa, e Merry, tutta sorridente, arrotolava lesta lesta la pasta, la allargava e ne stendeva uno strato sopra i piatti che prima aveva riempiti di frutta o di carne. Poi si divertiva a render più grazioso il suo lavoro facendovi sopra con una forchetta dei piccoli disegni. Che cosa non si fa con un po' di buona volontà! La stessa signora Grant, così esigente, fu soddisfatta delle opere di Merry.

Restava la cosa più noiosa, quella di ripulire gli erbaggi; ma Merry trovò modo di mettere anche lì un po' di poesia; fece cuocere separatamente le carote, le patate, i sedani ed i fagioli e quando si trattò di servire in tavola il desinare, dispose con garbo ogni specie di legumi intorno al piatto, e nascose la carnesecca sotto il cavolo. Il piatto era molto elegante ed il padre della fanciulla le dette il mirallegro.

Dopo avere riposto i bicchieri e l'argenteria che ripuliva sempre da se, Merry pensò:

« Ora andrò a riposarmi ed a finire *Ivanhoe*, poi quando mi sarò vestita andrò da Molly ed a prendere dei semi per il mio giardino. »

Ma la sua mamma non aveva disposto le cose a quel modo.

— Se hai finito di raccomandare la tua biancheria, — le disse, — c'è un monte di calzini da riguardare. Poi t'insegnerò a rammendare le tovaglie. Non bisogna lasciare il lavoro a strascico fino al lunedì.

— Sì, mamma, — rispose docilmente Merry, nonostante che fosse rimasta male.

Prima di tutto andò a vestirsi. Entrando in camera sua non

potè a meno di pensare che dopo una lunga settimana di lavoro il dopo pranzo del sabato glielo potevano lasciar libero per divertirsi.

Mentre intrecciava i suoi lunghi capelli bruni, alzò macchinamente gli occhi allo specchio. La faccetta che vi scorre riflessa era tutt' altro che amabile e bella. Era una cosa sì straordinaria che involontariamente le ciglia aggrottate di Merry tornarono a posto, dai suoi occhi scomparve l'espressione di stanchezza e di noia e sulla sua bocca imbronciata aleggiò un sorriso. Appoggiò i gomiti sul cassettone ed alzando il dito verso la figura riflessa, disse guardando il romanzo di Walter Scott che era lì vicino :

— Perchè avete l'aria dispettosa, signorina? Vi fate brutta per il dispiacere di non potervi divertire. A che serve? In fin dei conti, il pulire le stanze e la cucina ed il raccomandare i calzini dei propri fratelli è molto meglio che morir bruciata come la povera Rebecca.

Quelle riflessioni filosofiche rialzarono il coraggio di Merry, ed ella finì la sua toeletta più allegramente che non l'avesse incominciata.

Mezz' ora dopo era china sul lavoro accanto ad un enorme monte di calzini. Man mano che ne finiva un paio la sua fisionomia si schiariva e sua madre osservando quante volte gli occhi della fanciulla facessero il viaggio dalla finestra all'orologio, ebbe cura di rammendare una buona parte della tovaglia prima di metterla in mano a lei.

La signora Grant, sebbene molto rigorosa, era una buonissima mamma. Sapeva che per Merry era cosa molto migliore l'occuparsi delle faccende di casa che leggere dei romanzi o girellare tutta la giornata del sabato. Quelle fantasticherie che piacevano tanto alla giovinetta non erano nutrimento adatto per il suo spirito; nella vita tutto non è ideale, no davvero; la saggezza consiste nel mescolare un granello di poesia in

tutte le cose più positive, ma non nel vivere sempre in un mondo immaginario.

La signora Grant ebbe il giudizio di insegnare a quelle manine affilate, che si divertivano tanto a cogliere i fiori ed a modellare gli uccelli, a servirsi dell' ago e del mattarello per la pasta. Mise il libro delle spese sotto quegli occhi neri i quali s'intenerivano tanto alle sventure degli eroi da romanzo, e grazie alla sua mamma, il cuore giovanile e la fantasia di Merry non si perdettero più in vani desideri, in sogni pericolosi, in occupazioni frivole.

Riusciva spesso difficile il contrariare i gusti di una fanciulla affettuosa e carina com'era Merry, e qualche volta anche la signora Grant peccava di debolezza.

Quel giorno specialmente le rincresceva di tener la figlia tanto applicata al lavoro. Finalmente Merry terminò l'ultimo rammendo e sentendo suonare le quattro represse un sospiro. Quella bella giornata di primavera volava via in un batter d'occhio.

— C'è altro da raccomandare? — domandò con dolcezza.

— Se non ti senti stanca potresti andare fino al paesetto; avrei da darti una commissione, — rispose sua madre sorridendo; — ti fa piacere?

Ma quella volta la risposta di Merry parve un trillo d'uccellino contento.

— Oh, sì, mamma.

Ripose subito l'anello e le cesoie, mise i calzini nell'armadio e cinque minuti dopo scendeva di corsa il colle. Era vispa come una lodoletta, e salutava come lei col canto il ritorno del sole e delle belle giornate. Andò a cercare Molly che l'aspettava con impazienza, fece una visitina a Jane e non dimenticando le commissioni che doveva eseguire in paese riprese colla stessa allegria la strada della fattoria.

Mentre saliva lentamente il viottolo tortuoso, qualcuno la

raggiunse. Era Ralph Evans. Aveva l'aria così contenta che Merry gli domandò sorridendo se aveva da darle qualche buona notizia. Ralph e Merry erano amicissimi. La fanciulla credeva ingenuamente che in questo mondo gli artisti fossero superiori a tutti gli altri uomini.

— Non t'inganni, — rispose Ralph rallentando il passo per accompagnarsi con lei; — ho una buona notizia e venivo appunto a casa tua per dartela. Sei tanto gentile che mi figuravo avresti diviso la mia felicità. Non è altro che un raggio di speranza, una probabilità di riuscita, ma è cosa tanto inaspettata che posso appena credere che sia proprio vera.

— Oh, dimmi subito di che si tratta, — esclamò Merry, — non mi far struggere.

— Devi sapere che forse alla fine di autunno andrò in Italia, — disse Ralph in tuono misterioso.

— Sei contento? — fece Merry battendo le mani.

— Oh, sì!... David German deve andare a Roma. Vi resterà per finire la sua statua e vuole condurmi con sè. Per l'appunto la mia nonna è stata invitata per parecchi mesi da una delle sue nipoti: dunque non ci sono ostacoli e credo davvero che questo bel progetto si effettuerà!

— Ma non costa molto un viaggio in Italia? — domandò Merry, che per quanto poetica, aveva appreso da sua madre ad esser anche giudiziosa.

— Sì, ma io guadagnerò dei denari. Nè ho già messo qualcuno da parte e laverò tutta l'estate come un negro per mettere insieme quelli che mi mancano. Non voglio farmi prestare nulla da nessuno; ma se proprio ne avessi bisogno, saprei a chi ricorrere; conosco una persona che mi presterebbe volentieri cento dollari.

— Io, se li avessi, te li presterei volentieri davvero; ho tanta fiducia nel tuo talento, — esclamò Merry. — Deve essere un gran gusto il sentirsi capace di fare dei capolavori!...

E viaggiare, vedere tante belle cose, tante meraviglie, statue, oggetti d'arte! Oh come sei felice!

Gli occhi di Merry presero quell'espressione profonda che avevano sempre quando la fanciulla pensava a quel mondo sconosciuto in cui avrebbe voluto vivere.

— Sì, son felice, — riprese Ralph con entusiasmo; — tanto felice che ho paura che questo sogno non si avveri mai; se vado in Italia ti scriverò per raccontarti tutto quello che vedrò di bello e per dirti come mi vanno le cose. Ti contenti che ti scriva? — domandò timidamente alla giovanetta.

— Oh! dicerto, — rispose l'innocente Merry colla testa ancora nelle nuvole. — Sarà una delizia l'aver da te le descrizioni di Roma, di Napoli e di Firenze. Per me sarà un divertimento come se ci fossi io.

— Mi risponderai?

— Non avrò da dirti nulla d'interessante. Stando sempre qui ferma che cosa vuoi che abbia da raccontare?

— Mi darai le nuove della nonna che non può più scrivere; mi parlerai di tutte le nostre conoscenze e di te, finalmente!

— Oh io non faccio nulla di divertente! Vado a scuola, sto coll'ago in mano e faccio in casa ogni genere di faccenduoie. Questo non può interessare nessuno.

— T'inganni, — rispose Ralph in tuono di sincera simpatia. — Io saprò prendervi interesse. Ma non sapevo che tu avessi delle noie; la vita per te è tanto facile. Tu sei tra la gente felice di questo mondo; hai d'intorno molte persone che ti vogliono bene e ti fanno anche troppe carezze; l'avvenire non ti spaventa perchè la tua famiglia è agiata, e non hai da fare nulla di molto difficile. Apprezzeresti maggiormente la tua sorte se tu conoscessi come me per esperienza la miseria e la fatica.

— Tu sopporti tutto così bene che nessuno s'immaginerebbe mai che tu avessi dei dispiaceri, — disse Merry. — Hai ra-

gione, non ho diritto di lamentarmi del mio destino e questo non mi accadrà più!... Son molto contenta che tu possa finalmente realizzare i tuoi desideri.

— Bisognerà che lavori molto per arrivarci, — riprese Ralph. — David sostiene che laggiù non si può campare con meno di cento o cento trenta dollari all'anno, anche alloggiando in una soffitta e mangiando pane e acqua. Ma delle privazioni m'importa poco, perchè alla nonna, finchè starà da sua nipote, non mancherà nulla. Oggi è a pranzo fuori, altrimenti non sarei venuto, — soggiunse Ralph quasi in tuono di scusa.

Il pensiero della miseria futura del suo compagno commoveva già il cuoricino di Merry. Fu lieta che per l'appunto quella sera ci fosse una buona cena e che anche quella volta l'artista potesse mangiare di gusto. Erano arrivati alla porta della fattoria.

— Vieni, vieni, — gli disse la giovinetta, — tutti saranno contenti di vederti e di sentirti raccontare quello che c'è di nuovo.

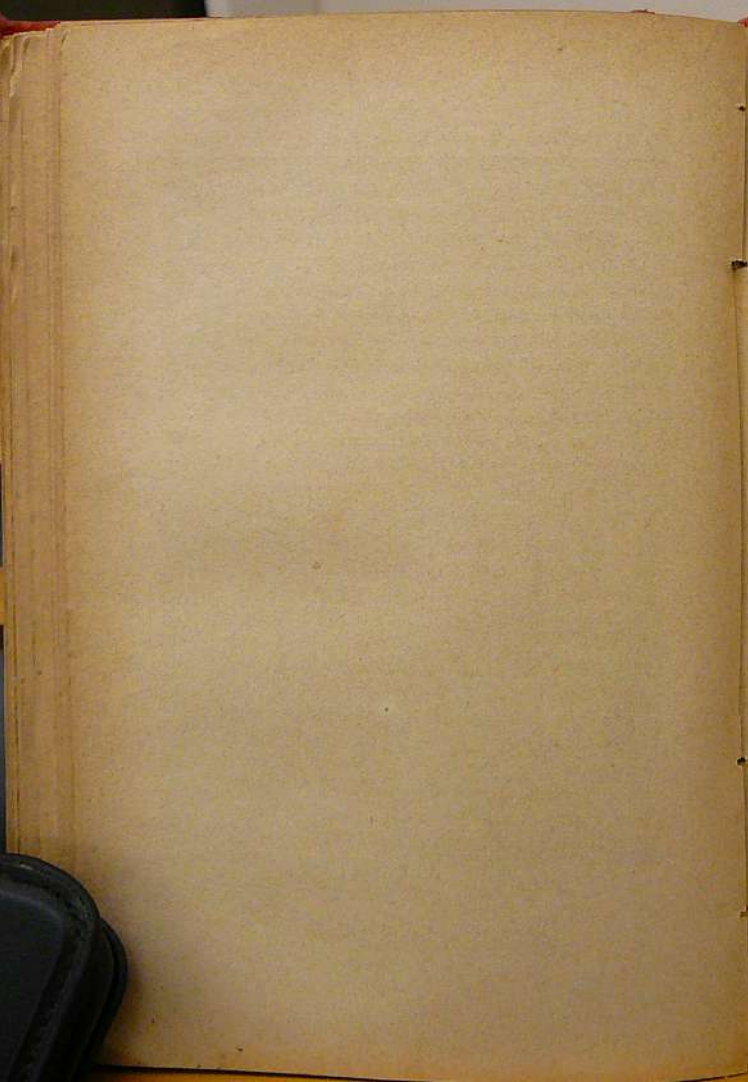
Ralph non poteva rifiutare un invito che aveva cercato. Entrarono in casa insieme, con grandissima consolazione di Rosy che andò di corsa a prendere la più bella di quelle paste che Merry aveva fatte la mattina stessa. Intanto la fanciulla dava un'ultima occhiata alla cena e metteva sulla tavola, per ornamento, un piccolo vaso pieno di fiori. I suoi fratelli lo rovesciarono quasi subito; c'era da aspettarselo, ma per riguardo al forastiero nessuno fiatò. Ralph cenò con buonissimo appetito guardando Merry seduta in faccia a lui.

Non potè a meno di pensare che non aveva mai veduta una creaturina così graziosa e così cara.

Dopo cena, i giovani si riunirono attorno alla immensa tavola ed i genitori sedettero accanto al caminetto. I primi chiacchieravano, i secondi stavano a sentire. Fu per tutti una piacevolissima serata; ma il signore e la signora Grant, guar-



Merry porse a Ralph il fiore (pag. 220).



dando Merry che pareva una piccola regina in mezzo ai suoi sudditi, dissero tra loro, sottovoce, sorridendo e sospirando al tempo stesso:

— Amica mia, ho paura che ce la porteranno via presto....

— Ancora non c'è pericolo. Non sa di esser bella.

Il grosso e vecchio orologio suonò le nove. I tre fratelli andarono a fare la loro solita girata per la fattoria; il signor Grant si alzò per caricare l'orologio e sua moglie per andare a far qualcosa in cucina.

Ralph prese il cappello per andarsene anche lui. Si chinò per guardare più da vicino la ventola del lume che Merry aveva ricoperta di foglie d'autunno dai colori vivaci:

— Come fa lume bene la tua lampada, — diss'egli. — Ma lo crederesti che si vede dal paese? Pare un faro sul colle. La sera quando torno a casa mi tien compagnia.

— Meglio così, — rispose Merry; — è buonissima, ma i miei fratelli dicono che la forma ne è brutta. Se sapessi quanto mi hanno canzonato per quella prova lassù! — soggiunse ridendo.

Ralph alzò il capo e vide una carota vuotata in cui fioriva un giacinto. Le foglie della carota circondavano quel vaso di nuovo genere coi loro steli delicatamente frastagliati.

— Chi ti ha dato quella graziosa idea? — domandò Ralph.

— L'ho trovata in un libro, *l'Art domestique*...

— Non hai bisogno di studiar *l'Art*, Merry. Hai tanto gusto e tanta abilità che ti riesco di fare la gente felice e le case eleganti, senza che ciò sembri costarti nessuna fatica. Tutte le volte che vengo qui, trovo che tu hai sempre più abbellita questa stanza; e nonostante sarei imbrogliato se dovessi dire che cosa ci hai messo, oltre i fiori.

Ralph volse gli sguardi dalla testina bruna di Merry al grande *arum* bianco che si piegava verso di lei come per offrirle il suo profumo.

— Guarda come è bello quel fiore, — gli disse Merry fa-

cendoglielo osservare più da vicino. — Che forma graziosa che ha! Ho provato a disegnarlo, ma non ci sono riuscita. Che peccato che certe cose tanto belle non sieno eterne!

— Vuoi che provi a modellartelo io?

— Oh! ti ringrazio tanto, mi farai tanto piacere. Portatelo via, per copiarlo. Gli altri bocci si apriranno in questi giorni, non aver paura ch'io ne resti senza.

Parlando, Merry tagliava il fiore bianco dell'*arum*. Lo circondò con alcune foglie di geranio rosa e lo porse a Ralph; questi la ringraziò come se gli avesse fatto un regalo di grandissimo valore. Finalmente se n'andò, ma per la strada si voltò addietro ad ogni passo per contemplare tra le tenebre la luce del fanale della sua gentile amica.

CAPITOLO XVII.

NELLA VALLATA.

— Bambini miei, ho da dirvi una cosa molto interessante. Statemi a sentire. Poi, se siete buoni, vi darò da desinare.

Era Molly che diceva a quel modo entrando nella capanna, con un vaso di latte in una mano ed un piatto pieno d'ossi nell'altra. Rivolgeva la parola ai suoi nove gatti. Siccome aveva loro insegnato a condursi bene a tavola, le obbedirono senza mormorare, sebbene avessero gli occhi fiammeggianti e dimenassero impazienti la coda.

Dopo aver depositato il pasto in luogo sicuro, la bambina andò a mettersi al suo solito posto, nella gran cesta che serviva per la vagliatura del grano. I quattro gatti più grossi si sedettero dignitosi in faccia a lei ed i cinque piccini vennero a rotolarsi sulle sue ginocchia quasi avessero voluto colle loro carezze affrettare il momento del banchetto.

I primi quattro si chiamavano *Minette*, *Tobia*, *Mortificazione* e *Caffè e Latte*.

Minette, una vecchia gatta grigia cogli occhi verdi, era la mamma e la nonna di tutti gli altri. *Tobia*, suo figlio maggiore, e *Mortificazione*, così chiamato perchè fino dall'infanzia aveva perduto la coda, le somigliavano moltissimo. *Caffè e Latte* era una gatta gialla, ed a lei appartenevano quattro dei gat-

tinii piccoli. Il quinto, ultimo rampollo di Minette, si chiamava *Minon*. Era tutto il ritratto di sua madre, e serio già come lei, nonostante l'età giovanissima. Gli altri erano: *miss Lily*, burbera bestiolina bianca e nera; *Bellezza*, una bella gattina tigrata, col naso rosa e la fisionomia serena; *Miscuglio*, animaletto buffissimo col pelo di tutti i colori; e finalmente *Briccone*, un demonietto nero che era il tormento di *miss Bat* e la felicità di Molly. Il suo nome gli stava bene davvero.

Briccone andò a spenzolarsi sulla spalla della padrona, e mentre questa parlava, il piccolo impertinente le morsicchiava per chiasso la punta dell'orecchio.

— Amici miei, — disse loro Molly, — è accaduta una cosa straordinaria: *miss Bat ripulisce la casa da cima a fondo!*....

Molly, persuasa che i suoi gatti capissero tutto quello che diceva loro, si fermò per godere dell'effetto prodotto dalle sue parole.

Tobia battè gli occhi; Mortificazione si distese quanto era lungo: quella notizia lo aveva senza dubbio commosso troppo vivamente. Caffè e Latte mosse la coda con tanta energia che parve si fosse accinta a battere un tappeto pieno di polvere, e Minette fece *ronron* in aria d'approvazione. In quanto ai piccini, parve che non avessero neppure inteso la loro padroncina. Quei felici fanciulli ignoravano ancora quello che volesse dire la ripulitura di una casa!

— Lo sapevo che questa cosa ti avrebbe fatto piacere, Minette, — continuò Molly: — tu che sei un modello di pulizia non puoi pensare diversamente. Darei non so che cosa per sapere come è venuta in capo a *miss Bat* quest'idea. Come ha fatto a risolversi finalmente? Chi glielo ha consigliato? Io no, certo, sebbene ne avessi molta voglia; ma da lungo tempo non mi confondevo più colle sue faccende, nè mi disperavo più nel vedere la casa tanto disordinata. Non ci potevo rime-

diare. Perdevo il tempo senza sugo! Ora mi contento di badare a me ed a Boo e lascio quella vecchiaia...

Briccone posò le sua zampina sulla bocca di Molly, e lo fece soltanto perchè la vedeva muovere le labbra, ma si sarebbe detto che avesse voluto impedirle di seguitare.

— Sta bene, Bricconcino, mi cheterò, — diss'ella. — Ma che cosa devo fare quando vedo tutta la casa sossopra e che miss Bat non mi vuol permettere di metterla un po' in ordine?

Briccone, vedendo muovere le palpebre della giovinetta, si affrettò a mettervi sopra un altro zampino.

— Devo chiudere gli occhi, signorino?... Lo faccio sempre, ma è molto doloroso il vedere tutto quell'arruffio, quando io vorrei diventare ordinata. Comincio a fare dei progressi, non è vero, Briccone?

Ma briccone ebbe la risposta pronta. Alzandosi sulle zampe di dietro ficcò quelle davanti nei capelli scarmigliati di Molly.

La bambina dette in una gran risata e prese il gatto in collo.

— Sei un furfantello, — gli disse abbracciandolo, — ma hai ragione. Bisogna che vada a ripettinarmi, perchè nel correrere dietro a Boo per condurlo a lavarsi, mi sono tutta arruffata. Andavo a far toeletta, quando ho visto miss Bat che cavava fuori tutti i mobili per batterli. Allora non ho pensato ad altro che a parteciparvi la mia meraviglia. Vediamo che cosa devo fare?

I gatti la guardarono, ma nessuno di loro seppe darle consiglio. Nonostante Tobia, dirigendosi verso il palchetto ove Molly aveva deposto i viveri, fece udire un profondo miagolio col quale disse chiaramente:

— Prima desiniamo, poi discuteremo.

Molly si lasciò commuovere.

— Un po' di pazienza, amici miei, — disse loro alzandosi dalla cesta. — Sarete serviti, ma soprattutto non leticento!

Posò il catino dinanzi ai gatti piccoli, i quali s'affrettarono a succhiare il latte che c'era dentro e degli ossi fece quattro parti. Ognuno dei gatti grossi prese tranquillamente il suo posto e mangiò la sua parte senza toccare a quella dei suoi compagni.

Molly tornò a meditare nella sua cesta.

Non giungeva a comprendere il motivo della operosità di miss Bat. Non poteva essere certamente l'esempio dei suoi vicini, perchè miss Bat li aveva veduti per tanti anni battere le masserizie, scuotere i tappeti e ripulire la casa da cima a fondo, senza che le fosse venuta in mente l'idea d'imitarli. Dunque, perchè quel cambiamento? Molly non si sarebbe mai figurata d'esserne lei la cagione indiretta. Ecco come era andata:

La sera avanti, miss Bat tornava dalla funzione in chiesa: era buio, e due vecchie signore, le quali camminavano dinanzi a lei, non la videro. Una di loro essendo sorda, chiacchieravano a voce alta, in modo che miss Bat sentì tutto. Discorrevano appunto di lei:

— Ve l'ho sempre detto che miss Bat era una brava donna, — diceva una delle due signore. — Coi reumi di cui soffre, non è mica cosa da nulla il badare a due ragazzi ed il fare da cucina. Non lo nego, per un po' di tempo li ha trascurati quei figliuoli, ma ora non se ne vedono davvero dei bambini così ordinati.

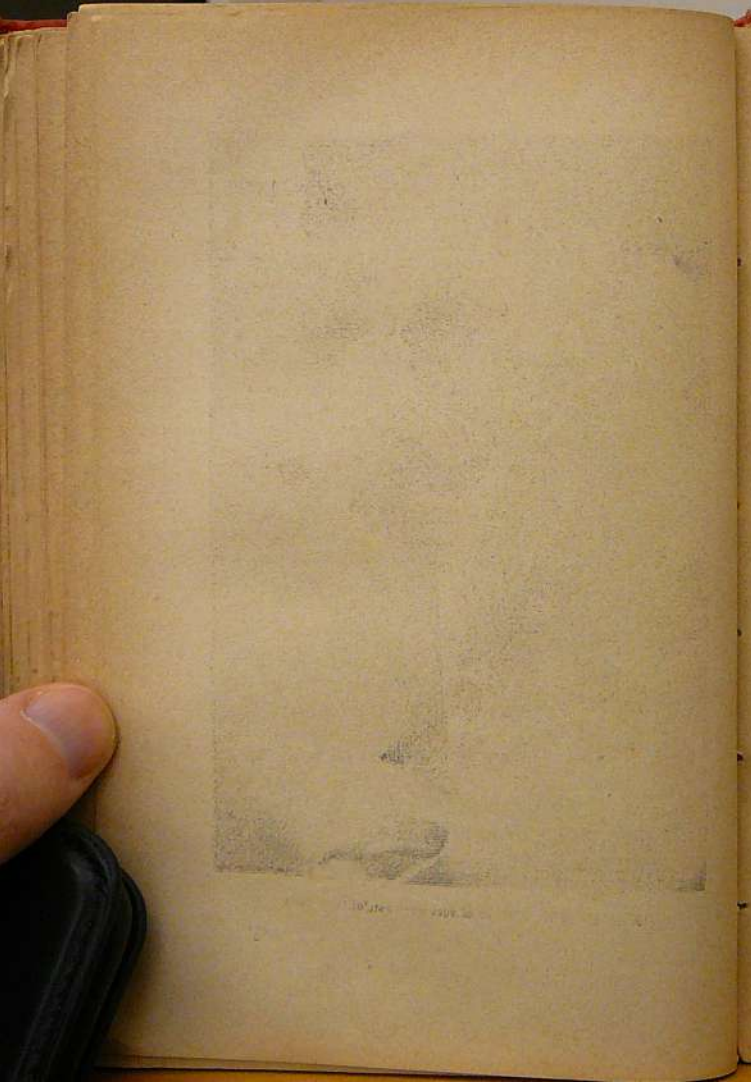
— Non vi potete immaginare quanto sia cambiata Molly. — rispose l'altra; — iersera è venuta dalle mie ragazze portando con sè il lavoro. Cuciva delle camicie per il suo fratellino, e bisogna vedere come le cuce bene.

— È stata sempre molto intelligente, quella bambina; ma prima pareva proprio un ragazzaccio vestito da donna.

— La compagnia di Merry Grant e di Jane Peck le ha giovato molto. L'esempio buono o cattivo che sia, è sempre contagioso.



Molly rivolgeva la parola ai suoi nove gattini (pag. 221).



— Avete ragione. D'altronde, quelle bambine svezzate diventano generalmente brave donne.

— Mi figuro che il signor Bémis ricompenserà miss Bat per avergli educato così bene i suoi ragazzi. Bisognerebbe che le costituisse una piccola rendita per quando non potrà più lavorare. Lo può fare, è tanto ricco!

— È ricco sì, ma ha poca testa, quel bravo signore; altrimenti si sarebbe occupato un po' più dei suoi figliuoli. L'anno scorso facevan ridere tutto il paese di Harmony. Ve ne ricordate? Io stessa fui sul punto di dir qualcosa a miss Bat. Mi pareva che per parte mia fosse un dovere, ma ebbi tanta paura che parlandole chiaro se ne avesse a male che poi non ne feci nulla.

Le due vecchie signore si lasciarono.

« Vi potete vantare di avermi parlato chiaro senz'accorgervene, » disse tra sè miss Bat; « ma non me ne sono avuta a male, nè mi rincresce di avervi sentite. Mi avete aperto gli occhi. »

Miss Bat essendo una buona donna, capì i suoi mancamenti. Rammentò di non aver mai aiutata Molly in nessuna cosa: la bambina aveva fatto tutto da sè, confortata dai consigli della signora Minot, della signora Peck e di Merry; e era intanto lei, miss Bat, che riceveva gli elogi dovuti invece a Molly! Le parve di sentirsi impegnata, dinanzi alla propria coscienza, a meritare almeno una parte di quegli elogi.

« Molly ora non ha più bisogno di me, — soggiunse; — è troppo tardi; ma se non faccio diventare questa casa più pulita di una casa olandese, non mi chiamo più miss Bat! »

Sappiamo già come fosse rimasta meravigliata e stupefatta Molly nel vederla scuotere i tappeti pieni di polvere, levare le tele di ragno che ornavano da tanti anni i cantucci e ripulire gli stanzini e gli armadi, con grandissima disperazione dei topi e dei tarli, i quali avevano creduto di poter rimanere lì tranquilli per tutta l'eternità.

Molly si congedò dalla sua famiglia di gatti, dicendo: « non ci capisco nulla; ma siccome miss Bat non si curava mai delle mie faccende, farò finta anch'io di non veder nulla e quando avrà finito ammirerò tutto quello che avrà fatto di bello. È una cosa tanto piacevole il sentirsi dare il mirallegro quando si è faticato molto! »

Lei, la povera Molly, non era mai stata incoraggiata davvero! Le sue fatiche non erano state sempre coronate da buon successo, e pareva che la sua ricompensa fosse ancora molto lontana. Eppure era più vicina di quello che potremmo figurarci.

Quel giorno stesso, verso sera, cominciò a piovere; il signor Bémis aveva il dolor di capo, e quelle due cose riunite lo persuarero a distendersi sul canapè, invece di uscir di casa secondo il solito. S'addormentò. Svegliandosi, sentì il rumore della pioggia che batteva sui vetri ed un altro suono che lo fece stare attento e rivoltare per metà. Era Molly che addormentava il suo fratellino canterellando una vecchia ballata. Seduta accanto al fuoco, perchè l'esperienza le aveva appreso ad avere un monte di riguardi a Boo ed a difenderlo dalle infreddature, teneva il bimbo sulle ginocchia, ed egli accucciato tra le sue braccia, la guardava con tenerezza. Era una scenetta commovente. Il signor Bémis ne rimase colpito:

« Molly diventa proprio una donnina, — disse tra sè; — prende a somigliare sua madre ogni giorno più. »

A quella memoria gli si riempirono gli occhi di lacrime; non aveva ancora potuto consolarsi della perdita di sua moglie, morta poco dopo la nascita di Boo.

« Mi pare che miss Bat abbia educato bene quei poveri bimbi, — soggiunse il loro babbo. — Molly è molto migliorata e Boo è un buon bimbetto. »

Il signor Bémis, seguitando il corso delle sue idee, cominciò a riflettere che forse aveva avuto torto di pensare a cambiare governante; in fondo miss Bat era una brava donna. Ma è un

fatto che i suoi arrosti bruciati, il suo caffè tepido e le sue camicie stirate e raccomandate male, gli avevano fatto credere necessaria, qualche settimana addietro, quella sostituzione.

Molly, dopo avere messo a letto il suo fratellino, tornò nella stanza in punta di piedi per non svegliare suo padre, che credeva sempre addormentato, e si mise a lavorare. Aveva intorno al collo un nastro rosso, ed un altro nastrino dello stesso colore legava i suoi lunghi capelli accuratamente intrecciati; il suo camicino ed i suoi polsini erano inappuntabili ed un grembiolino di seta nera cuopriva in parte il suo vestito un po' consumato. A vederla lì, tutta intenta al suo lavoro, pareva davvero una piccola massaia. Era proprio curiosa; con un'arietta preoccupata esaminava i punti che andava facendo e tutte le volte che aveva finito un occhiello, alzava il capo con un'espressione di profonda soddisfazione.

Suo padre si divertì a guardarla per un pezzo, senza che ella se n'accorgesse.

« Davvero, — disse tra sè, — miss Bat deve aver durata molta fatica a trasformare quella scapatella in una ragazzina così ammodo. Brava miss Bat. »

Sbadigliò, ed alzandosi lentamente disse a Molly mentre accendeva il sigaro:

— Che cosa lavori, Molly?

Molly alzò la testa, assai meravigliata che suo padre si occupasse delle cose sue.

— Faccio delle camicie per Boo, — rispose con una certa superbiotta molto scusabile. — Glione ho fatte quattro ed ora sono all'ultima.

— Ti diverti dunque a lavorare? — seguì il signor Bémis.

— Credevo che a tutte quelle cose lì pensasse miss Bat.

— No, babbo, miss Bat non pensa che alla roba tua. Penso io alla mia ed a quella di Boo, e la signora Peck mi ha detto che ne levo le gambe abbastanza benino.

— Fai bene ad imparare, Molly. Tutte le donne dovrebbero saper fare a meno della sarta e della cucitrice di bianco. Bisognerà che qualche volta tu riguardi anche la roba mia perchè gli occhi di miss Bat non valgono più gran cosa.

Il signor Bémis accennò con aria scontenta ai polsini sfrangiati della sua camicia.

— Eccomi qua, — esclamò Molly tutta felice di poter essere utile a suo padre. — Merry mi ha insegnato a raccomandare i guanti; ce ne hai da ricucire?

— Eccone un paio per cominciare, — disse il signor Bémis porgendole dei guanti che avevano tutte le dita scucite in cima. Molly li prese seria seria ed infilò l'ago con una gugliata di seta.

— A che cosa pensi, Molly? — le domandò suo padre vedendola sorridere.

— Pensavo ai miei vestiti da estate. Tra poco bisognerà che me ne occupi, e sarei tanto contenta se tu mi promettessi di andare a comprarli colla signora Grant.

— Ma non ci pensa miss Bat?

— Sì, babbo, ma sceglie sempre della brutta roba da poco prezzo e mi veste come una scimmia. Non ha ombra di gusto! Non sono più una bambina, e potrei scegliere i vestiti da me, consigliata, s'intende, da una persona grande. Merry lo fa, ed ha soltanto sei mesi più di me!

— Quanti anni hai Molly?

— Finirò quindici anni a agosto, — rispose la giovinetta rialzando la persona.

— È vero!... Come passa il tempo!... Dunque, senti, se ti fa tanto piacere, ti permetto di comprare tutto quello che vuoi a condizione che tu ti conduca bene. Miss Bat non se n'avrà a male?

— Miss Bat! — esclamò Molly facendo una leggera spalata, — non gliene importerà nulla. Non si occupa mai di me; basta che io non le vada d'intorno, non chiede altro.

— Come! Che cosa!... — fece il signor Bémis sbalordito.
— Se non pensa lei a te, chi ci pensa dunque?
— Nessuno; a Boo ci bado io, e la casa, o bene o male, va da sè.

— Questa non me l'aspettavo, — riprese suo padre — Ma oggi, per esempio, che cosa fa miss Bat? Tornando a casa stasera, poco mancò ch'io non cascassi, perchè c'erano tanti mobili ammuccinati nell'andito.

— Ah, ecco, — rispose ridendo Molly, — miss Bat ha preso finalmente la risoluzione di ripulire la casa. Manco male; son tanti anni che l'avrebbe dovuto fare. Ma credeva che avesse avuto quest'ordine da te.

— Io? Non c'è pericolo. Detesto l'arruffio e il sottosopra. Nonostante, confesso che mi farebbe piacere di poter attaccare il mio cappotto nell'ingresso, senza trovarlo, quando lo riprendo, così pieno di polvere.

— C'era tanto sudiciume dappertutto che quando veniva qualcuno mi vergognavo, — soggiunse Molly.

— Avresti potuto spolverare tu un pochino; ma forse i tuoi studi ed i tuoi balocchi non ti lasciarono tempo libero, non è vero?

— Non voleva lei, — disse sospirando la giovinetta. — Eppoi, io sola non avrei potuto fare ogni cosa. Ma se la casa fosse una buona volta pulita bene, mi prenderei l'incarico di tenerla sempre in ordine.

— Ma sai, per l'appunto pochi momenti fa pensavo che miss Bat era stata molto brava nel trasformare il mio diavolello in una cara ragazzina e chiedevo a me stesso come avrei potuto fare a ricompensarla? Ed ora invece m'accorgo che devo ringraziare te di questo fatto! È una bella sorpresa, amor mio!

Molly diventò rossa dalla soddisfazione. Anche per lei era una bella sorpresa il sentirsi dare il mirallegro dopo tanti sforzi inutili che nessuno fin'allora aveva apprezzati.

— Oh! babbo mio dalle pure quello che le volevi dare, — disse con vivacità. — Io l'ho già la mia ricompensa, quando tu mi dici che sei contento. Non ho fatto gran cosa, e non credevo neppure che te ne saresti accorto.

— Hai fatto molti progressi, caruccia mia. Sono felicissimo di potertelo dire. Quando la casa sarà ripulita penseremo a miss Bat, giacchè tu lo desideri. In quanto alle tue compre, fa' tutto quello che ti pare colla signora Grant, eppoi farai mandare i conti a me.

— Oh quanto sei buono! — esclamò Molly. — Che bella cosa! Merry è vestita sempre tanto benino. Vedrai, quando sarò vestita meglio, anch'io ti piacerò di più.

— Ma mi pare che tu stia bene anche così, — rispose il signor Bémis.

— Oh, babbo, ho strascicato questo vestito tutto l'inverno per casa e di fuori! È tanto brutto e tanto consumato! Più di un mese fa te ne chiesi un altro, e mi rispondesti: *Ci penserò*; ma poi te ne sei scordato, e guarda, sono stata costretta a ricucire questo da tutte le parti. Mi casca proprio d'addosso!

Molly gli fece vedere le maniche rattoppate e la sottanina tutta frinzelli.

— Povera piccina, — le disse suo padre commosso dalla sua rassegnazione e coll'animo pieno di rimorsi rammentando quante volte avesse ripetuto quella famosa frase: *Ci penserò*. — Ho fatto male davvero, e per compensarti della mia dimenticanza, ti ordino di comprarti per quest'estate cinque o sei vestiti.

Molly battè le mani e con gioia infantile esclamò:

— Come sarò contenta di avere una quantità di vestiti e d'essere finalmente come tutte le altre bambine! Miss Bat parla sempre d'economia.

— Mi pare che i mezzi non mi manchino per vestirci decentemente, — disse il signor Bémis guardando daccapo con

malumore i suoi polsini sfrangiati. — Le economie di miss Bat non mi vanno a genio.

« Anderà a finire, — pensò Molly, — che se prima non avevo da mutarmi, ora avrò più vestiti di quanto mi abbisogna. »

Riprese il lavoro senza dir altro. Suo padre, dal canto suo, si rimproverava di essere stato così trascurato, dicendo tra sè che avrebbe dovuto cambiare assai prima molte cose nell'andamento della sua famigliuola. A un tratto, alzandosi andò al suo scrittoio, non per immergersi, secondo il solito, nella lettura dei suoi registri, ma per cercare in uno dei cassetti un piccolo mazzo di chiavi. Quando l'ebbe trovato, lo guardò per un pezzo con quell'espressione malinconica che il suo volto prendeva soltanto quando contemplava il ritratto di sua moglie. Sebbene il signor Bémis fosse sempre assorto nei suoi affari, aveva pei suoi figli infinita tenerezza ed in quel momento era rimasto sorpreso e commosso nell'accorgersi che la sua bambina faceva tanti sforzi per sottentrare in casa sua alla madre morta.

— Molly, — le disse, — vieni un po' qua.

Le mise in mano le chiavi dicendole:

— Queste sono le chiavi di tua madre. Non volevo dartele se non quando tu fossi diventata tanto giudiziosa da meritartele. Credo che il momento sia venuto. Ora, tu puoi prendere tutto quello che ha appartenuto a lei. Non saprei come fare a ricompensarti meglio di così. Sei una buona ragazzina e somigli molto alla tua povera mamma.

Non potè continuare. Molly gettò le braccia al collo a suo padre e gli disse con voce tremante:

— Grazie, babbo. È una ricompensa che mi è più cara di qualunque altra. Cercherò di somigliare a lei anche di più.

Suo padre l'abbracciò, poi voltandosi da un'altra parte figurò di cercare qualcosa nel suo scrittoio.

— Ho da scrivere alcune lettere, — le disse. — Va' subito a letto, bambina mia. Buona notte, Molly, buona notte!

Molly capì che aveva bisogno di restar solo. Si ricordava benissimo della sua cara mamma e spesso aveva desiderato di vedere le memorie conservate in quella unica stanza della casa ove miss Bat non era mai penetrata. Quelle chiavi erano per lei un dono inestimabile, e spogliandosi per andare a letto ed obbedire al babbo, dimenticò i vestiti nuovi che egli le aveva promessi per non pensare che a quegli abiti usati che il giorno seguente avrebbe spiegati con tanta reverenza e tenerezza.

Quando finalmente s'addormentò, con un braccio attorno al collo di Boo e le chiavi sotto il capezzale, aveva le gote bagnate di lacrime di contentezza.

Come vedete, cari lettori, le nostre tre piccole amiche riuscirono meglio della prima volta. Nessuna di loro era ancor giunta alla perfezione, ma imparavano a poco a poco, ognuna dal canto suo, le tre grandi lezioni seguenti:

Primo: L'allegria ed il coraggio nelle avversità ci procurano degli amici.

Secondo: Facendo il proprio dovere si aiuta gli altri a far lo stesso.

Terzo: Mettendo un po' di gusto nelle cose più ordinarie, si riesce a render piacevole la nostra casa e ad esser felici noi stessi.

CAPITOLO XVIII.

LA VIGILIA DEL PRIMO DI MAGGIO.

L'inverno era stato così rigido che la primavera venne tardi; ma per Jane le giornate passavano presto ugualmente. Dacchè aveva in cuore la speranza di guarire, vedeva tutto sotto un altro aspetto; nulla le dava più tristezza e neppure le giornate cupe e piovose riuscivano a toglierle il buon umore.

Inoltre si vedeva chiaramente che ogni giorno andava riacquistando le forze; poteva star seduta qualche ora, cosa per lei piacevolissima dopo essere stata tanto tempo a letto! Finalmente, appena compariva un raggio di sole, la involtavano nelle pelliccie e la trasportavano sul terrazzo, ove sbocciavano i fiori violetti del croco, ed i bucaneeve agitavano le loro testoline delicate, quasi volessero dirle:

« Buon giorno, sorellina. L' inverno è finito ed è arrivata la dolce primavera. Vieni a divertirti con noi. »

Jane le capiva tanto bene che un giorno rispose loro:

« Signore mie, non mi parrebbe vero, ma bisogna esser prudenti ed aver pazienza. Non mi compiangete. Siete state rinchiusse sotterra più tempo ch'io non sia stata prigioniera! e nel mese di luglio andrò *in riva al mare!*... »

Il pensiero di quel viaggio dominava nella mente di Jane e dei suoi amici tutti gli altri pensieri. Inventavano ad ogni istante nuovi progetti per quel beato mese di vacanze.

Eravamo alla fine di aprile. La vigilia del 1.^o di maggio i ragazzi del paese avevano l'abitudine di attaccare dei panieri pieni di fiori all'uscio dei loro amici e conoscenti. Si chiamavano i panieri di maggio. Jane, che aveva più tempo, più gusto e più abilità di tutte le sue compagne, accettò l'incarico di preparare i panieri a condizione che i ragazzi s'impegnassero a trovarle i fiori di campo; lavoro assai difficile, perchè ancora non era comparso in campagna nessun fiore, all'infuori di qualche margheritina color di rosa. Le mambole aspettavano i raggi di sole un po' più caldi; le felci erano ancora avvilluppate nei lori mantelli di stoffa bruna, e l'epatica con tutte le sue mille sorelle dei boschi si nascondeva spaventata dal freddo sotto la borraccina. Nonostante, gli uccelli fedeli eran tornati: la gazza gridava nell'orto; i cardellini ed i pettirossi avevano cominciato a fare il nido, e le passere cinguettavano allegramente tra gli abeti ove avean passato tutto l'inverno. Il 1.^o di maggio cadeva in domenica, ed il sabato essendo sempre in America, o piuttosto agli Stati Uniti, giorno di mezza vacanza, i ragazzi avevano tempo di fare una bella raccolta. Infatti si misero in cammino appena finita la scuola.

— Se prendeste un asino ed un carretto? — gridò loro quella birichina di Molly quando li vide passare. — Lo sapete, abbiamo bisogno di *molti* fiori. I vostri panieri sono troppo piccini!

— Ed i vostri troppo grandi, — rispose Jack ridendo.

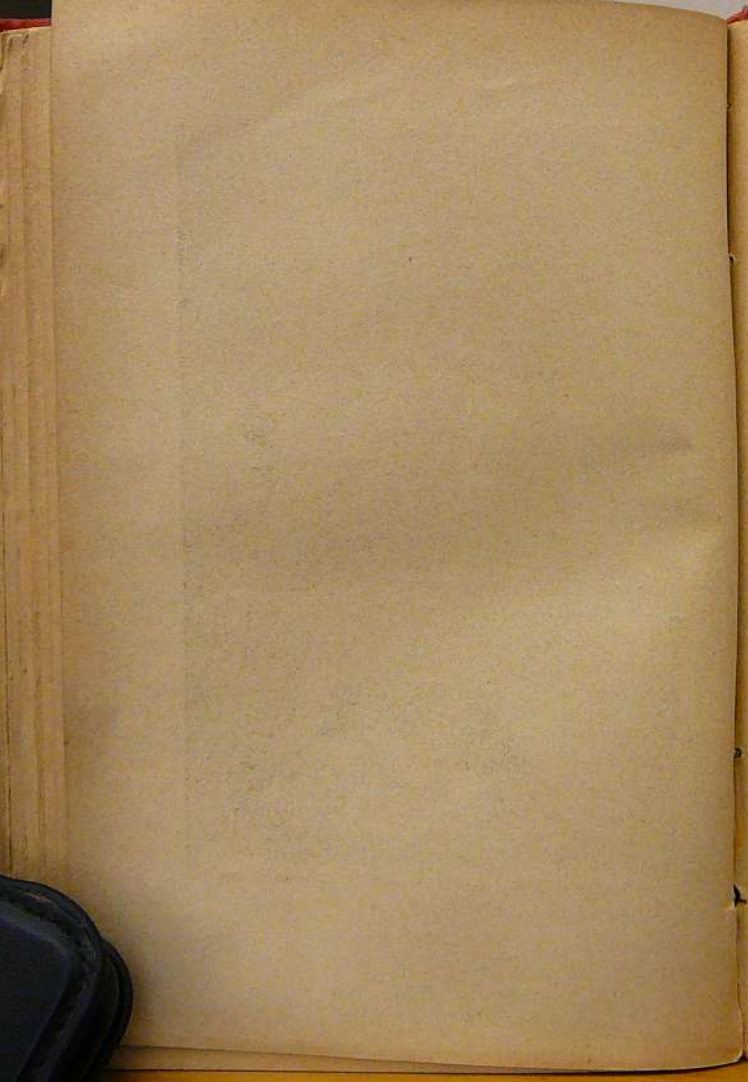
— Via, coraggio!

— Grazie, Molly; a rivederci.

Frank, Jack, Gustavo ed Edoardo si allontanarono a passo svelto; Molly li sentì per molto tempo ridere e chiacchierare. Ohimè! passarono la giornata cercando inutilmente i fiori. Invano i nostri amici allargarono le foglie; non trovarono che qualche boccio a metà formato, e quando giunse l'ora di tornare a casa avevano appena raccolto una manata di fiori.



Le bambine scambiarono fra di loro uno sguardo disperato (pag. 239).



- Che cosa dobbiamo fare? — domandò Frank.
- Non saprei davvero, — rispose Jack.
- Quelle signorine saranno furibonde, — osservò Gustavo.
- Non c'è che un solo mezzo, — riprese Jack.
- Quale? — esclamarono i suoi amici.
- Prendiamo della borraccina.

Riportarono dunque dal bosco un monte di borraccina, ma non eran fiori.

- Ho trovato! — gridò a un tratto Edoardo.
- Che cosa? — domandarono tutti gli altri in coro.
- Siccome non ci sono fiori di campo, andiamo da un giardiniere e compriamo dei fiori di stufa; anche se non potremo aver altro che fiori di camelia caduti o qualche fucsia, staranno sempre benino tra la borraccina.

Detto fatto. I giovani spesero dal giardiniere fino all'ultimo centesimo che avevano in tasca. Questo non vuol dire che facessero una spesa pazza, ma si era alla fine del mese e nessuno di loro aveva il portamonete ben fornito.

Tornando a casa trovarono Merry e Molly a fianco di Jane. Erano tutte occupate a finire i loro panieri. Quanti ce n'erano sulla tavola grande! Pareva un'esposizione di panieri. Ce n'erano di tutte le dimensioni e di tutte le specie; ce n'erano di carta, di giunco, di filo di ferro, ecc., ecc. Jane aveva fatto i più eleganti. Ma i fiori per riempirli? Oh, com'erano pochi! I giovani si guardarono ridendo.

- Dunque, — disse Molly, — dove sono i fiori?
- Jack le porse un immenso panier, in cui non c'era *nulla*.
- Oh, — fece Molly, — che brutto scherzo!
- Ma anche gli altri tre panieri eran vuoti.
- Le bambine scambiarono tra di loro uno sguardo disperato.
- Non abbiamo potuto trovar nulla, — disse Gustavo in tuono di sgomento.
- Che disgrazia! — esclamarono Jane, Merry e Molly.

I loro amici dettero in una gran risata, e Jack corse a prendere i fiori comprati, come pure la borraccina ed i pochi fiorellini di campo che avevano potuto trovare.

— Ora sta bene, — disse Jane.

— Ci avete fatto una bella paura, — osservò Merry.

— Io ci son rimasta, — esclamò Molly, — ma state tranquilli, me la legherò al dito, brutti canzonatori che siete!

— Non ci possiamo lamentare, — disse Jane; — questi fiori di stufa sono stupendi, e facendo a miccino, ci basteranno per guarnire tutti i nostri panieri.

Si misero tutte a lavorare ridendo, e sebbene le discussioni fossero infinite, le bambine condussero a termine quella piacevolissima faccenda.

— Ora, — disse Jane quando fu riempito l'ultimo panierino, — bisogna metterci il nome delle persone a cui vogliamo destinarli.

Frank andò a prendere carta, penna e calamaio; la carta era di vari colori. Cominciarono a scrivere.

— Con dei versi, — propose Molly, — potremmo forse supplire alla scarsità dei fiori; non vi pare?

Quella proposta non fu accolta con molto entusiasmo, ma nonostante, tutti dettero prova di buona volontà scarabocchiando qualcosa. Però il risultato non deve essere stato troppo soddisfacente, perchè la maggior parte dei giovani poeti rifiutarono ostinatamente di leggere le loro composizioni: vi acconsentirono soltanto Jane e Molly. E inoltre Molly non aveva ancora finito.

— Trovatemi una parola che faccia rima con *barchetto*, — diss'ella battendosi la fronte come se avesse voluto farne scaturire qualche idea luminosa.

— *Diletto*, — rispose Frank.

— Grazie. State zitti due minuti soli, eppoi ho finito.

Quasi per un quarto d'ora regnò nella stanza il più profondo silenzio. Molly morsicchiava il lapis, scriveva, cancellava, riscriveva, e cancellava daccapo senza posa. Finalmente esclamò:

— Ecco fatto!

— Leggi, — le disse Gustavo.

— Prima di tutto, guardate il mio paniere, non è bellino?

Molly andò a prendere una barchettina di cartone ricoperta di carta verde. Fece loro vedere in fondo un mazzetto d'ortica, nascosto sotto la borraccina.

— Grif mi fa sempre dei dispetti, — disse Molly ai suoi compagni. — Questa volta resterà chiappato lui.

Tra la borraccina, pose una rosa di carta gialla, una margherita bianca, una magnolia, una camelia, una ciocchetta di geranio ed un filo di giunco.

— Dunque, aspettiamo i tuoi versi, — disse Frank.

— Eccoli: state a sentire.

In questo burchetto,
O Grifo diletto,
Sappi scoprire il fior che scelto fu,
Fra tutti in giardino,
Pel tuo bel nasino,
La luna a contemplar rivolto in su.

— Quella delicata allusione al suo naso ritto gli piacerà di certo, — disse Jack.

— E nel cercare il fiore di cui gli parlo e che non c'è, si bucherà le dita coll'ortica, — riprese Molly; — ma ci sono ancora due strofe.

— Zitti, zitti! — fecero Jane e Merry.

— Dunque seguito, — disse Molly.

Che gusto squisito!
Ammira, stupito!
Qui rosa che ha formata arto gentil,
Camelia fastosa,
Magnolia odorosa,
E tutto insin la margherit. umil,

Codesto geranio
 Veder io mi smanio
 Nell'album tuo, cui farà grande onor,
 Al giunco pertanto
 Tu mettilo accanto,
 L'amica ricordi a te questo fior.

Molly si fermò.

— Brava! — gridarono ridendo i suoi amici.

— La firmerai? — le domandò Edoardo.

— No, ma Grif riconoscerà benissimo la mia mano di scritto.

— Pover'a te quest'altr'anno, — le disse Frank.

— Non ho paura, — rispose Molly. — Via, Jane, ora tocca a te. A chi son diretti i tuoi versi?

— A qualcuno che non li metterà in canzonatura, — rispose Jane in tuono più serio di quello che comportasse la situazione.

— A chi? — domandò Jack.

— Alla tua cara mamma.

— Ti stiamo a sentire.

— Ecco: — disse Jane con una certa esitazione:

Punti fiori non c'erano sul prato,
 Punti nel bosco e punti alla montagna.
 Ah! ben poco da sceglier m'è restato,
 Dorme ancor tutta quanta la campagna.
 Questo solo ho trovato: è quasi niente!
 Ma col mio fiorellin mando ugualmente
 A te, rinchiuso in questa panierina,
Il cuore tutto della tua Giannina.

— Sono molto carini, — disse Frank. — Son sicuro che faranno molto piacere alla mamma.

— E la tua panierina è uno splendore, — osservò Jack avvicinandosi alla sua amica.

Il fatto è che Jane aveva messa tutta la sua abilità nel creare una bella panierina di foglio bianco e oro. Aveva tagliato spietatamente, per riempirla, tutti i fiori che erano sbocciati sulla sua finestra. Pose il foglio turchino sul quale aveva scritto i suoi versi in seno ad un narciso bianco, forse perchè le tornò in mente che in alcuni paesi i narcisi si chiamano *Jeannette*.

— Abbiamo più panieri di quelli che ci occorrono pei nostri amici, — disse Edoardo; — se non vi dispiace la mia proposta, potremmo mandare gli altri a persone che non se l'aspettano ed alle quali procureranno forse una gradita sorpresa. Per esempio, ne possiamo mandare uno al piccolo Jimmy, che è malato, un altro a quella povera vecchia paralitica, la signora Channecy, un altro al nonno Munson, ecc., ecc.

— Ti vengono sempre in testa delle buone idee, Edoardo — dissero le giovanette. — Scegli i panieri che vuoi; li mettiamo tutti a tua disposizione.

I ragazzi non dissero nulla, ma anche a loro parve che Edoardo avesse sempre delle buone idee.

La cosa più divertente era di depositare verso sera i panieri sull'uscio delle persone cui erano destinati. Si dava una scampanellata, si posava in terra il paniero, eppoi si correva a nascondersi dietro la casa, perchè nessuno potesse sapere di dove venivano i regali.

Jane, naturalmente, non poteva prender parte a quel divertimento, ma ne fu compensata con una bella sorpresa. Tutti i suoi amici si posero d'accordo per inviarle un piccolo vaso da fiori di cristallo, nascosto entro un panierino fatto a forma di gabbia.

Grif non prese in pace lo scherzo di Molly; si vendicò inviandole un gigantesco mazzo di cavoli bianchi e rossi che la fece ridere fino alle lacrime.

Merry trovò sull'uscio di casa sua un gran numero di pa-

nieri depositati dai suoi compagni. Uno di essi, il più bellino, era fatto di scorza d'albero e c'era dentro un grazioso bassorilievo il quale rappresentava un arum.

S'intende che il panierino veniva da Ralph.

Alcune parole tracciate sulla scorza dalla parte di sotto richiamarono l'attenzione di Merry:

Voi che siete sì gentile, voi che avete sì buon cuore,
Non sprezzate me che sono vostro umile ammiratore.

— Che cosa vorrà dire con questi versi? — esclamò Merry diventando rossa rossa. — Ah come son contenta di possedere finalmente un oggetto d'arte!

CAPITOLO XIX.

BELLARIVA.

Finalmente era arrivato il mese di luglio e con esso le vacanze attese con tanta impazienza. La signora Minot si preparava a partire con tutti i suoi figli. Dicendo *suoi figli*, intendendo parlare tanto di Jane, quanto di Frank e di Jack, perchè la signora Minot non faceva più nessuna differenza tra lei e loro. Nell'animo suo quella tenerezza, che doveva poi durare tutta la vita, era nata in gran parte dal vedere come la bambina avesse sopportato pazientemente la sua lunga malattia. Chi potrebbe negare che i patimenti e le sventure producono spesso buoni effetti? Jane non l'avrebbe potuto negare davvero. Diceva sovente che non le rincresceva di aver passate tante giornate a letto, perchè ciò le aveva procurato una seconda mamma.

Jane stava molto meglio; non soffriva quasi più nulla. Cominciava a fare qualche passo, appoggiata al braccio di qualcuno e poteva star seduta, senza stancarsi, molte ore del giorno. Il medico fidava molto sulla bagnatura ed assicurava che la bambina sarebbe guarita completamente.

La partenza era fissata per il giorno seguente. Che arruffio in casa! Com'erano agitati i ragazzi! Jane aveva fatta e rifatta venti volte la sua valigetta. Jack e Frank avevano portata tanta e tanta roba alla signora Peck, incaricata di fare il

loro baule, che questa finì per dichiarare categoricamente che non avrebbe preso più nulla.

— Ma allora perchè ci mettete tante cose inutili? — esclamò Jack. — Di tutta quella roba lì non ne abbiamo bisogno. Prendete i nostri vestiti da bagno e qualche paio di calze e basterà.

— Secondo voi! — rispose ridendo la signora Peck, — quello che ci metto io è tutto superfluo, e quello che mi portate voi è tutto indispensabile. Mi fa piacere di saperlo, perchè non me lo sarei mai figurato.

Jack aveva in mano le canne da pescare, balocchi d'ogni genere e perfino una piccola pistola.

— Perchè non porti via anche dell'altre cose? — seguì a dire la signora Peck. — Per esempio, potresti prendere la tua macchina da stampare e la tua carriola. Sarebbero comodi in viaggio.

Il povero Jack, tutto sconsolato, legò insieme tutti gli oggetti che gli premevano maggiormente e li mise, seguendo il consiglio di Jane, nell'involto degli ombrelli.

Frank poi voleva ad ogni costo che la signora Peck mettesse nel baule due libri enormi.

— Ma perchè vuoi portar via i dizionari? — gli domandò Jane. — Sai benissimo che la tua mamma non vuole che tu studi nelle vacanze. Dice che hai lavorato anche troppo nell'anno scolastico e che hai bisogno di riposarti e di riprendere le forze. Dunque lascia i dizionari a casa.

— Non sono dizionari, — rispose Frank. — È una enciclopedia. Con questi due libri, un microscopio ed un telescopio si potrebbe andare in capo al mondo senza mai trovarsi imbrogliati.

— Ma il telescopio tu non l'hai, — disse Jane.

— Disgraziatamente no, ho un microscopio, ed è già qualcosa... Bisogna ad ogni modo metterlo nel baule, — soggiunse Frank rivolgendosi alla signora Peck impazientita.

Il baule era proprio pieno zeppo. Frank dovette arrendersi all'evidenza.

— Se non c'entra, — disse, — li porterò a mano. Non posso farne di meno. Già, li metterò nel fagotto degli scialli e delle coperte.

Jack con un tuono un po' sdegnoso gli disse:

— Hai dunque intenzione di studiare la *malacologia* e di esaminare le rane col microscopio nel tempo delle vacanze? Io invece voglio pescare, remare, passeggiare e diventare forte come un Turco. Sarà molto meglio.

— Mio caro Jack, — gli rispose suo fratello, — le rane non stanno nell'acqua salata, ed in riva al mare non le potrei studiare davvero; se poi tu vuoi parlare di *malacologia*, cioè della scienza che riguarda i molluschi, ti consiglio per prima cosa a pronunziare la parola esattamente. Ho voglia anch'io di divertirmi e di acquistar forza, ma voglio potermi render conto di quello che vedrò senza peraltro seccare gli altri. Ecco perchè voglio portar meco l'enciclopedia. Forse un giorno farà comodo anche a te.

Frank si allontanò con aria maestosa. Quando se ne fu andato i suoi amici convennero che forse aveva ragione e che non valeva la pena di viaggiare se dal vedere nuovi paesi non si dovea trarre qualche profitto per la propria istruzione.

Partirono la mattina dopo. La signora Peck non aveva potuto accompagnare sua figlia, e questa sua assenza diminuiva alquanto la contentezza di Jane; ma si promisero di scriversi tutti i giorni e le novità del viaggio distrassero ben presto la fanciulla.

Bellariva non era molto lontana da Harmony.

La prima metà della strada si faceva in ferrovia, la seconda in battello, ed era la più piacevole. Jane, bene involtata in uno scialle, rimase sul ponte e potè contemplare con tutto suo comodo le ridenti sponde del fiume; Jack e Frank passeggiava-

vano giù e su, ed ogni tanto s'accostavano a lei per partecipare le loro scoperte. La signora Minot non la lasciava mai, e Jane era al colmo della felicità. Quello era il primo viaggio che faceva; teneva sempre gli occhi spalancati perchè non le sfuggisse nessun particolare del paesaggio.

Finalmente giunsero a Bellariva. Quel magnifico luogo di bagni era davvero degno del suo nome: situato in fondo ad una specie di golfo, lo circondavano rocce e scogliere coperte di vegetazione. La spiaggia piana e sabbiosa si stendeva a perdita d'occhio. In lontananza vedevasi l'ampio mare solcato da barche colle vele bianche.

Jane rimase pietrificata; non aveva mai veduto uno spettacolo così bello.

Ebbe bisogno di una gran forza di volontà per restare tranquillamente in una camera d'albergo mentre Jack e Frank, padroni di sè medesimi, se n'andavano a far conoscenza colla spiaggia e coi suoi abitatori. Finalmente, non potendone più, esclamò:

— Oh quando potrò uscire dunque?

— Quando il sole sarà meno ardente, e quando sarai un po' riposata, — le rispose la signora Minot.

— Non sono punto stanca, — riprese Jane in tuono di preghiera.

— Via, amor mio, sii ragionevole. Riposati una mezz'oretta, eppoi uscirai.

Jane obbediente si distese sul canapè guardando da lontano le onde spumanti ed i fanciulli che si divertivano sulla spiaggia.

Dopo avere aspettato una mezz'ora, che le parve un secolo, vide la signora Minot prendere dal baule il suo vestitino di tela bigia, ed il suo cappellino guernito di nastro rosso; quando la buona mamma ebbe messo a Jane quegli oggetti, le tolse le pantofole di lana e le infilò le scarpe che si portano sul mare. La toeletta era completa.

Jane era fuori di sè dalla gioia. Quando fu pronta, Jack venne a prenderla. Uscì di casa appoggiata da una parte all'amico e dall'altra alla signora Minot. Tutti si voltavano per guardare quella piccola malatina cogli occhi neri ed i capelli ricciuti; era proprio carina, colle sue gote colorite dall'aria viva e la fisionomietta così dolce e ad un tempo così vispa ed intelligente.

Jack faceva gli onori dell'Oceano come se ne fosse stato padrone lui. Conosceva già tutti i punti e le sinuosità della spiaggia.

— Vedrai che bel posticino ti ho trovato, — disse a Jane.

— È lontano? — domandò la signora Minot. — Lo sai, che Jane non si può affaticare? Bisogna fare poco per volta; ecco il consiglio del medico.

— È vicino, vicino, mamma, non aver paura.... Guarda, ci siamo.

— Oh! che cos'è? — esclamò Jane.

— È una casa inventata da noi, — disse Frank scappando fuori subito e facendole un profondo inchino.

— Signora Jane, prendete possesso del vostro dominio, — disse Jack porgendole la mano per aiutarla.

— È un incanto! — esclamò Jane.

Che cosa era dunque? Era una barca da pescatori, sfondata e fuori d'uso, rimasta lì abbandonata sulla spiaggia. La chiglia era affondata nella rena e della barca rimanevano appena fuori di terra pochi centimetri. Jack e Frank, pensando che potesse servire a Jane, se n'erano impadroniti. L'avevano ripulita levando tutta la rena che c'era in fondo, poi ci avevano disteso uno scialle, riducendo le panchine ad uso di piccole tavole. Un grande ombrello, conficcato nella rena, doveva difendere gli abitanti dai raggi solari; era una bella casina, ove potevano stare comodamente sedute due o tre persone. Sarebbe stato molto difficile trovarne un'altra così adatta a Jane; la bambina poteva starsene lì sdraiata godendosi tutto lo spettacolo della spiaggia.

— Come siete buoni! — esclamò. — Ma siete sicuri che questa barca non appartenga a nessuno e che non ce la portino via?

— Non c'è pericolo, — rispose Frank. — Ne abbiamo domandato ai nostri amici e tutti ci hanno detto che nessuno ha mai pensato a servirsene.

— Come! Avete già trovato degli amici? — fece Jane spalancando gli occhi.

— Dicerò, — rispose Jack. — Siamo già entrati in intimità con due ragazzini i quali stanno nello stesso albergo dove stiamo noi. Tra poco te li presenterò.

— Hanno delle sorelle che sembrano molto ben educate, — soggiunse Frank. — Avrai delle amiche, Janette.

— È addirittura un ideale Bellariva, — esclamò Jane col cuore pieno d'allegrezza.

— La senti la musica delle onde? — le domandò la signora Minot.

— Come m'incanta quel rumore! — rispose Jane.

— Li vedi laggiù i nostri compagni? — disse Jack interrompendo il discorso. — Ci fanno dei cenni. Secondo me, ti hanno veduta e vorrebbero venir qui. Li devo chiamare?

— Prima fammeli vedere, altrimenti mi troverò impacciata.

— Guarda, quel giovane grande e biondo, coi pantaloni arrovesciati e che tiene in mano un bastone con una rete in cima, è *Charley Cox*. Dianzi pescava dei gamberi. È molto gentile. La sua sorella si chiama *Geltrude*; è una biondina, con un vestito bianco, una sciarpa celeste alla cintura e dei nastri celesti nei capelli.

— Dov'è?... Ah!... eccola, la vedo. Pare molto bellina.

— Accanto a lei c'è un bimbo. È il loro fratellino Harry.

— Chi è quella bambina che somiglia un poco a Merry.

— È Mary Bacon. Suo fratello Walter ha meno anni di me, ma è un ragazzino molto ammodo.

— E quel giovanottone laggiù? Conosci anche quello

— Quello? Lo credo! Non so come si chiami, ma siccome l'ho sempre veduto in velocipede, lo chiamo io il ragazzo del velocipede! Vado a chiamarli tutti. Ho già parlato tanto di te con loro che si struggono di conoscerti.

Jack scappò come un razzo; tornò poco dopo, seguito dai suoi « amici. »

La conoscenza fu presto fatta. Geltrude e Mary sembrarono a Jane molto simpatiche ed ella sentì che l'impressione era reciproca; dopo un quarto d'ora si trovò bene in compagnia loro, come se le avesse conosciute da molti anni. Tutti erano pieni di premure per lei. Un giorno il giovane Charley Cox, fanatico della pesca, portò alla malatina un granchio vivo.

Jane ne fu lietissima.

— Oh se lo potessi conservare! — esclamò.

— Non è cosa facile, — le disse Geltrude. — Ci vorrebbe dell'acqua.

— Mi viene un'idea, — gridò Frank, trascinando seco Charley.

Qualche minuto dopo ricomparvero ambedue con un secchione di ferro.

— Che ne volete fare? — domandò ridendo Mary.

— Lo vedrai, — rispose Frank.

Mise un po' di rena sulla prua della barchetta di Jane, ci fece in mezzo una buca e vi depositò il secchione. Intanto Charley aveva preso il bigonciolo di legno del suo fratellino Harry ed era andato di corsa a prendere dell'acqua di mare.

— Ho inteso, — disse Jane battendo le mani. — È un acquario!

— Sissignora, — rispose Jack.

L'acquario era fatto. Fu una gran sorgente di distrazione per lei e di divertimento per gli altri bambini, la maggior felicità dei quali era quella di accrescere i tesori di Jane. Mi-

sero delle conchiglie in fondo al secchione e ne ornarono esteriormente tutto l'orlo; vi posero dentro granchi, gamberi, anemoni e stelle di mare, alghe e perfino piccoli pesciolini che spesso venivano rinnovati.

Quante volte fu interrogata l'enciclopedia di Frank! Jane voleva saper tutto quello che concerneva i costumi degli abitanti del suo acquario, ed aveva ragione.

Nessuno toccò mai la dimora della bambina, al contrario ella vi trovò spesso, nel recarvisi, ora un libro, ora delle frutta e dei fiori. Tutti i bagnanti prendevano interesse a quella malatina così allegra e paziente.

Che belle vacanze! Che incantevole soggiorno, Bellariva! I nostri amici erano beati. Perfino la signora Minot era felicissima di quella bagnatura. Per l'appunto aveva ritrovato nella madre di Geltrude un'amica che da lungo tempo aveva perduta di vista.

Jack e Frank facevano le corse sulla spiaggia; imparavano a servirsi del velocipede del giovane Hughes; facevano delle pescate, delle merende, e come aveva profetizzato Jack, diventavano « forti come Turchi. »

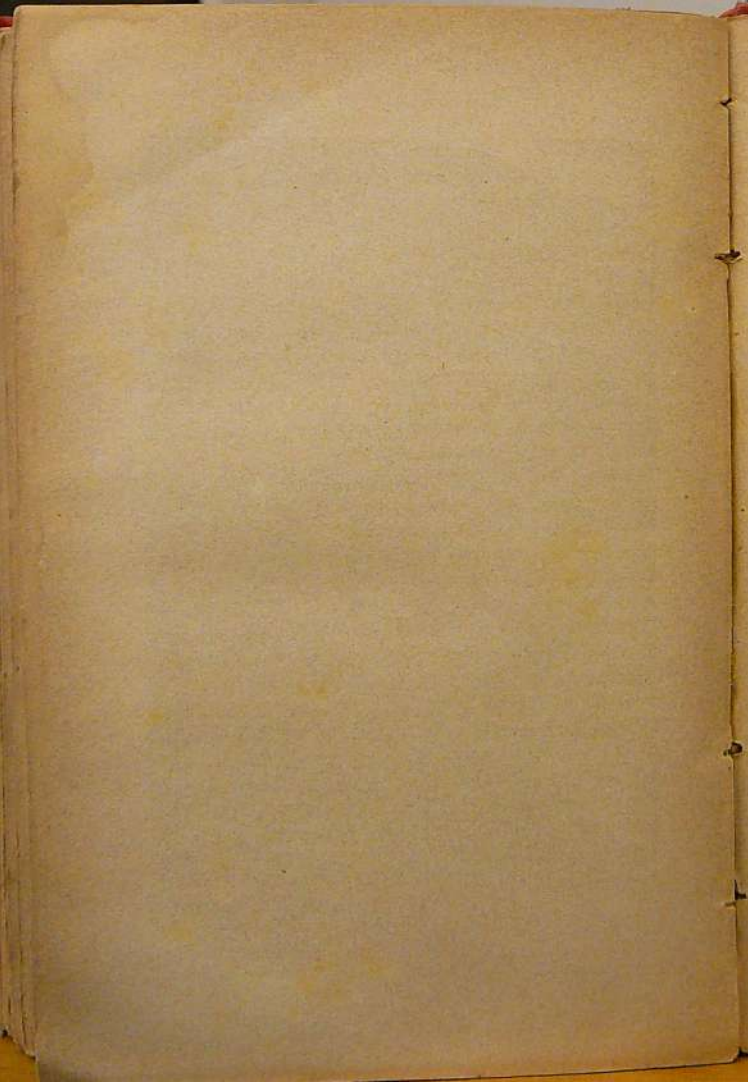
Per dire la verità ne avevano gran bisogno. Frank aveva studiato accanitamente, era cresciuto troppo ed a forza di star piegato sui libri, gli s'erano arrotondate le spalle ed aveva le gambe tanto smilze che pareva non potessero più sostenere il rimanente del suo corpo.

L'aria di mare, i bagni e l'esercizio gli facevano un gran bene. Jack, a cui dava ancora un po' di noia la sua gamba rotta, aveva anch'egli bisogno di rinforzarsi. E vi assicuro io che ci pensarono coscienziosamente da loro senza che nessuno ve li spronasse.

Jane ingrassava a vista d'occhio; le sue gote riprendevano il colorito d'una volta ed i suoi occhi la loro solita vivacità. Scriveva tutte le mattine a sua madre lunghe lettere piene di



L'acquario di Jane era fatto (pag. 251).



brio e di contentezza. Teneva anche corrispondenza attiva con Merry e con Molly; Geltrude e Mary, per quanto carine fossero, non le facevano dimenticare le sue amiche. Le nuove conoscenze non nuocevano punto alle antiche.

Jane passava molte ore del giorno nella sua casetta, stando così all'aria aperta senza durar fatica. L'abitare in quel barcone era cosa piacevolissima; i ragazzi, perchè il sole non incomodasse la loro compagna, vi avevano fatto sopra una specie di tetto di fogliame ed ella stava al fresco anche in pieno mezzogiorno. Lì poteva leggere, lavorare, disegnare, guardare le onde che si frangevano sugli scogli, o i bagnanti che passeggiavano sulla spiaggia. Tutti i bimbi la conoscevano; le venivano sempre d'intorno ed ella li divertiva con delle novelle o delle canzoncine. Stava raramente sola.

Anche le giornate di cattivo tempo avevano i loro piaceri. Tutti si rinnavano nel terrazzo coperto o nel gran salotto dell'albergo e si facevano dei giuochi di sala. Jane, col suo spirito, era sempre la piccola regina dei fanciulli; tutti le stavano attorno, le facevano festa, l'accarezzavano, le chiedevano od offrivano qualcosa.

Geltrude le insegnò a seccare le piante marine per farne collezioni; Mary le apprese tanti bei lavorini colle conchiglie e Charley il giuoco degli scacchi.

Quando il tempo era bello, Jane non stava sempre ferma nella sua barca; andava a fare delle gite in mare, in carrozza ed anche qualche passeggiatina a piedi. Si divertiva molto, ma nonostante era una cosa per lei ben dolorosa il non poter prender parte ai giuochi degli altri ragazzi. Tutti andavano, venivano, correvano, e le sgambettavano attorno, mentre lei era costretta a star ferma. La sua pazienza era messa davvero a dura prova.

CAPITOLO XX.

UN' IMPRUDENZA.

Jane menava a Bellariva un' esistenza così felice che nessuno avrebbe mai creduto che potesse ancora commettere delle sciocchezze. Eppure ne commise una che poco mancò non le costasse cara.

Come abbiamo già detto, si divertiva moltissimo, ma le pesava il non poter partecipare a tutto quello che facevano i suoi compagni. Avrebbe voluto andar sempre con loro. La schiena non le duoleva più, non si sentiva mai le gambe stanche e tanto più difficile riuscivale di resistere alla tentazione e d'esser prudente. La signora Minot durava molta fatica a trattenere l'impaziente giovinetta; è vero che bastava un suo cenno od una sua parola, ma la signora non poteva star sempre accanto a lei, e Jane era pur troppo disposta ad abusare delle proprie forze.

Un giorno la signora Minot, essendo costretta a fare una gita indispensabile, lasciò Jane tranquillamente adagiata nella sua barca in compagnia di Geltrude e di Mary. Le raccomandò di non uscirne altro che per tornare sul terrazzo dell'albergo.

— Sì, mamma, — rispose la giovinetta.

— Non hai commissioni da darmi, amor mio? — domandò la signora.

— Oh, sì, mamma! — esclamò Jane. — Vorrei che tu mi portassi un po'di seta bianca per la mia coperta.

— E dei nastri per legare le nostre panierine di conchiglie, — soggiunse Mary sporgendo fuori la testa da uno dei lati della barca.

— E dei banani, — fece Geltrude mettendo fuori il naso dalla parte opposta.

— State tranquille, bambine mie, non mi scorderò di nulla, — disse allontanandosi la signora Minot.

Ma invece di stare, come avevano detto, tutto il pomeriggio a tener compagnia a Jane, Geltrude e Mary la lasciarono dopo mezz'ora. Una delle loro amiche, che partiva il giorno seguente, venne a prenderle per far insieme l'ultima passeggiata. Le bimbe abbracciarono Jane, si scusarono perchè la lasciavano sola e se n'andarono ridendo.

Jane seguendole coll'occhio scspirò profondamente. Continuò a lavorare per un po'di tempo, poi si stancò del lavoro e prese in mano un libro. Disgraziatamente era all'ultimo capitolo e quella distrazione durò poco.

« Che cosa farò ora? », chiese a sè medesima.

Sulla spiaggia non c'era nessuno, neppure un bimbo piccino colla balia. Tutto era deserto; chi era andato a far delle gite, chi si divertiva in un altro modo, e Jane si seccava.

« Ah che malinconia esser qui sola! », esclamò.

Uscì adagio adagio dalla sua casetta facendo qualche passo sulla rena. Quel senso di isolamento le faceva invidiare persino la sorte di un piccolo pescatore il quale raccoglieva delle patelle sugli scogli lasciati dalla marea bassa allo scoperto. Era pallido, stracciato; aveva i piedini nudi e la testa coperta da un cappellaccio di paglia tutto sdrucito. Quale aberrazione mentale indusse Jane a crederlo più felice di lei?

La povera bambina si gettò sulla rena della spiaggia e si mise a cercare delle nicchie color di rosa. Era triste. Il ru-

more monotono delle onde che di solito le piaceva tanto, quel giorno le parve quasi lugubre. Era oppressa da un sentimento di solitudine.

— Jane! Jane! — gridò una voce da lei ben conosciuta.

Si voltò e vide in una barchetta Jack, Frank e Hughes, il ragazzo del velocipede.

— Che cosa fai costì? — domandò Jack.

— Lo vedi, mi secco. M' hanno lasciata sola ed il tempo mi par lungo.

— Poverina! — disse Jack commosso da quell'accento lamentevole. — Vieni con noi.

— Non mi parrebbe vero. Ma vi darò noia.

— Non ci dai mai noia, Jane, — disse Frank alla sua volta.

— Ma come devo fare a venir con voi altri?

— Ci avvicineremo alla spiaggia e ti daremo un'asse. Non ti bagnerai neppure la punta dello stivaletto.

Detto fatto; cinque minuti dopo Jane era coi suoi amici.

— Dove andiamo? — domandò loro cogli occhi ardenti dalla felicità.

Le piaceva immensamente quel genere di locomozione che non l'affaticava punto.

Dimmi, dove, o mia fanciulla,

Il timone ami drizzar?

Ecco già la vela schiudesi,

Ecco l'aura increspa il mar.

cantò Jack.

— Via, — disse Frank, — si decida, signorina Jane.

— Geltrude e Mary sono andate sulla scogliera, dalla parte del faro, — cominciò a dire Jane.

— Desideri di andare in quella direzione? Non potrai accompagnarti con loro, ma le vedrai da lontano.

— Credi? Dunque andiamo verso la scogliera! — esclamò Jane.

— Siamo ai vostri ordini, *capitana*, — dissero i suoi compagni facendo girare la barca.

Che bella passeggiata! Il mare era calmo e tranquillo in quel golfetto circondato di vegetazione; il cielo era puro e senza nubi, ed un ventolino leggero leggero rendeva meno incomodo il calore solare. Jane, seduta, o piuttosto distesa nella barca, coll'ombrello aperto in mano, godeva con tutte le sue facoltà di quell'incanto.

Non erale neppure una volta passata per la mente la raccomandazione della signora Minot: « Non uscire dalla tua casetta se non per tornare all'albergo, » le aveva detto.

E Jane invece era lì in barca, senza che ci fosse per sorvegliarla nessuna persona di giudizio. Per lo meno era una imprudenza.

Non ci pensava neppure, rideva e chiacchierava coi suoi compagni; cantava e ripeteva spesso:

— Oh che bella giornata!... Che passeggiata deliziosa!

— Lo vedi il vestito bianco di Geltrude? — disse Jack quando furono arrivati a un certo punto.

— Lo vedo benissimo; ma quanta gente c'è lassù! Pare che sia accaduto qualche cosa.

Infatti c'era una gran folla che sembrava molto affacciata, molto preoccupata.

— Non so capire quello che possa essere, — disse Frank.

— Mi vien voglia d'andare a vedere, — soggiunse Hughes, che per indole era molto curioso.

— Andiamoci insieme, — riprese Frank saltando sulla spiaggia.

— Aspettatemi, vengo anch'io, — esclamò Jack.

— No, — rispose Frank, — Jane non deve restar sola.

— Ma allora non vi trattenetevi tanto.

— Torneremo fra cinque minuti, — dissero allontanandosi i due amici.

Passarono cinque, dieci, quindici minuti. Non tornavano: Jane cominciava ad impazientirsi e Jack pure. La bambina finalmente esclamò:

— Ma dunque va a vedere quello che fanno. Non morirò mica se resto sola!

Jack non chiedeva altro. Scappò via di corsa su per la scogliera. Ma, giunto lassù, si confuse tra la folla e Jane non rivide più nè lui nè i suoi compagni.

C'era lassù un fotografo, il quale richiamò tutta la loro attenzione. I giovani storditi presero tanto interesse alle sue operazioni che dimenticarono al tempo stesso l'ora e la malatina che avrebbero dovuto sorvegliare.

Il tempo passava; Jane, stanca di aspettarli, s'era nuovamente sdraiata in fondo alla barchetta e pensava a sua madre ed alla lettera che la mattina stessa aveva da lei ricevuta. Finì per addormentarsi, cullata dal movimento delle onde; il mare si ritirava; la barca non era ormeggiata ed ogni ondata la trasportava più lontana dalla riva. Jane dormiva sempre, inconsapevole del pericolo a cui era esposta.

A un tratto, la scossero dal sonno altissime grida. Si alzò tanto precipitosamente che l'ombrello le cadde in mare; vide sulla spiaggia Jack, Frank e Hughes, i quali le facevano dei cenni disperati e la chiamavano con quanta voce avevano in gola.

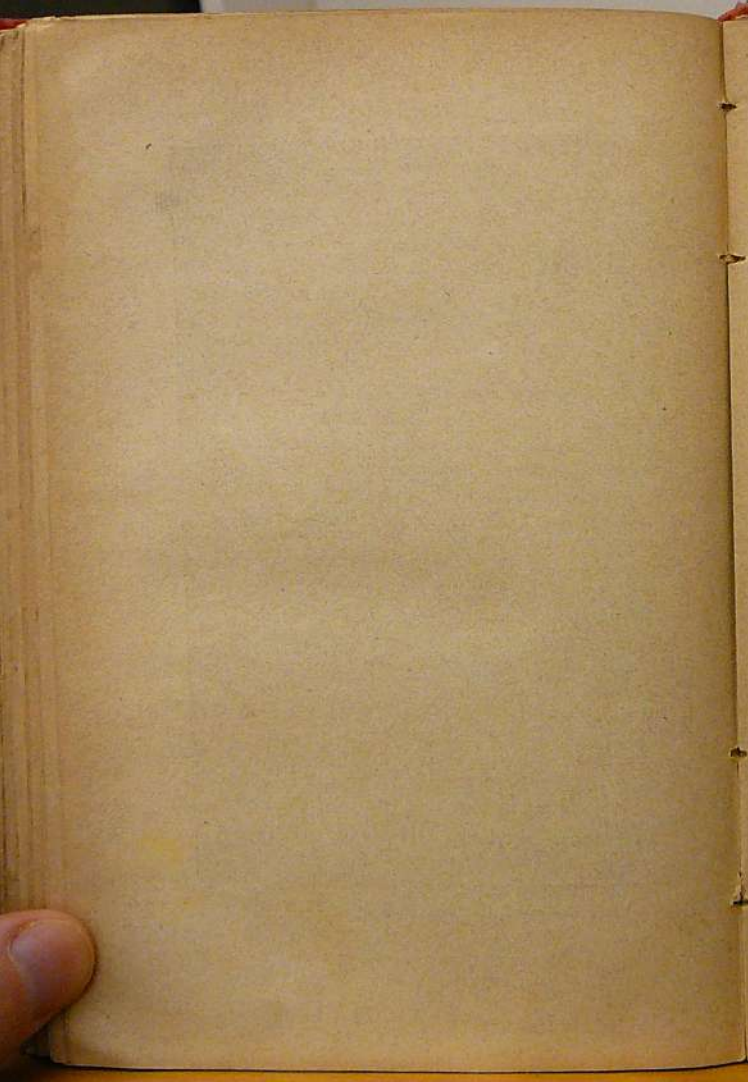
— Che! Che cosa è stato? Dove sono? — esclamò.

Oimè! i giovani s'erano scordati d'ormeggiare la barchetta e questa se n'andava in alto mare.

Come fare per tornare addietro? Jane era già lontana dalla spiaggia e non aveva neppure i remi. I suoi amici li avevano lasciati sulla rena nel punto ove erano sbarcati. Jane non sapeva manovrare la vela, ed era inabile come una bambina di quattro anni. Non una barca vicina a lei, non una nave al-



Jane era già lontana dalla spiaggia.



l'orizzonte! La fanciulla rimase per qualche secondo cogli occhi dilatati dallo spavento.

« Affogo, » disse tra sè. « È una cosa orrenda. »

Si voltò verso la spiaggia. Pareva che Jack volesse lanciarsi verso di lei a nuoto, ma Hughes lo tratteneva afferrandolo per il vestito. Frank agitava le braccia come le ali d'un molino a vento e gridava fuori di sè:

— Dirigi bene la barca. Non aver paura! torna addietro!

Quella raccomandazione era proprio ridicola. Sebbene spaventata, anche Jane dette in uno scoppio di riso nervoso.

— Dove volete che mi diriga? — gridò alla sua volta. — E come devo fare a tornare senza remi? Non so che cosa fare e non so dove vado! — soggiunse in tuono di desolazione.

Jack, sciogliendosi dalla stretta di Hughes, e vedendo che non c'era da far altro se non andare in cerca di soccorso, si arrampicò su per la scogliera come un cacciatore di camosci. Frank gli tenne dietro, ma prima disse a Jane, facendosi colle due mani una specie di portavoce:

— Non aver paura di nulla, Jane, non c'è pericolo. Verremo a prenderti colle barchette.

Il giovane Hughes, lui, si mise a sedere con calma, e rivolse da lontano alla fuggitiva i seguenti consigli:

— Chiudi la vela!... Va avanti! Non ti fermare ad Halifax. Quando sarai arrivata in Inghilterra, saluta da parte nostra la regina Vittoria!... Se hai bisogno di provvisioni di bocca cerca nella tasca del mio cappotto; ci troverai una mela ed un pezzo di zucchero! Buon viaggio!...

Ben presto il frastuono delle onde coprì il suono della sua voce, e la barca, trascinata dalla corrente, girò la punta di uno scoglio e scomparve allo sguardo di Hughes. La povera Jane era sola sul perfido oceano! Voltando le spalle al mare aperto, la giovanetta teneva gli occhi fissi sulla spiaggia; mai non erale sembrata così bella, così ridente e così verde. Lassù,

lungo la scogliera, innalzavasi il bosco di abeti ove passeggiavano lietamente in quel momento le persone che conosceva.

« Penseranno a me Geltrude e Mary? » disse tra sè. « Non si figurano certo che io sia in pericolo! »

In distanza vedeva i bagnetti, le case di Bellariva, e la sua barca affondata nella rena. Oh, perchè non c'era rimasta!

Qua e là sugli scogli alcuni artisti disegnavano o dipingevano, ma non vedevano la barchettina di Jane, nè sentivano il grido d'*aiuto!* che ogni tanto usciva dalle labbra della fanciulla.

A un certo punto, passò dinanzi a un vecchio signore il quale pescava colla lenza in compagnia del suo cane. Jane si alzò, fece sventolare il suo fazzoletto come una bandiera e gridò in modo da sgolarsi. Tutto invano. Il vecchio signore non si mosse. Il cane solo gettò un urlo: a Jane parve che la canzonasse.

Passavano i minuti. E come erano lunghi quei minuti! Non veniva nessuno. Non si vedevano, colla barca che avevano promessa, nè Frank nè Jack. Jane era sul punto d'esser trascinata fuori della baja; le onde si facevano più forti, man mano che la barca si allontanava dalla spiaggia. La giovanetta volse invano lo sguardo all'orizzonte: la riva era deserta. Tutti avevano dimenticata Jane. Era perduta, *perduta!*...

« Devo dunque morir qui! » esclamò disperata. « Oimè! oimè, perchè sono venuta? Perchè ho abbandonata la mia casina nella rena? Perchè ho disobbedito? Che cosa dirà la mamma quando saprà che son morta!... Forse mi scriveranno delle poesie come ne scrissero l'anno passato per quella ragazza che affogò nel fare il bagno. Oh io non voglio morire! rimanere sfogata come lei! Non voglio, non voglio!... »

La povera piccina dette in un pianto diretto. Nella sua disperazione lo venne un'idea:

« Nei momenti di gran pericolo, » disse tra sè, « si ri-

corre a Dio. » Si lasciò cadere in ginocchio ed innalzò al cielo la più fervida preghiera che avesse mai proferita. Quando ebbe finito si sentì consolata. Si rialzò ed asciugandosi gli occhi velati dalle lacrime, guardò nuovamente attorno a sè. Oh gioia! Scorse a pochi metri di distanza una barca peschereccia; vide anche il pescatore intento a gettare le sue reti.

— Oh, quell' uomo! — gridò. — Venite a soccorrermi. Son perduta. Non posso tornare a casa. Riconducetemi a Bellariva, mi raccomando!

Il pescatore la prese probabilmente per una sirena. La guardò coll' aria di un uomo il quale s' aspettasse di vedere attaccata a quella testa bruna una coda di pesce.

— Fatemi questo piacere, — ripeté Jane. — Riconducetemi alla spiaggia. Non pensate al vostro pesce; vi ricompenseranno della vostra fatica. I miei devono essere tanto inquieti!

— Vi siete smarrita, cara signorina? — le disse finalmente il pescatore. — Non abbiate paura. Vi ricondurrò presto laggiù.

Con qualche colpo di remo, fu ben presto vicino a lei. Prese a rimorchio la barchetta di Jane, depose lei stessa nella propria in mezzo ai gamberi ed alle ariguste.

Jane non aveva paura di quei crostacei dalle lunghe tanaglie. Era troppo felice di sentirsi fuori di pericolo per occuparsi d' altro; ma tutte quelle commozioni l' avevano abbattuta e poteva appena discorrere. Trovò poco dopo Frank e Jack che le venivano incontro con due barche. Erano molto inquieti per la loro piccola amica, e si rimproveravano acerbamente la scapataggine commessa. Quando poi videro Jane così pallida e sconvolta, sentirono ancora più vivi i rimorsi e non avrebbero mai finito di chiederle perdono.

A Bellariva eran tutti sossopra. Credevano che Jane fosse addirittura perduta e quando tornò fu accolta con esclamazioni di gioia. La bimba era troppo affranta per rispondere colle parole a quelle dimostrazioni d' affetto; sorrideva, e quando in-

contrò la signora Minot, che era stata tutto quel tempo in una inquietudine che vi potete immaginare, le si gettò al collo prorompendo in un diretto pianto.

Jane ebbe la febbre tutta la notte. Per fortuna non fu altro, e il giorno dopo stava benissimo; ma non dimenticò il pericolo corso e profitto della lezione, sebbene la signora Minot non le facesse alcun rimprovero. Fino al termine della bagnatura, fu un modello d'obbedienza.

CAPITOLO XXI.

UN GIORNO DI FESTA.

— Oh che dispiacere! — esclamò Jack mentre passeggiava una bella mattina sulla spiaggia con Jane. — Tra otto giorni finisce la bagnatura.

— Il tempo è passato troppo presto, — disse sospirando la sua compagna. — Se la mamma fosse qui, non mi potrei rassegnare alla partenza. Vorrei potermene restare a Bellariva altri due mesi.

— Anch'io, — riprese Jack. — Charley è tanto simpatico, che sentirò spesso la mancanza della sua compagna.

— Anch'io penserò a Geltrude ed a Mary, ma bisogna esser ragionevoli; abbiamo avuto sei settimane di « tempo buono », ci possiamo contentare.

— Sai, ti ha fatto un gran bene, — disse Jack soffermandosi per contemplare meglio le gote colorite della sua amica.

— Ed è per questo che sono meno dispiacente di tornare ad Harmony. Non sarò più inchiodata in camera com'ero prima di venir qua. Non ti puoi figurare come son contenta pensando alla felicità che proverà la mia mamma nel vedermi quasi guarita!

— È un fatto che non ti si riconosce.

— Eppoi potrò finalmente riabbracciare la mia mamma e Merry e Molly!... Ci pensi, Jack? Sono cinque lunghe setti-

mane che non le ho vedute. Tutto considerato, sebbene qui io mi diverta molto, non vorrei rimanerci neppur un giorno di più del fissato.

— Molly sarebbe contenta d'esser qui oggi, — disse Jack in modo un po' curioso.

Era festa a Bellariva. Ricorreva l'anniversario della fondazione dei bagni. Ci dovevano essere le regate, le corse, i giuochi d'ogni genere per tutta la giornata. La sera, gran ballo e illuminazione. Si aspettava molta gente anche di fuori, e tutti erano in moto, soprattutto i ragazzi.

Jane rispondendo a Jack sospirò:

— Non so che cosa darei perchè Molly fosse qui. Avevo una gran voglia di chiedere alla tua mamma che la invitasse, ma è già stata tanto buona con me, che non ho voluto sembrare indiscreta. Mi accarezza tanto che mi pare quasi d'esser proprio la vostra sorellina.

— Lo sai benissimo che sei realmente la nostra sorellina, come se avessimo avuto lo stesso babbo e la stessa mamma, — esclamò Jack stringendo il braccio che teneva sotto il suo. — La mamma ti vuol bene come a noi; ma sai, non ne siamo punto gelosi! Eccoli arrivati alla tua casina. Riposati.

Jack, dopo averla seduta lì comodamente, si preparò ad andarsene per raggiungere suo fratello il quale passeggiava a poca distanza.

— Vado via, — le disse; — ma non uscire dalla barca perchè non saprei più dove ritrovarti.

— Non temere, — rispose Jane. — Non farei un passo sola per tutto l'oro del mondo. La mia disobbedienza dell'altro giorno mi costò troppo cara; non c'è pericolo che ci ricaschi.

— Non la rammentare neppure, — esclamò Jack, — perchè in quella faccenda abbiamo avuto più torto noi di te. Povera Jane, quanto mi sono rimproverato di averti fatto soffrire tanto!

— Per dire la verità non eravate poi più tranquilli di me,
— fece Jane ridendo.

— Te lo assicuro io!... Ora scappo. E tu che cosa farai?

— Finirò la scatola di conchiglie per Molly. La sua festa è giovedì. Non ho mica molto tempo.

Jack sorrise, battè gli occhi e andò via correndo quasi temesse di lasciarsi sfuggire un segreto.

Jane lavorò con tanta premura che il battello a vapore arrivò appunto mentre ella attaccava l'ultima nicchia color di rosa. Posò la scatola al sole, sulla rena, per farla asciugare, e si spenzolò colla testa dal suo nido per vedere lo sbarco dei passeggierei.

A cagione della festa ve n'erano molti. Genitori, ragazzi, giovanotti e bimbi piccini, avevano tutti il vestito della domenica.

— Ecco un ragazzetto che somiglia a Boo come due goccioline d'acqua, — disse Jane tra sè quando vide uscire dal battello un fanciullo che in realtà somigliava a Boo in modo sorprendente.

Il bimbo aveva in una mano un secchiolino di legno ed una paletta e coll'altra si teneva attaccato alla sottana di una giovanetta. Quest'ultima voltava le spalle a Jane. Per quale accidentalità quelle lunghe tracce brune legate con un nastro turchino, quel vestito bigio e quell'ombrello celeste erano tanto famigliari a Jane?

« È impossibile che sia Molly, » disse tra sè; « ma come le somiglia, pare tutta lei! »

La giovanetta si voltò. Jane potè vedere il suo volto; le sfuggì un grido di gioia e si slanciò fuori della barca esclamando:

« È lei, è Molly! »

A quel grido ne rispose un altro. La giovanetta corse incontro a Jane con una tale precipitazione che lasciò andare in

terra il cappello, l'ombrello ed anche il suo fratellino, il quale non s'aspettava quella mossa così violenta.

Non si poteva più dubitarne: era proprio Molly.

Le due amiche si gettarono le braccia al collo.

— Oh, caro amor mio! — esclamò Jane, — di dove vieni?

— La signora Minot ha invitato me e Boo, — rispose Molly.

— Come sono felice di rivederti! È proprio vero che sei tu e non un'altra persona?

Gli abbracci ricominciarono più affettuosi di prima.

— Come stai bene, è una meraviglia! — disse Molly. — Sei quasi guarita, non è vero?

— Ti tratterrai un pezzo? — domandò Jane senza rispondere.

— Finchè non partirete voi altri: torneremo insieme.

— Oh che contentezza! Vieni subito a casa. Ho tante cose da farti vedere e da raccontarti.

— Aspetta un poco, — rispose ridendo Molly. — Bisogna che prima io vada a raccattare Boo e tutta la mia roba. Vedendo te non ho pensato ad altro che ad abbracciarti subito e m'è cascato ogni cosa per la strada.

La signora Minot ed i suoi figli avevano già rialzato e consolato Boo e ritrovati il cappello e l'ombrello di Molly. Jane ringraziò la signora Minot di quella cara sorpresa e condusse Molly in trionfo nella sua dimora sulla spiaggia.

Molly andò in estasi nel vedere la barca, la scatoletta finita così a tempo, e tutto quello che Jane le fece ammirare.

Le due amiche sarebbero rimaste volentieri lì fino a sera a chiacchierare di Harmony e di Bellariva, delle loro conoscenze antiche e nuove; ma era giunta l'ora del bagno.

Molly nuotava come un pesce; si cuoprì di gloria stando sott'acqua molto più lungamente di tutti gli altri nuotatori, e Boo in un batter d'occhio imparò a fare il morto. Essendo

tanto grasso stava a galla magnificamente e neppure colla miglior volontà del mondo avrebbe potuto andar al fondo.

Dal canto suo Jane rimase, dopo il bagno, distesa sulla rena calda e le prodezze di Molly e di Boo la fecero ridere fino alle lacrime.

Dopo desinare, le nostre due amiche, mollemente sdraiate nella barca di Jane, assisterono senza scomodarsi alle regate. Ad esse non premava che la corsa delle barche a remi. Vi prendevano parte Charley e Frank, e le bambine eran sicure che avrebbero vinto quei due. Infatti arrivarono i primi, ed esse li applaudirono freneticamente. Sebbene il premio fosse quasi di niun valore, Frank e Charley andarono molto superbi del loro trionfo.

Vi fu poi una gara di tiro alla balestra, a cui erano ammesse anche le signore. Tutti i tiratori portavano l'uniforme bianca e verde; era un grazioso spettacolo. Il vincitore fu una bella signorina dai capelli d'oro; ma siccome i nostri amici non la conoscevano, se ne curarono poco e quando i giuocatori di pallone cominciarono i loro esercizi, essi tornarono a casa per vestirsi. La sera c'era un gran ballo all'albergo; e per le bambine, il ballo, i fuochi d'artificio e la illuminazione costituivano la parte più attraente nel programma della festa. Molly si mise il suo vestitino di tariatana celeste; Jane il suo abito bianco coi fiocchi rossi. Non poteva ballare, ma invece di lagnarsi, partecipò alla gioia della sua amica, contenta come se si fosse divertita lei.

È un metodo eccellente al quale bisognerebbe ricorrere sempre.

— Siccome io non ballo, — disse Jane ai giovani di sua conoscenza, — tutti quelli tra voi che mi avrebbero invitata, inviteranno invece Molly.

Grazie a lei, Molly non rimase mai a sedere. Pareva una farfallina celeste che svolazzasse leggera leggera tra i valzer

e le polke e nei momenti di riposo tornava vicina a Jane per raccontarle quello che aveva veduto ed udito.

Alle nove, le case ornate di bandiere furono illuminate; gli alberi erano tutti sparsi di lampioncini a vari colori e le barche di lanterne alla veneziana. La signora Cox condusse Jane a fare una girata in carrozza scoperta perchè potesse vedere ogni cosa senza affaticarsi. Alla bambina pareva di sognare. Ma i fuochi d'artificio in mare furono lo spettacolo più bello di tutti gli altri. La luce di bengala rossa e verde, le girandole e le candele romane illuminavano la baia come se ci fossero state delle miriadi di stelle colorate.

Jane, meravigliata, non avrebbe mai finito di contemplare quella stupenda scena.

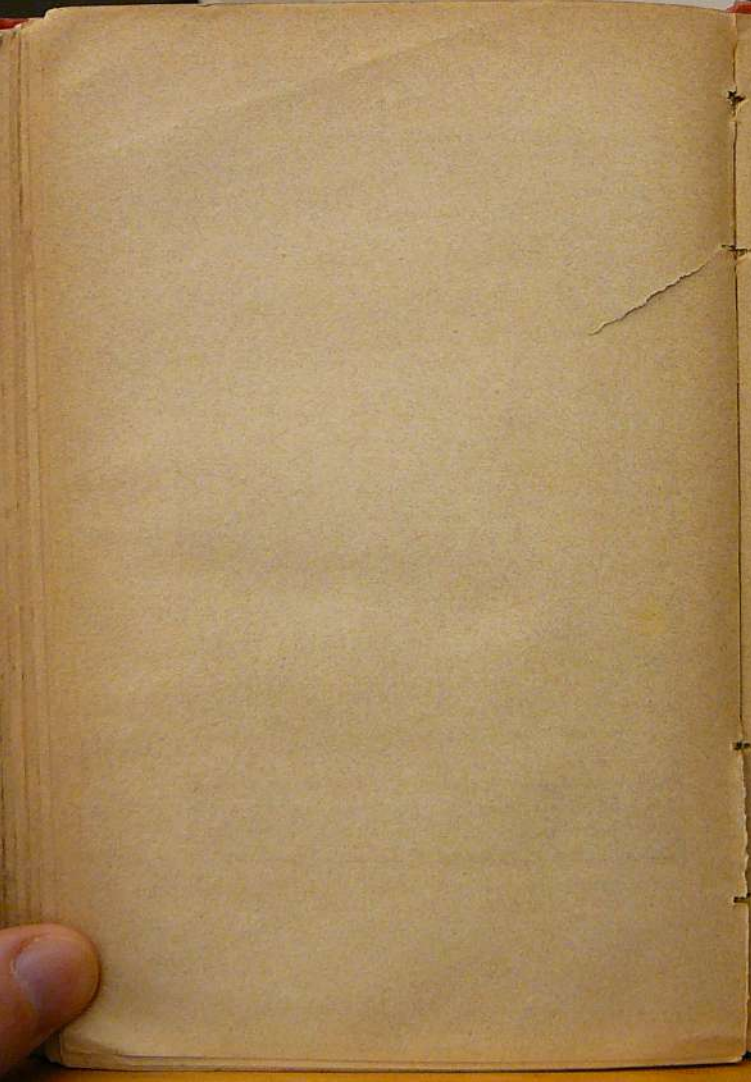
Ma bisognò tornare a casa. Tutto ha termine in questo mondo, anche le cose migliori ed i momenti più incantevoli.

Jane e Molly erano troppo agitate per addormentarsi subito; udivano ancora i rumori della festa e chiacchiararono a lungo, colla testa sul capezzale e le braccia intrecciate. A poco a poco la loro conversazione si fece meno viva e finalmente chiusero gli occhi tutt'e due. Ma proprio nel bel mezzo della notte, Molly fu svegliata, poco piacevolmente, dalla sua compagna di letto, la quale le diede una tirata ai capelli. Jane sognava di affogare, e disperata s'attaccava alle lunghe trecce di Molly. Che risate fecero in camera, quando furon sveglie tutt'e due, e soprattutto la mattina dopo! La loro allegria era così schietta, le loro risa così contagiose, che i ragazzi i quali abitavano nello stesso albergo dichiararono ad unanimità che l'amica di Jane era una delizia.

Quell'ultima settimana di vacanza fu un periodo di felicità completa. Molly non era mai stata in vita sua così contenta. Tutti i giorni c'era un divertimento nuovo: gite in barca e pescate, *pique-niques*, sciarade in azione, balli, visite di congedo dei bagnanti i quali tornavano alle loro case regali con-



Le due amiche si gettarono le braccia al collo (pag. 270).



tinui, progetti per l'anno seguente, promesse di amicizia scambiate tra persone che un mese prima non si conoscevano e che, secondo tutte le probabilità, non si sarebbero vedute più, o si sarebbero dimenticate reciprocamente dopo poco tempo.

Ma il giorno della partenza, sebbene sgradito, arrivò per tutti. La famiglia Bacon se n'andava da una parte col giovane Hughes e sua madre. L'omnibus dell'albergo era straccarico di bagagli; da un lato si vedevano scappar fuori le ruote del velocipede, dall'altro il giuoco di *cricket*. Walter, Hughes e Mary misero la testa allo sportello e non la finivano più cogli *addii* e gli *arrivederci*. Andavano alla ferrovia.

I nostri amici e la famiglia Cox partivano col vaporino. All'ultimo momento non si trovarono più Harry e Boo. Li cercarono di qua e di là, da tutte le parti; si credevano smarriti, annegati!... chissà! Molly non sapeva più dove batter la testa. Finalmente i fuggitivi furono ritrovati a *pescare* tranquillamente. Avevano scoperto un polpo morto e lo portavano in trionfo nella loro carriola.

— Abbiamo durato tanta fatica ad acchiapparlo! — dissero i piccoli delinquenti, che in due non arrivavano a dodici anni.

— Avevo voglia di una balena. — disse Boo tutto rimpetito. — Guardate com'è bella!

— Che ne volete fare, bambini miei? — domandò loro la signora Cox.

— Metterla in un foglio e portarla a casa per divertirci, — rispose Harry.

Ma i grandi levarono presto quell'illusione ai piccini; il polpo fu gettato in mare, con grandissima disperazione dei bimbi, i quali furon presi in collo e messi sul battello tra i pianti e gli urli di cui nessuno tenne conto. Boo fu il primo a calmarli. Levò di tasca una mezza dozzina di granchi vivi, tante nicchie e tanti sassolini che Frank capì allora perchè

fosse stato tanto peso quando sel prese in braccio per metterlo sul vaporino.

Quei graziosi ba'occhi addolcirono le pene di Boo e di Harry. Si divertirono buoni buoni, sul ponte del battello, mentre i loro fratelli, le loro sorelle, ed anche le loro mamme dicevano tra loro che l'anno venturo si sarebbero ritrovate con molto piacere a Bellariva. Intanto Charley e Jack, Jane e Geltrude si promettevano di scriversi spesso. Non so se la promessa fosse mantenuta, ma certo fu fatta in buona fede.

CAPITOLO XXII.

L' ISOLA VERDE.

— E domani ricomincia la scuola, — esclamò Jack qualche giorno dopo il loro ritorno ad Harmony. — Che peccato che le vacanze non durino tutto l'anno!

— Io sarei molto contenta di tornare in classe con te, — disse Jane, — ma dubito assai che me lo vogliano permettere. Ieri c'è stato un gran conciliabolo tra le nostre due mamme ed il medico. Per me non prevedo nulla di buono.

Jack raccolse i suoi libri di scuola, che avevano la copertina un po' consumata, e continuò le sue lamentazioni:

— Mi sono tanto divertito in queste sei settimane, — disse, — che l'idea sola di andarmi a rinchiudere dalla mattina alla sera entro quattro mura, mi fa male. Non la pensi come me, Frank?

— Confesso umilmente, — rispose Frank, — che anch'io non provo il piacere che sentivo gli anni passati a tornare a scuola; ecco l'effetto dell'ozio e della pigrizia. Bisogna scuoterci e rimetterci coraggiosamente al lavoro. Le vacanze sono finite!...

— È vero, — disse la signora Minot, entrata allora nella

stanza; — le vacanze son finite, e nonostante non tornerete a scuola. Il medico mi ha parlato chiaramente. Per ragioni di salute occorre che fino al momento in cui dovrete fare i quattro anni di Università, la vostra educazione si compia con un sistema tutto diverso da quello di prima. Mi sono già messa d'accordo col signor Acton affinchè possiate studiare qui a casa. Il signor Acton verrà a darvi delle lezioni; sono sicura che se avrete la stessa voglia di applicarvi vi saranno più utili di quelle che prendevate in comune. Per grazia di Dio, il dottore ha avuto il coraggio ed il giudizio di dirmi addirittura la verità sul conto vostro. Per fortuna il cambiamento d'igiene, l'aria aperta e molto esercizio potranno, all'età che avete, ristabilire l'equilibrio tra il fisico ed il morale nei vostri organismi minacciati da anemia. Me lo avevano fatto supporre i vostri visi pallidi, la tua magrezza, Frank, e la tua debolezza, Jack; ma avevo bisogno della conferma del dottore. Ora so come stanno le cose e non ci sono più incertezze. Ho preso il mio partito.

Frank si sottopose volentieri.

— Per me, son contentissimo, — esclamò Jack.

— Ma io? — domandò Jane, — Che cosa accadrà di me?

— Ti farò studiare io, amor mio. Ma non sarai sola e non ti mancherà l'emulazione; la signora Grant ed il signor Bémis mi affideranno Merry e Molly.

— Che bella cosa! — disse Jane lietissima di quel progetto che le permetteva di non separarsi dalle sue amiche.

— Vedrai che non sarò una maestra troppo esigente, — soggiunse la signora Minot.

— Oh, lo so benissimo, mamma! — esclamò Jane, — e non mi rincresco punto di non tornare a scuola. L'anno passato sono stata tanto felice, che se anche dovessi durare degli anni ad aver pazienza, non mi lagnerai.

— Riconosco in questo discorsino la mia cara Jane, — disse

abbracciandola la signora Minot. — Dunque, ragazzi miei, giacchè siete tutti tanto ragionevoli, metteremo subito alla prova il mio sistema. Se non produce gli effetti che ne attendo, tornerete in classe.

— Evviva, evviva la mamma! — gridò Jack. — Ora, se Dio vuole, avrò tempo di fare la ginnastica.

— Non ci sarà nulla di male, — gli rispose sua madre; — ieri il dottore mi ha raccomandato di farvela fare.

Ma Frank e Jane erano sempre riusciti tanto bene nei loro studi che in fondo era per essi cosa un po' dura il rinunziare ai trionfi della scuola. La signora Minot volle in qualche modo compensarli.

— Jack e Frank anderanno a cavallo, — diss'ella; — anche questo è un ordine del terribile dottore. — Jane farà meco delle passeggiate in carrozza finchè non sia in condizione di camminare a modo suo. È una necessità che facciate molto moto tutti e tre.

— Che felicità! — esclamò Jack. — Mi piacciono tanto i cavalli!

— Sta bene, perchè uno di voi due dovrà prendersi l'incarico di custodire il cavallo e la carrozza. L'altro farà il giardiniere.

— Io m'incarico del cavallo, — disse Jack.

— Ed io del giardino, — disse Frank.

L'affare fu concluso e la conversazione finì lì. Dopo un mese si notavano già in tutti i ragazzi i benefici effetti di quel cambiamento di vita.

Jack era nel suo elemento ed ogni giorno diventava più robusto; l'appetito, riacquisito da Frank a Bellariva, aumentava invece di diminuire, e le fatiche del giardino calmavano i suoi nervi. Mentre prima, per tentar di risolvere un problema difficile, era capace di stare sveglio una parte della notte, ora, appena messa la testa sul guanciale, s'addormentava saporitamente.

Nessuno soffriva più di dolor di capo e, cosa strana, le lezioni riuscivano meglio e più presto d'una volta.

Le tre bambine facevano lunghe passeggiate nei boschi, e le loro gote pallide erano diventate rosse e sode. Coglievano fiori, componevano erbari, imparavano la botanica e non perdevano il tempo davvero, sebbene così credesse la buona gente di Harmony, che non capiva nulla a quel sistema di educazione.

Invece di imparare a mente, come tanti pappagalli, un'infinità di cose che comprendevano soltanto a mezzo, imparavano l'igiene, l'economia domestica, il cucito, anche la cucina, senza che fossero trascurate le arti che servono d'ornamento e le cognizioni indispensabili. Pare impossibile quanta roba entrava loro in testa senza che se n'accorgessero!

Nel mese di ottobre, Frank e Jack andarono un giorno a cogliere le mele del pomario. Jane, Merry e Molly si spicciano a finire il loro compito per andare ad aiutarli. Cucivano. Mentre lavoravano, la signora Minot aveva loro letto alcune pagine della *Storia illustrata delle regine d'Inghilterra*, di Miss Strickland. La lezione era terminata, ma le scolare ne discorrevano ancora, sebbene la maestra fosse uscita dalla stanza.

— Una volta la storia non m'interessava, — disse Molly; — ma ora che, invece di farmi imparare le date ed i fatti, mi danno i particolari e mi indicano tutti i luoghi ove sono accaduti gli avvenimenti di cui mi parlano, mi diverte più di un romanzo. Prima sognavo sempre d'essere una gran signora, di avere dei vestiti di velluto e dei gioielli e di abitare in un palazzo, — soggiunse Merry in aria pensosa; — ma ora mi accorgo che le regine non sono felici come me. Non desidero più nulla di simile. Mi basta d'essere amata da quelli che mi circondano e di pensare che contribuisco a render loro la vita piacevole.

— Questo deve essere l'effetto della nostra famosa società, — rispose Molly. — A me poi, vi assicuro, ha fatto un gran bene. La mia casa è addirittura trasformata. Miss Bat diventa ogni giorno più cortese, e quando domanda qualcosa al babbo, sapete che cosa le risponde lui? — *Rivolgetevi a miss Molly.* Che cambiamento, eh!...

— Allora, — disse Jane, — tu sei contenta?

— Oh sì; ma non ho intenzione di restar sempre qui. Appena Boo sarà grandicello, prenderemo il volo, e faremo il giro del mondo!... Sono innamorata dei viaggi!...

— Io, — riprese Jane, — vorrei diventare celebre in qualche cosa; vorrei essere ammirata, avere molte cognizioni, insomma essere una donna di talento.... Probabilmente non ci arriverò mai, ma in ogni caso non sarò inferma, e qualunque cosa mi accada, mi parrà sempre d'esser felice.

— Ho finito, — fece Merry, — ripiegando il suo lavoro.

— Anch'io, — disse Jane.

— Anch'io, — ripeté come un'eco festosa la terza giovanetta.

Le tre compagne andarono di corsa nel pomario. Boo c'era già per « aiutare » i lavoratori. Raccattava le mele cadute per metterle nel monte che doveva servire a fare il sidro. Ne perdeva la metà per istrada, ma ciò non gl'impediva di credere che il suo soccorso fosse utilissimo ai suoi amici. Jack era salito sull'albero e coglieva i frutti ai quali arrivava; Frank, armato di un grancio e di un panier, coglieva prudentemente gli altri. Merry e Molly si misero ad aiutarlo, mentre Jane si assise in terra per scegliere le mele e metter da parte quelle che erano buone a mangiarsi subito.

Era una stupenda giornata d'autunno. I raggi dorati del sole che tramontava illuminavano l'orizzonte; l'aria era piena di profumi ed i nostri amici si abbandonarono con delizia alla loro piacevole faccenda.

Jack fischiava come un merlo tra i rami dei meli; Frank rideva e scherzava con Molly e Merry, e queste correvano ogni tanto dall'amica per portarle i panieri pieni di mele. Jane canterellava una canzone a Boo, il quale si riposava accanto a lei dalle sue grandi fatiche.

— Abbiamo finito, — esclamò finalmente Frank, sdraiandosi sull'erba e facendosi vento col fazzoletto.

Jack scese dall'albero sdruciolando lungo il tronco, con grandissimo danno dei suoi calzoncini di tela.

— Abbiamo fatto una bella raccolta, — disse tornando dai suoi compagni.

— Sarebbe anche più bella, — disse Frank, — se quel giovanotto non ne assaggiasse tante.

Frank si rivolgeva a Boo il quale morsicava coi suoi dentini bianchi tutte le mele che poteva acchiappare, per vedere, diceva lui, se erano mature. Molly prese per mano il suo fratellino, preparandosi a condurlo via per impedirgli di fare altre sciocchezze.

— Che magnifica giornata! — disse Merry alzandosi anch'essa per andarsene. — Bisognerebbe profittare di questa bella stagione per fare un *pique nique*.

— Oh sì, — esclamò Jane. — Ci pensate che in tutto l'anno non ne ho fatto neppur uno? Andiamo a far una merenda nell'Isola Verde; che ne dite?

— Andiamo, — disse Frank, — ma non indugiamo troppo; il gelo verrà più presto di quello che ci figuriamo.

— Domani è sabato, — rispose Molly. — Profittiamone.

— Così potrà venire anche Edoardo, — osservò Jack.

— E Gustavo pure, — soggiunse Frank.

Gustavo era entrato poche settimane prima all'Università, ma non pareva molto soddisfatto, nè sembrava che avesse realizzato tutti i suoi sogni.

Merry prese a dire colla sua vocina dolce:

— Son sicura che verrà anche Ralph. È molto occupato; ha da finire il busto della signora Lennoy, ma non vorrà certo perdere quest'ultima gita di piacere.

— Dunque, siamo intesi, — disse Jack. — Noi due, Frank, inviteremo i signori; voi, signorine, invitate le vostre amiche.

Il giorno dopo, alle due, erano tutti riuniti in riva al fiume, ad eccezione di Ralph, il quale doveva venire più tardi. A nessuno era piaciuto d'invitare lo sgarbato Joe, ma c'erano Gustavo, Edoardo e Grif, come pure Mabel, Annetta, Giulietta e Suzy. Le barche eran quattro, due grandi e due piccole. La stagione era più bella ancora del giorno innanzi; il fiume serpeggiava lucente in mezzo alle praterie ed ai boschi colle foglie dai mille colori.

Che allegria! Che piacere! Jane aveva portato la sua chitarra e Edoardo il suo violino. Suonarono e cantarono. Si soffermarono nei punti più ameni per ammirarli a loro agio: colsero delle ninfee, dei giunchi e dei miosotis per farne mazzi. Si divertirono insomma in tutti i modi.

L'Isola Verde, così chiamata per le querce che la coronavano, era il luogo prediletto della gioventù di Harmony allorchè trattavasi di fare un *pique-nique* o una pesca; attestavano questo fatto le pietre affumicate di una certa piccola caverna ove si poteva accendere il fuoco. I nostri amici ci sbarcarono presto. Il loro arrivo mise in fuga alcuni scoiattoli, intenti a far provvista di ghiande per l'inverno, i quali non seppero che pensare di quella invasione improvvisa.

Le bambine apparecchiaron sopra una roccia coperta di boraccina; le foglie facevano da vassojo, da piatti ed anche da tovaglioli. Frank ebbe l'incarico di fare il caffè; Gustavo di tagliare il pane ed i pasticcii; Jack e Grif provvidero la legna per accendere il fuoco; e Edoardo, al solito, fu a disposizione di tutti.

Finalmente furono terminati tutti i preparativi. I giovani

cominciavano ad impazientirsi per il ritardo di Ralph, quando scorsero da lontano la sua navicella.

— Come vien via lesto, — disse Jane; — che sia accaduto qualcosa?

— Nulla di male, di certo, — rispose Merry. — Ha l'aria troppo contenta.

C'era infatti qualcosa di nuovo, ma trattavasi di una fortuna. Ralph, prima ancora che la sua barchetta avesse toccato la riva, spiccò un salto e prese la rincorsa verso i suoi amici gridando ed agitando per aria il cappello.

— Evviva, evviva! — diss'egli. — Tra quindici giorni parto per Roma.

La merenda fu dimenticata: tutti, alzandosi, si fecero attorno a Ralph, e lo assalirono con un visibilio di domande e di congratulazioni sincere. Gli scoiattoli dovettero rimanere molto sorpresi di quel frastuono, nel quale certo non capirono nulla.

— Sì, amici miei, — ripeté Ralph; — andrò via tra quindici giorni. Ho qualche denaro per cominciare e se per caso mi troverò imbrogliato, David German ha detto che mi aiuterà.

— Gli fa molto onore, — rispose Frank.

— E tra quattro anni, quando avrò finito gli studi universitari, verrò a ritrovarvi in Italia, — disse Gustavo.

— Accetto la promessa, — fece Ralph.

— Ci resterai quattro anni interi? — domandò Merry con una certa espressione di tristezza nei suoi grandi occhi bruni.

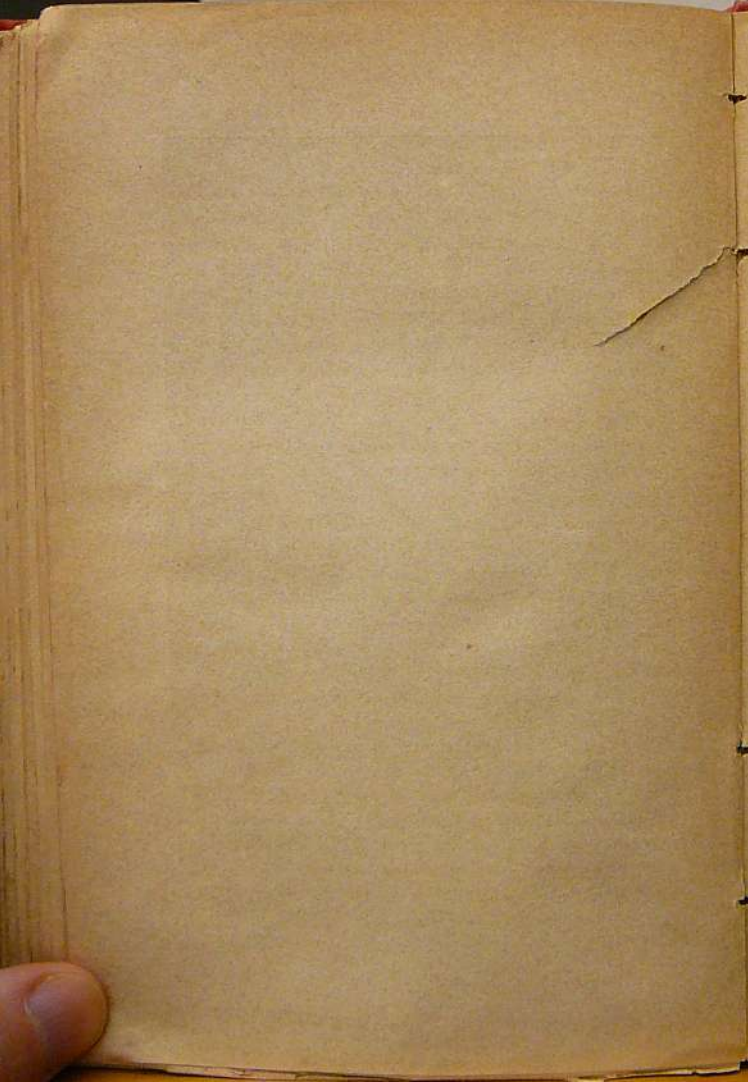
— Ci resterò tutto il tempo che occorrerà per diventare qualcosa; — rispose Ralph; — ho molto da imparare e non voglio pensare ad altro che a raggiungere la meta.

— Diventerai celebre! — disse Jane.

— Non è tanto facile; — Rispose Ralph. — Bisogna faticare già tanto per guadagnarsi il pane che vien fatto di domandarsi quello che bisogna fare per diventare celebri.



Evviva, evviva! — disse Ralph — fra quindici giorni parto per Roma.



Pareva che Merry, preoccupata da quella notizia, avesse dimenticato i suoi doveri di padrona di casa; Annetta la richiamò all'ordine.

La merenda fu molta allegra. Fu bevuto alla salute di Ralph; gli vennero fatti tanti augurii, tante profezie di buona riuscita, che se tutto si fosse avverato avrebbe certamente superato Michelangelo.

Grif gli commise la sua statua di grandezza naturale; nell'alzarsi per fargli vedere la *posa* che avrebbe voluto prendere, gli mancò il piede, sdruciolò e cadde con una mano sulla torta di mele di Merry e coll'altra sul vaso del tè, il che gli produsse una forte scottatura. Si rialzò in mezzo ad una risata generale.

— Vorrei essere nei panni di Ralph. — disse Jack.

Tutti si trovarono d'accordo con lui; la partenza di Ralph faceva pensare ai suoi compagni che anche essi stavano per uscire dall'infanzia e che presto avrebbero dovuto come lui aprirsi una via nel mondo e tentare la fortuna.

— È facile sapere quello che vorremmo essere, — osservò Edoardo, — ma l'affar serio è d'arrivarci. Spesso gli eventi son tali che bisogna rassegnarsi a sopportarne il dominio.

— No, — disse Frank, — per arrivare ad una meta, basta soltanto volerlo risolutamente. Tu parli di ostacoli? Ebbene, si superano. Nulla resiste ad una volontà ferma.

— Allora, qual è la tua mira?

— Voglio essere ingegnere, e sarò ingegnere.

— E tu, Jack?

— Oh! io ancora non lo so. Ho tempo di pensarci.

— Hai molti anni dinanzi a te, — riprese Ralph. — Di qui ad allora accaderanno tante cose.

— Ne accadono tante anche in un anno solo, — disse Merry in tuono pensoso.

— Oh sì! — esclamò Molly; — per esempio a casa mia,

in meno di un anno, c'è stata la dichiarazione d'indipendenza ed una rivoluzione. Io sono passata generale in capo.

— È un fatto, — disse Jane, — che mi pare aver dieci anni di più dell'inverno passato, dal giorno in cui andammo a ruzzoloni tanto benino.

— Spero che non ricominceremo, — osservò Jack. — Potremo sempre far qualcosa di più utile che romperci il collo.

— Io, — disse Frank guardando Gustavo, — comincio a credere di non perdere il tempo, sebbene non sia ancora all'Università.

— Non ci si sta bene come ci figuravamo, — rispose Gustavo; — ma ormai ci sono, e voglio andare sino in fondo.

— Io poi, — disse Ralph alzandosi, — ho realizzato tutti i miei sogni, e bisogna che a qualunque costo faccia qualcosa di cui possano andar superbi quelli che mi vogliono bene.

— E non ci parrà vero! — soggiunse Merry.

CONCLUSIONE.

Figuratevi che sieno passati dieci anni dal giorno in cui fu fatto l'allegro *pique-nique* all' Isola Verde. Quella vita, quella educazione in comune in quel piccolo cerchio di famiglie unite tra loro dal legame di reciproci servigi e cortesie, ebbe, quando i ragazzi furono diventati grandi, una conseguenza naturale; — quella cioè che a nessuno di loro venne l'idea di cercare fuori di lì la felicità che avevano sotto mano. L'unione dei cuori, delle menti e delle abitudini doveva condurre successivamente i nostri giovani amici al matrimonio. Quando fu venuta l'ora, ognuno di essi, quasi senz'accorgersene, aveva fatta la sua scelta. Nonostante, nessuna delle tre fanciulle che meglio conosciamo conduce la vita a cui si credeva destinata.

Merry non è più occupata ad abbellire la vecchia fattoria dei suoi genitori. È in Italia con un giovane scultore, pieno d'ingegno, che è felice e superba di poter chiamare suo marito, e non è altri che il nostro Ralph.

Molly non gira il mondo, come aveva sognato di fare; assiste suo padre infermo e conduce a termine l'educazione di Boo, aspettando che Frank, il quale è diventato un ingegnere di merito, abbia finito la grande linea ferroviaria che gli è stata commessa. Tra un anno si sposeranno. È tutto fissato.

Jane non è celebre, ma è « regina » tra le quattro mura di casa sua. Le sue due mamme, suo fratello Frank, quando c'è, e suo marito Jack, che non lascia mai, vedono tutti cogli occhi suoi. È una figlia, una sorella ed una sposa come se ne trovano poche. È così affettuosa, così piena di abnegazione, che tutti l'adorano e pare un raggio di sole che illumini la vasta dimora della signora Minot.

Che altro vi posso dire?

Gustavo ha sposato Giulietta, e Edoardo, una delle sorelline di Gustavo.

Joe si dispone a rimanere un vecchio celibe, egoista e antipatico.

Grif s'è corretto. Lui e Susy stanno benissimo insieme. Bob Walker è diventato padrone della fattoria del capitano Skinner. È il più facoltoso proprietario dei dintorni, e meglio ancora, uno degli uomini più stimati nel paesello di Harmony. Si è messo in quella condizione col lavoro e la buona condotta, ma senza Edoardo e Jack sarebb'egli quello che è? Probabilmente no, e bisogna convenire che, da buon galantuomo, se ne rende conto pienamente. Si mostra riconoscentissimo di quello che i suoi compagni hanno fatto per lui, e sua moglie Annetta è ugualmente grata agli antichi amici.

Il sistema educativo della signora Minot ha portato eccellenti frutti. I suoi discepoli sono diventati uomini e donne di gran valore. Jane è del tutto guarita, ed anche gli altri godono una salute invidiabile. Finalmente Jack e Jane hanno parecchi bambini, i quali li somigliano o sono felicissimi; pretendono anzi di far risalire la loro felicità al giorno in cui furono li

li per ammazzarsi facendo insieme quel terribile salto nella neve. Anche le disgrazie possono servire a qualcosa quando si ha la saviezza di trarre dagli eventi l'utile insegnamento che contengono.



263321

~~20595~~

